

750.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 OTTOBRE 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	38389	(Deferimento a Commissione)	38389
Disegno di legge (Discussione):		(Svolgimento)	38400
Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 795, recante at- tuazione di una disciplina di mercato per la concessione di aiuti alla pro- duzione di olio di vinaccioli prodotto nella campagna di commercializza- zione 1966-67 (4363)	38400	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	38400	PRESIDENTE	38438
BIGNARDI	38404	BIAGGI FRANCAANTONIO	38438
CRUCIANI	38400	SPALLONE	38438
DELLA BRIOTTA, <i>Relatore</i>	38409	Interrogazioni (Svolgimento):	
MAGNO	38406	PRESIDENTE	38394
SCHIETROMA, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	38409	CORONA, <i>Ministro del turismo e dello spettacolo</i>	38394, 38398
Disegno di legge (Seguito della discussione):		GREGGI	38398
Norme per la elezione dei consigli re- gionali delle regioni a statuto nor- male (4171)	38410	SERVADEI	38396
PRESIDENTE	38410	Commemorazione dell'ex deputato Ugo Perinelli:	
BONEA	38418	PRESIDENTE	38390, 38393
DE LORENZO	38412	BIGNARDI	38393
DE MARZIO	38410	CANESTRARI	38393
DI PRIMIO, <i>Relatore</i>	38428, 38431, 38433, 38434	CORONA, <i>Ministro del turismo e dello spettacolo</i>	38393
MILIA	38435	GUERRINI GIORGIO	38393
Proposte di legge:		LUZZATTO	38390
(Annunzio)	38389	VIANELLO	38392
(Approvazione)	38400	Corte dei conti (Trasmissione di relazioni)	38389
		Sul processo verbale:	
		PRESIDENTE	38389
		GUARRA	38389
		Ordine del giorno della seduta di domani	38439

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

GUARRA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

GUARRA. Signor Presidente, ero assente nella seduta di ieri. Se fossi stato presente, avrei espresso il mio avviso sulla proposta del Presidente di confermare la precedente decisione della Camera del 12 aprile scorso di restituire all'autorità giudiziaria un certo numero di fascicoli processuali concernenti autorizzazioni a procedere nei confronti di deputati.

Ritengo che si tratti di un caso molto delicato e meritevole di essere approfondito. Che cos'è l'autorizzazione a procedere? Signor Presidente, ella me lo insegna: è una condizione di procedibilità dell'azione penale. Che cos'è l'amnistia? È una causa di estinzione del reato. Non può pertanto applicarsi una causa di estinzione del reato nei confronti di una persona che ancora non sia imputato, acquistando essa tale posizione solamente quando viene emesso mandato di comparizione od ordine o mandato di cattura. Invece, nei confronti del parlamentare, per il quale non sia stata concessa dall'Assemblea della quale egli fa parte l'autorizzazione a procedere, non viene ancora instaurato il procedimento penale, che ha inizio con gli atti sopra ricordati. A me sembra che l'autorità giudiziaria che abbia rimesso gli atti alla Camera dei deputati eccependo di non poter applicare l'amnistia perché non si trova in presenza della condizione di procedibilità abbia bene applicato la legge. Pertanto sarebbe opportuno che la Camera riconsiderasse questa questione.

PRESIDENTE. Onorevole Guarra, dopo che ieri il Presidente di turno onorevole Gonella ha fatto quella comunicazione alla Camera, nessuna obiezione è stata avanzata: pertanto rimane stabilito ciò che la Presidenza ha proposto e l'Assemblea ha approvato. Del resto quella decisione è conforme alla

prassi. Resta comunque acquisito agli *Atti Parlamentari* il suo personale dissenso.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Buzzetti, Dall'Armellina, Pala e Prearo.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

OLMINI ed altri: « Finanziamenti agevolati alle piccole e medie imprese commerciali e agli enti cooperativi » (4436);

GITTI: « Modifiche alla legge 23 febbraio 1960, n. 186, concernente l'obbligatorietà della punzonatura delle armi da fuoco portatili » (4437).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso i seguenti documenti:

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto per l'oriente, per gli esercizi 1962, 1963, 1964 e 1965 (Doc. XIII, n. 1);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale della nutrizione, per gli esercizi 10 febbraio-30 giugno 1964, 1° luglio-31 dicembre 1964 e 1965 (Doc. XIII, n. 1).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari Costituzionali) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa de-

ferite in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

CRUCIANI ed altri: « Passaggio alle carriere superiori degli impiegati statali " ex combattenti in possesso del prescritto titolo di studio " » (*urgenza*) (74);

LEONE RAFFAELE: « Disposizioni in favore del personale dipendente dalle Amministrazioni statali, in possesso della qualifica di invalido di guerra, ex combattente, orfano di guerra e vedova di guerra » (318);

BARDINI ed altri: « Norme in materia di benefici per gli ex combattenti, ivi compresi coloro che, avendo partecipato alla guerra di liberazione, siano in possesso del riconoscimento della qualifica di partigiano e di patriota » (*urgenza*) (668);

LENOCI ed altri: « Norme per il collocamento a riposo del personale di ruolo della Amministrazione civile dello Stato, avente la qualifica di ex combattente » (673);

SCALIA: « Riconoscimento di anzianità ai dipendenti statali di ruolo ex combattenti e reduci partecipanti a concorsi riservati, trovantisi in particolare situazione » (748);

RIGHETTI: « Disciplina di talune situazioni riferentisi ai dipendenti civili di ruolo delle Amministrazioni dello Stato ex combattenti, reduci, mutilati e assimilati, trovantisi in particolari situazioni » (1262);

ROSSI PAOLO MARIO ed altri: « Benefici ai mutilati ed invalidi di guerra dipendenti dello Stato e di altre pubbliche amministrazioni » (1601);

PELLICANI: « Benefici per il personale docente avente la qualifica di ex combattente ed applicato in mansioni direttive » (1651);

AMADEI GIUSEPPE ed altri: « Benefici ai mutilati ed invalidi di guerra militari e civili dipendenti dallo Stato e da altre pubbliche amministrazioni » (1737);

CETRULLO ed altri: « Disposizioni in favore del personale docente avente la qualifica di ex combattente ed applicato in mansioni direttive » (1987);

BRUSASCA: « Promozione straordinaria per i dipendenti dello Stato decorati al valor militare per fatti compiuti nel periodo 8 settembre 1943-25 luglio 1945 » (2040);

AMADEI GIUSEPPE ed altri: « Valutabilità dei benefici economici di carriera concessi agli ex combattenti e categorie assimilate nei confronti dei mutilati ed invalidi civili per il fatto di guerra e dei congiunti dei caduti » (2265);

EVANGELISTI: « Norme a favore del personale civile di ruolo dello Stato, ex combattente ed assimilato » (*urgenza*) (2967);

MILIA: « Concorso speciale per soli titoli a posti di direttore didattico, riservato a direttori didattici incaricati, ex combattenti, mutilati ed invalidi di guerra appartenenti a categorie assimilate » (3271);

MILIA: « Ammissione agli esami orali dei maestri elementari di ruolo, già direttori didattici incaricati, ex combattenti, mutilati e invalidi di guerra o appartenenti a categorie assimilate, che hanno riportato una votazione non inferiore a 30/50 in una delle prove scritte dei concorsi a posti di direttore didattico » (3634);

LENOCI ed altri: « Estensione ai candidati ex combattenti al concorso per direttore didattico dei benefici accordati ai candidati non combattenti » (3956).

L'VIII Commissione (Istruzione) ha altresì richiesto di poter esprimere il parere sulle stesse proposte di legge.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commemorazione dell'ex deputato Ugo Perinelli.

LUZZATTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con dolore profondo il nostro gruppo parlamentare ha oggi il dovere di ricordare qui il nostro compagno Ugo Perinelli recentemente scomparso. Per due anni, dal 1963 al 1965, egli ha partecipato in quest'aula ai nostri lavori; ed io credo che i colleghi di tutti i gruppi ricordino il fervore della sua partecipazione, i suoi interventi in quest'aula particolarmente per ricordare la guerra partigiana e gli eventi di quel periodo, come pure ricorderanno la sua attività nello svolgimento di interpellanze ed interrogazioni e le sue proposte di legge. Mentre egli improvvisamente la settimana scorsa ci ha lasciato, vuole il destino che proprio in questi giorni due proposte di legge di cui egli era primo firmatario, l'una concernente la riorganizzazione della Biennale di Venezia, l'altra l'abrogazione dell'articolo 553 del codice penale, siano all'esame delle competenti Commissioni. I colleghi ricorderanno altresì la sua partecipazione alla proposta di legge per la sal-

vanguardia del carattere lagunare e monumentale della città di Venezia, presentata con altri gruppi, la proposta di legge presentata con la collega Marcella Balconi sulla tutela della salute mentale ed assistenza psichiatrica, la sua proposta di legge, presentata con altri di noi, relativa all'abolizione totale della censura per i film e i lavori teatrali: problema che recentemente è divenuto di nuovo attualissimo e si è imposto alla pubblica attenzione.

Ma non è soltanto la sua attività di parlamentare che io vorrei ricordare qui oggi: forse se anche essa non ci fosse stata, noi, Camera dei deputati della Repubblica italiana oggi qui dovremmo ugualmente ricordare quest'uomo, questo combattente della libertà, per il complesso delle sue azioni, per la sua vita.

La settimana scorsa, improvvisamente, inopinatamente, nella notte, ci ha lasciato: egli, che aveva più volte affrontato la morte e l'aveva guardata in faccia durante la lotta partigiana, durante la Resistenza.

Ugo Perinelli aveva partecipato alla lotta di liberazione nel Veneto in primo piano e senza risparmio. Di recente un noto film ha ricordato un episodio di cui egli era stato protagonista prendendo il posto del comandante Pighin, scomparso, alla testa delle formazioni « Giustizia e libertà ». Giovane da poco laureato in medicina, si era presentato al Comitato di liberazione nazionale, ne aveva preso il posto con coraggio; e poi, poco dopo, era stato catturato, condannato a morte, condotto alla fucilazione due volte e per due volte per improvvise ed inopinate vicende, l'esecuzione era stata sospesa: la prima volta per un contrasto, quasi paradossale, cose che capitavano in quel periodo, tra le SS tedesche e le « brigate nere »; la seconda volta perché, medico, i medici del carcere lo avevano dichiarato infermo, lo avevano operato di appendicite senza che ve ne fosse bisogno, per farlo trovare sul tavolo operatorio ed impedirne così l'esecuzione. Passati i due momenti egli era rimasto in carcere — anche questo, onorevoli colleghi, è significativo — non sino alla fine della guerra, sino alla liberazione, ma tre giorni prima ne era evaso per essere presente, attivo, nel momento della insurrezione che ha segnato il diritto del popolo italiano per il suo avvenire. Poi aveva militato nel partito d'azione, poi in unità popolare; nel 1957, dieci anni fa, la sua adesione al partito socialista italiano e subito la sua attività, il suo impegno nella battaglia della sinistra. Nel 1963, quando in questa aula —

lo ricordate, onorevoli colleghi — l'onorevole Basso pronunciò una dichiarazione solenne a nome di 25 deputati, il nome di Ugo Perinelli era tra quei 25; egli fu con noi nella fondazione del partito socialista italiano di unità proletaria. Fu nel consiglio comunale a Venezia, eletto nel 1960, rieletto nel 1964; attivo fino alla fine. Questa è la sua attività pubblica, cui corrispondeva una figura di uomo, che noi non potremo dimenticare, figura che era completa nella fusione di questo impegno civile che si traduceva nel suo carattere ed in ogni suo atteggiamento. Medico, pediatra, specialista stimato da tutti, dedito al suo dovere professionale, in questa assistenza al bambino malato portava lo stesso spirito di dedizione, di bontà, di umanità profonda che portava nel suo impegno civile, nel suo impegno politico, nel contatto umano, perché era lo stesso suo permanente sorriso buono, che ognuno di voi certo ricorda, che rasserenava le madri per la salute dei loro bambini e che dava fiducia e forza a ciascuno di noi nei momenti più duri della nostra battaglia; uomo nel quale l'impegno di studio, di attività professionale, di famiglia, di lavoro, di compito politico si fondeva. Sposatosi giovanissimo, lascia ora cinque figli, i maggiori dei quali si avvicinano al termine degli studi, dopo una lunga vita felice di famiglia alla quale si sentiva profondamente legato.

Martedì della settimana scorsa, nella notte, alle prime ore del mattino, un malore improvviso lo ha sottratto alla sua attività costante, al suo impegno civile e umano. E questa sua ultima notte è stata la sintesi di tutta una vita e un simbolo. A tarda sera aveva pronunciato al consiglio comunale di Venezia un discorso che forse è fra i suoi più importanti discorsi; a notte avanzata, alle due circa, era arrivato a casa, non aveva neppure cenato che una chiamata urgente lo portava al capezzale di un bambino infermo. La sua ultima notte fu dedicata alla cura di questo bambino. Solo a tardissima ora poté rientrare a casa.

Ecco, questa sintesi noi vogliamo ricordare, questa sintesi che si è tradotta in quest'aula nella sua presenza molteplice: attivo nel nostro gruppo, attivo nella produzione legislativa, nell'azione di controllo e nei compiti di questa Assemblea, e attivo sempre nella sua battaglia.

Signor Presidente, mancherei alla completezza del ricordo se non facessi menzione di quel giorno che ella sospese la seduta e accorse con noi nell'infermeria di questa Ca-

mera, dove Ugo Perinelli era stato condotto perché percosso durante una repressione della polizia, a poca distanza dal nostro palazzo, in piazza Colonna, mentre — ecco l'uomo, la bontà dell'uomo — interveniva per fermare la polizia nella sua azione violenta contro una donna che giaceva a terra e veniva colpita. Fu a sua volta colpito e trasportato qui ed era su una poltrona dell'infermeria, a poca distanza dall'aula, in condizioni non buone, dopo le percosse che aveva subito. Voglio ricordare anche questo, che appartiene a questo palazzo, a quest'aula, a questa attività, a questi impegni.

Tre discorsi suoi vorrei ricordare. In primo luogo, l'ultimo, nel consiglio comunale di Venezia, il lunedì della scorsa settimana: l'ultima sua notte. Poi, quello che egli pronunciò a Roma, alla Basilica di Massenzio, per la solidarietà con l'eroico popolo vietnamita, il giorno stesso nel quale, per le vicende che tutti ricordiamo e sulle quali non voglio soffermarmi, egli lasciava quest'aula e questo compito, dando ancora una prova della sua fermezza e del suo impegno. Infine, un discorso che egli ebbe a pronunciare in quest'aula.

Non voglio dilungarmi in parole che non servono. Il nostro impegno e il nostro ricordo rimangono, e io credo che il meglio che io possa fare per concludere il suo ricordo, sia ripetere le sue parole dal testo stenografico.

Si ricordava la battaglia di Megolo, si ricordavano i caduti; ed egli, « prendendo la parola a nome del PSIUP per associarsi alla commemorazione del ventennale della battaglia di Megolo e dei suoi eroici caduti » ebbe a dire: « Quale vecchio partigiano che visse, seppure in altra regione, quei giorni che furono contemporaneamente di dolore e di speranza, sento il desiderio di rimeditare sullo spirito con cui i combattenti della Resistenza affrontarono, per lunghi e lunghi mesi, i pericoli, le sofferenze e spesso la morte. Si era creata allora la più vasta unità tra i più disparati ceti sociali, dall'operaio all'intellettuale, dal contadino allo studente, all'ufficiale che non aveva voluto abbandonare i propri soldati dopo il crollo dell'8 settembre: tutti uniti nella ribellione alla tirannia, nell'odio verso il delirante mito nazista di asservimento del mondo, tutti uniti nella fede in un domani di giustizia sociale e di libertà ».

E aggiungeva: « Oggi noi non commemoriamo soltanto la battaglia di Megolo, ma commemoriamo tutta la Resistenza, ovunque si è svolta, dalle pianure della val padana

alle Prealpi venete e agli Appennini toscano-emiliani, dai caduti nelle lotte armate ai martiri dei plotoni di esecuzione e dei campi di concentramento tedeschi, al silenzioso pianto delle madri e delle compagne dei combattenti in continua attesa di una notizia spesso apportatrice di lutto non più rimediabile. L'ideale di un mondo migliore, libero, di un mondo più giusto, senza egoismi, senza corruzione, di un mondo senza più armi né minacce di guerra, d'un mondo rivolto al miglioramento dell'uomo nel continuo perfezionarsi delle scienze e nell'abbattimento di secolari privilegi. Questo era l'ideale che alimentava le forze di quei combattenti e questo è ancora l'ideale racchiuso nell'animo dei sopravvissuti, mentre nel mondo vent'anni dopo ancora persistono purtroppo le cause di quegli errori, di quelle guerre, di quei delitti ».

Ed è con le sue parole, signor Presidente, onorevoli colleghi, che io credo sia il modo più degno di ricordare questo combattente, questo politico, quest'uomo di alta bontà e di umanità profonda, questo nostro collega la cui memoria ci impegna per l'azione futura.

VIANELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIANELLO. Il gruppo comunista esprime il proprio commosso rimpianto e la profonda stima per lo scomparso compagno e amico Ugo Perinelli. Capo partigiano giovane e di grande prestigio, uomo d'azione di riconosciute capacità, uomo di largo spirito unitario e di incontro con altre forze politiche, fu in tutta la sua vita un dirigente politico impegnato e attivo nella lotta per la trasformazione democratica del paese e per un'Italia diversa e migliore. Questa causa Ugo Perinelli ha servito con fedeltà, con coerenza intransigente a positivo e coerente sviluppo delle sue premesse politiche, portandosi dal partito d'azione, in cui militò da giovane, al partito socialista, divenendo poi uno dei dirigenti del partito socialista di unità proletaria a Venezia, a servizio sempre della sua ispirazione antifascista, democratica e socialista.

Lo abbiamo conosciuto in molte circostanze e lo abbiamo seguito in molti momenti, e sempre ci ha colpito la semplicità della sua vita, la sobrietà del suo comportamento, la profonda onestà, la dedizione e l'altruismo con cui ha servito i suoi ideali.

Medico popolare a Venezia, popolare nel senso esatto della parola per il tipo di lavoro

che svolgeva e per il modo in cui lo svolgeva, in contatto con le grandi masse dei quartieri più poveri, era laborioso e stimato e nell'ospedale dove prestava servizio e nei giri infiniti per le calli e le case di Venezia in qualsiasi ora del giorno e della notte.

È vero — l'amico e compagno Luzzatto ha ragione — anche la sua fine è stata, in sostanza, un riepilogo della sua vita. Interviene al consiglio comunale, parla, alle due di notte torna a casa; aveva detto a sua moglie « non aspettarmi, tanto farò tardi ». È chiamato per una visita a Cannaregio, quartiere lontano da casa sua. Ci va alle tre di notte, torna a casa e alla mattina già la sua vita è conclusa.

In questa fine c'è dunque il senso profondo del dovere svolto con umiltà, con correttezza, con rispetto degli impegni presi. Io esprimo l'ammirazione del gruppo parlamentare comunista per questo uomo, per questo combattente della libertà, della trasformazione, del rinnovamento del nostro paese.

Mi sia consentito di ricordare le doti straordinarie e umane di Ugo Perinelli, la sua cortesia, il suo altruismo, la sua dedizione alla causa degli umili, alla causa dei lavoratori che hanno fatto di lui un uomo che sarà lungamente ricordato dal movimento operaio veneziano e dal movimento progressista del nostro paese.

Esprimo al suo partito, il partito socialista italiano di unità proletaria, esprimo alla sua famiglia — sempre unita a lui esemplarmente anche negli ideali politici e nell'impegno di costruzione di una società diversa — il profondo cordoglio, l'amicizia e la stima del gruppo comunista.

GUERRINI GIORGIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUERRINI GIORGIO. Mi associo, a nome del gruppo del partito socialista unificato, alle commosse parole di cordoglio con cui l'onorevole Luzzatto ha rievocato la figura non dimenticata del compagno e amico onorevole Ugo Perinelli.

Il gruppo socialista, che lo ebbe tra i suoi membri all'inizio della legislatura, ne ricorda il serio impegno politico e parlamentare. Fu deputato attivissimo e dai molteplici interessi. La sua partecipazione impegnata e intelligente ai lavori della Commissione sanità è ricordata ancora oggi con ammirazione e rispetto, così come sono ricordati con vivo

rimpianto la sua immutabile serenità e la cordialità affettuosa del tratto.

Perinelli partigiano, uomo politico, parlamentare, socialista, non sarà dimenticato. Anch'io, a nome del gruppo socialista, porgo ai familiari ed al PSIUP le più commosse condoglianze.

BIGNARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. A nome del gruppo liberale, mi associo alle manifestazioni di cordoglio e al ricordo del nostro ex collega Ugo Perinelli. La sua memoria, il suo tratto cortese, le sue elette virtù umane, la sua passione profonda, pur nelle divergenze delle opinioni politiche, restano scolpite nel nostro cuore.

Rendendo omaggio, al di là delle passioni di parte, a queste elette qualità umane, a questa passione politica, motivo sincero di impegno di tutta la sua vita, sento il dovere a nome del gruppo liberale, di esprimere alla famiglia, al suo gruppo politico, il cordoglio di noi tutti.

CANESTRARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANESTRARI. Anche il gruppo democratico cristiano si associa al dolore che ha colpito i familiari e i colleghi del partito socialista di unità proletaria, con la perdita di Ugo Perinelli. Anch'io sono uomo della Resistenza, e pertanto il dolore per la scomparsa di questo compagno di lotta è particolarmente sincero e profondo.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Il Governo esprime il proprio cordoglio per l'imatura scomparsa dell'onorevole Ugo Perinelli ed esprime anche le più vive e commosse condoglianze alla famiglia.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è con animo profondamente rattristato che mi associo al cordoglio per la scomparsa dell'onorevole Ugo Perinelli, che fu membro di questa Assemblea.

Con lui, la democrazia italiana ha perduto uno dei suoi primi combattenti, un convinto

assertore, un uomo che per essa aveva, durante la Resistenza, rischiato la vita, essendo stato due volte condannato a morte e scampato in circostanze straordinarie.

Con lui, il partito socialista di unità proletaria ha perduto uno dei suoi militanti più tenaci e generosi.

Era stato sempre in prima linea: nella lotta partigiana, nelle battaglie politiche, nella sua stessa professione di medico che aveva esercitato come una missione, con un profondissimo impegno umano. Ed è stato proprio al compimento di una sua generosa azione di lotta contro il male, che egli è morto, come un caduto sul campo.

Mi sembra importante per noi ricordare le sue ultime ore di vita, già ricordate da uno dei colleghi intervenuti. La sera del 2 ottobre parlò nel consiglio comunale di Venezia, nel quale rappresentava il partito socialista italiano di unità proletaria; terminata la seduta, oltre la mezzanotte, andò a visitare alcuni bambini ammalati; e ancora nella notte fu chiamato d'urgenza al capezzale di altri bambini gravemente ammalati. La mattina successiva improvvisamente si spense.

Questa sua ultima notte è stata davvero una sintesi, un simbolo della sua vita. In poche ore movimentate e drammatiche si è riassunta la breve esistenza di Ugo Perinelli. Aveva appena compiuto 50 anni!

L'impegno civile dell'amministratore comunale di una città come Venezia, l'azione del socialista che si estrinseca chiara ed efficace nell'arengo politico, la missione del medico che non conosce orari e ignora i sacrifici pur di soccorrere i malati più indifesi e commoventi, i bambini: queste caratteristiche dell'ultima lunga notte di Ugo Perinelli sono anche le caratteristiche di trent'anni di lotte al servizio delle sue idee e del suo prossimo.

Ma la sua attività si estese anche nel campo parlamentare e noi stessi potemmo apprezzarla nel periodo in cui fu tra noi. Per la sua condizione e professione, egli riservava la sua attenzione particolarmente ai problemi legislativi riguardanti i settori dell'igiene e sanità; e pertanto notevoli furono i suoi interventi nella discussione di progetti di legge relativi a quella materia. Ma la sua presenza di parlamentare si fece rilevare anche in altri interventi e iniziative varie. Competenza e autorevolezza tecnica, convinzione profonda e carica umana contrassegnarono tale presenza.

Interprete del sentimento dei colleghi, rinnovo ai familiari dello scomparso le espressioni del più vivo e profondo cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Servadei, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri del tesoro e del turismo e spettacolo, « per conoscere come intendano fronteggiare l'attuale delicata situazione turistica, per vari aspetti uguale a quella del 1963, che esprime un'accentuata tendenza alla riduzione degli arrivi e delle presenze di stranieri. L'interrogante rappresenta tutta la sua preoccupazione sia per le conseguenze che la situazione determina per le benemerite categorie che operano nel settore le quali, mantenendo inalterati i prezzi da diversi anni, si sono sottoposte a notevoli sacrifici e mancano della possibilità economica di fronteggiare una eventuale crisi, sia per l'incidenza che una riduzione dello introito valutario può avere sulla bilancia dei pagamenti e per l'intera economia nazionale che nello scorso anno ha beneficiato di un apporto di ben 912 miliardi. L'interrogante ritiene che alle componenti negative espressesi in questo inizio di stagione (situazione di grave tensione internazionale e cattivo andamento meteorologico) debba reagirsi con un accresciuto impegno nelle disponibilità finanziarie del settore onde portare la competitività turistica nazionale, per gli aspetti propagandistico, organizzativo e ricettivo, a livelli più elevati. Al riguardo fa osservare come, malgrado il determinante apporto del turismo all'intera vita economica del paese, il bilancio dello Stato risulti impegnato per spese prettamente turistiche per il solo 0,14 per cento, e come le zone maggiormente impegnate nel settore risultino da quasi un anno sprovviste di qualsiasi beneficio in fatto di ammodernamenti e miglioramenti delle attrezzature ricettive, per effetto della scadenza della legge n. 68 del 15 febbraio 1962 pure considerata insufficiente sia per gli stanziamenti che per le modalità di intervento » (6076).

L'onorevole ministro del turismo e dello spettacolo ha facoltà di rispondere.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Desidero innanzitutto dire all'onorevole interrogante che le sue preoccupazioni sul turismo sono, e non da oggi, anche le mie. Sin dal febbraio 1966, nonostante allora l'ascesa del turismo apparisse assai confortante, volli mettere in guardia il mondo turistico e tutte le forze politiche ed economiche interessate al settore a non considerare i risultati acquisiti fatalisticamente ripetibili per il fu-

turo, senza maggiori mezzi da parte dello Stato.

Il realismo di allora trova ragione nella situazione turistica odierna. I dati dei primi sei mesi del 1967 hanno suonato come un brusco richiamo, delineando una tendenza al rallentamento delle attività turistiche, che è spiegabile in buona parte con le restrizioni valutarie britanniche e la pesantezza della situazione economica in altri paesi, oltre che con l'accresciuta concorrenza internazionale.

Successivamente, in seguito alle gravi vicende del medio oriente, abbiamo risentito in misura sensibile della contrazione del turismo internazionale. Si è accentuata perciò la tendenza riflessiva messasi in luce nel primo semestre di quest'anno. Infatti i tassi di crescita del mercato turistico nel suo complesso sono stati alquanto al di sotto di quelli registrati dal gennaio al luglio 1966.

Secondo i primi dati, l'andamento turistico del mese di agosto non è stato tale da ridare al turismo uno slancio che consentisse il recupero delle correnti affluite in minor misura dall'inizio dell'anno. In agosto, infatti, i passaggi di frontiera sono aumentati del 5,2 per cento. Ma, considerando i primi otto mesi del 1967, abbiamo un aumento del 3 per cento, che è molto inferiore a quello del 12,4 per cento registrato nello stesso periodo del 1966. Anche se in assoluto l'afflusso dall'estero continua ad aumentare, non vi è motivo di essere soddisfatti in pieno dell'andamento del turismo. Dobbiamo registrare inoltre una sensibile contrazione degli introiti valutarî, passati dai 630 miliardi dei primi otto mesi del 1966 ai 614 miliardi dello stesso periodo di quest'anno. Anche nelle aziende alberghiere l'andamento del turismo estero è su livelli inferiori allo scorso anno.

A questo punto sono opportune due considerazioni. La prima è che il turismo degli italiani ha mostrato anche quest'anno una notevole capacità espansiva, colmando in buona parte i vuoti lasciati dalla clientela straniera. Ciò, indubbiamente, è un sintomo significativo della ripresa economica del paese. Da gennaio a luglio 1967, negli esercizi alberghieri, gli italiani hanno segnato un aumento del 4,1 per cento per gli arrivi e del 5,6 per cento delle presenze rispetto ai primi sette mesi del 1966. Un altro dato che dimostra la crescente mobilità turistica della nostra popolazione è quello relativo alle spese per viaggi all'estero degli italiani: nei primi otto mesi dell'anno abbiamo sborsato a tal fine 124 miliardi e mezzo di lire, circa 17 miliardi in più che nel 1966.

Ed è qui che s'innesta la seconda considerazione. Noi siamo assolutamente favorevoli ad agevolare il turismo nazionale anche per quanto riguarda il movimento oltre frontiera, che consente ai connazionali di ampliare gli orizzonti delle loro cognizioni culturali e delle loro relazioni sociali. Non ci opponiamo perciò con alcun mezzo coercitivo a questa tendenza. Ma è chiaro che dobbiamo assicurare nel contempo alla bilancia dei pagamenti quell'apporto del turismo che si è rivelato decisivo, specie negli anni della congiuntura, per il consolidamento della moneta e per la stabilità del potere d'acquisto dei salari dei lavoratori. E questo apporto, ovviamente, dipende dal turismo estero.

La situazione attuale è indubbiamente ben diversa da quella che raccogliemmo nel 1963, quando le correnti estere cominciavano ad allontanarsi a ritmo crescente dal nostro paese. Da quell'anno al 1966 i progressi sono stati — per usare un giudizio espresso dalla stampa internazionale e dagli osservatori più obiettivi — più che notevoli, enormi. Nel 1963 eravamo a quota 23.157.500 arrivi alle frontiere. Nel 1966 abbiamo superato i 26 milioni e 782 mila, con un aumento di oltre 3 milioni e mezzo di passaggi. Nello stesso periodo, gli introiti valutarî sono passati da 582 miliardi a 912, con un aumento di 330 miliardi.

Non sono risultati dovuti al caso. Il merito è del mondo del turismo, in primo luogo, che ha risposto pienamente alla mobilitazione promossa al centro e alla periferia. E non meno fondamentale è stata la collaborazione a questa mobilitazione di tutte le categorie imprenditoriali e lavoratrici del settore. E questa collaborazione che ha reso possibili la politica dei prezzi (alla quale ella ha fatto cenno) e l'opera di qualificazione delle attività turistiche, che sono state alla base del riuscito rilancio e del successivo potenziamento e consolidamento del settore.

Ma il campanello d'allarme di oggi indica che non c'è affatto tempo per contemplare il passato. La conferenza nazionale del turismo ci ha indicato chiaramente la via per dare una base solida e duratura alla nostra positiva esperienza del 1964, del 1965 e del 1966. Questa via passa anche e soprattutto per la collaborazione dei pubblici poteri all'impegno del settore turistico.

Purtroppo, ancora oggi non ci si può ritenere soddisfatti in pieno della comprensione dimostrata nei confronti del turismo. Vi è ancora, nonostante l'esperienza di questi anni, qualche settore politico che indugia in una mentalità fatalistica, considerando non inade-

guati alle necessità del turismo — come purtroppo ci è stato dato di leggere su qualche autorevole giornale di partito — i precari mezzi ad esso attualmente concessi. Comunque i settori più responsabili del paese hanno espresso il loro consenso all'impegno degli operatori turistici, così come intendono appoggiarne le rivendicazioni, che si chiamano nuove leggi e nuovi mezzi.

Il Governo, a questo proposito, ha provveduto ad assicurare una parziale copertura finanziaria del provvedimento per lo sviluppo della ricettività alberghiera, sia pure in misura minore di quanto da me chiesto. Sono state invece disgraziatamente trascurate le esigenze dell'organizzazione turistica contemplate nell'altro provvedimento predisposto dal mio Ministero sull'adeguamento delle disponibilità dell'organizzazione stessa. E senza dubbio una grave lacuna. Non si possono lasciare l'ENIT, gli enti provinciali per il turismo e le aziende di soggiorno con gli scarsi mezzi attuali, mentre la concorrenza estera assicura ai propri organismi turistici massicce disponibilità (ho avuto modo di constatare, ad esempio, che in Canada quel ministero del turismo dispone di un'apparecchiatura elettronica talmente esuberante rispetto alle sue necessità, che essa viene poi messa a disposizione di altre amministrazioni dello Stato). E nemmeno si possono trascurare le aziende *pro loco*, la cui opera è fondamentale per lo sviluppo del turismo nell'entroterra e per l'ampliamento dell'area dei viaggi dei turisti stranieri e dei connazionali.

Per altro, è errato anche dal punto di vista economico sviluppare l'offerta turistica senza contemporaneamente espandere la clientela del settore, tanto più che — a differenza dalle altre industrie — quella turistica, di fronte ad una contrazione della domanda, non può diminuire l'offerta che è rappresentata da posti-letto e attrezzature già inadeguatamente utilizzate. La stessa Cassa per il mezzogiorno, che è riuscita ad ottenere per i comprensori turistici del sud 107 miliardi di lire, alimenterà l'offerta ma non certo la domanda, cui dovrebbe in pari tempo e con adeguati stanziamenti di bilancio provvedere il Ministero del turismo, che ha primaria competenza in materia.

È un problema di scelta della politica economica: un paese che, come l'Italia, ricava dal turismo mille miliardi di lire l'anno non può continuare ad assegnare a tale settore di fondamentale interesse nazionale appena lo 0,15 per cento della spesa pubblica. Si tratta, pertanto, di operare una scelta di fondo.

E il turismo, quale fattore produttivo di ricchezza della collettività nazionale (cosa della quale sono personalmente convinto), non potrà non essere riguardato in via prioritaria ai fini di quegli immediati e consistenti incentivi che si rendono indispensabili per il suo ulteriore sviluppo e potenziamento.

Altrimenti, la sorte stessa del turismo italiano rischierebbe di diventare preoccupante; e ciò potrebbe accadere anche a breve scadenza, se non si stabilirà un clima di maggiore comprensione e se non si affermerà, in maniera definitiva, quel criterio di autentica priorità del turismo nelle scelte di fondo della nazione che in questi difficili anni l'amministrazione turistica ha cercato di promuovere in ogni settore della vita pubblica.

Una speranza sorge, perché il collega ministro delle finanze ha recentemente auspicato che, con il probabile maggior gettito tributario dell'anno in corso rispetto alle previsioni, sia provveduto ad assicurare una copertura alle nuove leggi per il turismo. Voglio augurarmi che questa sia una decisione collegiale del Governo e poi del Parlamento a conferma del loro interesse per i problemi che investono a fondo la crescita civile e sociale del paese. Il turismo, infatti, si distingue dagli altri settori proprio perché chiama in causa la responsabilità collettiva dei pubblici poteri e del paese.

Desidero, quindi, ringraziare l'onorevole interrogante per la sensibilità che ha sempre dimostrato per il settore e per l'occasione che mi ha offerto di ribadire questi principi e queste esigenze.

PRESIDENTE. L'onorevole Servadei ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVADEI. Ringrazio il signor ministro del turismo e dello spettacolo di aver voluto rispondere personalmente alla mia interrogazione, con ciò sottolineando l'importanza e la delicatezza che per il turismo nazionale assumono le considerazioni da me svolte nella stessa.

Lo ringrazio anche per i dati forniti e per le valutazioni espresse, che sostanzialmente coincidono con le mie preoccupazioni, postulando provvedimenti legislativi e finanziari da tempo attesi dal mondo turistico italiano senza eccezioni di sorta.

Non ho quindi difficoltà a dichiararmi soddisfatto per le affermazioni qui espresse dall'onorevole ministro Corona e più ancora per l'attività veramente meritoria da lui svolta in questi quattro anni in cui ha diret-

to il turismo nazionale, togliendo il suo distacco da una situazione comprimaria nella quale sembrava strutturalmente e definitivamente relegato.

In questi anni di lavoro e di iniziative sempre assunte con l'assenso delle categorie interessate e con la loro diretta collaborazione, il turismo è diventato una struttura portante della economia italiana, uscendo da una fase quasi artigianale, per divenire grande e moderna industria dispensatrice di benessere, di cultura, di lavoro, di amicizia e comprensione fra mondi e popoli diversi.

L'aver superato brillantemente la grave stretta del 1963 e l'aver proceduto in senso inverso alla recessione, aumentando costantemente volume e valuta fino ai dati record del 1966 — oltre 26 milioni di turisti stranieri in Italia e 912 miliardi di entrata valutaria — sono fattori che assegnano al turismo italiano il grande merito di avere concorso da protagonista a salvare la lira, a tenere attiva la bilancia dei pagamenti, a superare la recessione stessa.

È una realtà che troviamo espressa nelle prospettive indicate al settore dal piano di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970, recentemente divenuto legge, là dove si parla della necessità di giungere in tale periodo a 200 mila nuovi posti-letto, ad un ammodernamento totale delle nostre attrezzature, a un afflusso di almeno 30 milioni di turisti stranieri all'anno.

Ed è rispetto a questi giusti, possibili e necessari obiettivi ed alla inadeguatezza dei mezzi di cui il settore continua assurdamente a disporre che, guardando ai poco soddisfacenti risultati di questa notevole parte del 1967, muove la mia interrogazione, per reclamare appunto più mezzi, più capacità promozionali, migliori strutture organizzative.

In questo senso l'interrogazione è rivolta più al ministro del tesoro che a quello del turismo e dello spettacolo i cui poteri — lo abbiamo visto e sentito — continuano ad essere condizionati dallo scarso 0,15 per cento messogli a disposizione dal bilancio dello Stato.

I dati 1967 in nostro possesso ci confortano per l'impetuosa ripresa del turismo interno, la quale testimonia che ormai siamo a valle della grave recessione che colpì la nostra economia negli anni passati. L'aumento di arrivi e di presenze italiane copre la diminuzione verificatasi negli arrivi e nelle presenze straniere. Siamo quindi complessivamente fermi, ed essere tali nel momento in cui la capacità ricettiva aumenta significa

utilizzare di meno gli investimenti e le capacità produttive del settore.

Siamo invece nettamente in regresso sul piano valutario. Non ripeto le cifre menzionate dall'onorevole ministro. Comunque, al 31 luglio 1967 la nostra bilancia valutaria disponeva in meno di 21 miliardi (7 per minori spese straniere in Italia, 14 per maggiori spese italiane all'estero). Di questo passo, a fine anno lo sbilancio — contrariamente alle previsioni del piano e alle obiettive possibilità del settore — potrà essere considerevole, in relazione anche alla ripresa caratterizzazione deficitaria della nostra bilancia dei pagamenti.

È in presenza di questo quadro assai poco confortante che continuo ad insistere sulla urgenza di dare al settore turistico i mezzi promozionali, propagandistici ed organizzativi che gli occorrono per continuare a mantenere il benefico primato mondiale raggiunto oggi largamente insidiato da paesi nei quali il turismo — seppure globalmente meno importante — possiede proporzionalmente molto maggiori disponibilità pubbliche.

Dopo una vacanza di oltre un anno per l'avvenuta scadenza al 30 giugno 1966 della legge n. 68 del 1962 sulle incentivazioni turistiche alberghiere, abbiamo avuto notizia che, nel bilancio statale 1968, sono stati stanziati 5 miliardi per il rifinanziamento ed il miglioramento di tale legge. Non voglio qui discutere se i 5 miliardi siano pochi o molti (rispetto alle necessità espresse, sono certamente pochi). Tuttavia essi concorrono ad aumentare le nostre possibilità di offerta sul mercato, così come concorrono a tale scopo i molti miliardi stanziati allo stesso titolo per certe delimitate zone della Cassa per il mezzogiorno.

Onorevole ministro, la situazione odierna è pertanto questa: per eventi naturali o per nostre insufficienze promozionali la domanda turistica straniera sta diminuendo; in aderenza al piano di sviluppo, le capacità ricettive aumentano. Che cosa si fa, dunque, per evitare e superare questo divario, che in prospettiva può creare serie difficoltà al settore ed all'intera economia del paese?

Questa la domanda precisa che ho rivolto, e ripeto qui, all'onorevole ministro del tesoro, la cui risposta è attesa con grande apprensione dall'intero mondo turistico nazionale. Mi auguro pertanto che la risposta, che qui è mancata ed in un certo senso è stata auspicata anche da lei, onorevole ministro Corona, possa venire urgentemente ed

in misura adeguata, affinché l'attività del suo Ministero possa esplicarsi compiutamente.

Gli operatori turistici conoscono il suo schema di disegno di legge per il potenziamento dell'organizzazione del settore in Italia e all'estero e per il miglioramento delle capacità promozionali verso mercati turistici stranieri. Essi chiedono con me un urgente ed adeguato finanziamento che trasformi lo schema in legge, rendendola operante. In quel momento mi dichiarerò soddisfatto non soltanto dell'attività e delle iniziative del Ministero del turismo e dello spettacolo, ma anche di quelle del Ministero del tesoro ed in genere di quelle che l'attività pubblica nel suo complesso svolge a favore del turismo.

Onorevole ministro, mi sia permessa, in conclusione, una testimonianza che considero assai preoccupante. Vengo dall'Inghilterra, dove ho avuto numerosi contatti con gli operatori turistici di quel paese. Lo scorso anno sono giunti in Italia oltre un milione e mezzo di turisti britannici. La recessione economica attuale ha costretto il governo Wilson a limitazioni pesanti, delle quali il nostro paese risente attraverso una diminuzione di turisti inglesi del 20-30 per cento. Un calo, dunque, considerevole. A fronte dello stesso stanno le insufficienze di mezzi della nostra delegazione ENIT a Londra, pur così qualificata ed attiva, e le pari insufficienze degli altri nostri enti che cercano, dall'Italia, di sostenere quella domanda per l'oggi e per il domani.

Sul medesimo mercato altri paesi sono molto più presenti di noi, conseguendo per questo risultati notevoli. Si pensi alla Spagna, che, pur nella presente situazione depressa, è riuscita ad assicurarsi nel 1967 più turisti inglesi che nel 1966.

Mi sia consentito, in ultimo, di fare un ulteriore riferimento al piano di sviluppo economico. Al paragrafo 231 del piano si dice testualmente: « Per questa specifica attività » (rafforzamento e razionalizzazione dell'organizzazione turistica) « intesa a rendere più efficiente e coordinata l'azione esplicata ai vari livelli tra gli enti turistici operanti nel paese nell'ambito dell'attuale ordinamento (ENIT, EPT, AACS) è prevista l'erogazione nel quinquennio di 130 miliardi di lire ».

La nostra pressante richiesta trova pertanto valido conforto in un preciso impegno programmatico che non può essere disatteso se non col pericolo di rompere un equilibrio indispensabile al nostro intero sistema economico e sociale.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Greggi, al ministro del turismo e dello spettacolo, « per sapere quanti e quali film, durante l'anno 1966, siano stati complessivamente vietati rispettivamente ai minori di 18 anni ed ai minori di 14 anni. In particolare l'interrogante gradirebbe anche conoscere i dati separati per quanto riguarda i film italiani » (6171).

L'onorevole ministro del turismo e dello spettacolo ha facoltà di rispondere.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Posso fornire all'interrogante le cifre complessive e passargli poi l'elenco specifico dei titoli dei film colpiti da questi provvedimenti.

I film a lungo metraggio italiani vietati ai minori degli anni 14 sono stati 39; i film a lungo metraggio italiani vietati ai minori degli anni 18 sono stati 30. Il film a lungo metraggio esteri vietati ai minori degli anni 14, 33; i film a lungo metraggio esteri vietati ai minori degli anni 18, 34.

PRESIDENTE. L'onorevole Greggi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GREGGI. Ringrazio anzitutto il ministro per avere fornito personalmente questi dati. Avrei preferito, anche se non lo avevo richiesto esplicitamente, che questi dati fossero stati accompagnati da un commento concernente il fenomeno; ed io mi permetterò appunto di fare qualche considerazione riguardante il divieto, per i minori, degli spettacoli cinematografici, sul modo come è attuato e sulle conseguenze che comporta.

Bisogna ricordare che in Italia, purtroppo, nonostante i discorsi che sentiamo ripetere da 15 anni, nonostante le leggi sul cinema che si sono succedute (l'ultima è stata quella del 1965, che mi pare sia totalmente inoperante in questa materia) non esistono in pratica film per ragazzi, come non esistono sale per ragazzi.

Sappiamo anche che la situazione generale della nostra cinematografia non è molto brillante. Ho qui un articolo di Carlo Bo sul *Corriere della sera* di qualche giorno fa, nel quale si arriva a dichiarare che nello spettacolo cinematografico non esistono più confini fra il bene e il male. Questo aspetto della situazione riguarda evidentemente in modo particolare i giovani. Commentando la mostra cinematografica di Venezia, il patriarca di quella diocesi, cardinale Urbani, ha dichiarato che in certe produzioni, che poi si diffondono in tutto

il paese, nessun valore si salva, in un panorama di nichilismo morale.

In queste condizioni è evidente che l'applicazione della legge sul divieto ai minori acquista una particolare importanza.

Le cifre fornite dal ministro dimostrano, in pratica, che nel 1966 soltanto un terzo dei film in circolazione, ed in particolare il 35-40 per cento dei film italiani, sono stati vietati ai minori. Il numero dei film vietati potrebbe sembrare anche notevole, ma, a mio giudizio, è invece scarso quando si tenga presente quello che il regolamento alla legge del 1962 prescrive in materia di minori. Dice l'articolo 9 che devono ritenersi in ogni caso vietate ai minori le opere cinematografiche e teatrali che contengano battute o gesti volgari, che inducano a comportamenti amorali, che contengano scene erotiche o di violenza. Ora chiunque abbia un minimo di conoscenza della produzione cinematografica corrente, specialmente italiana, deve convenire che quasi non c'è film italiano che vada esente da queste tre caratteristiche: battute o gesti volgari, suggestione al comportamento amorale, scene erotiche o di violenza. Uno dei mezzi che il cinema italiano ha adottato per sostenere la propria produzione è stato il ricorso alla più efferata violenza e al più crudo sadismo nei film *western* nazionali.

Non risulta inoltre dai dati del 1966 — e mi riservo di presentare in proposito un'interrogazione — che, dopo la importante circolare del ministro Taviani dell'autunno scorso sulla non osservanza da parte delle sale cinematografiche dei divieti relativi ai minori (circolare che per qualche settimana ebbe effetti positivi con la chiusura di sale e la denuncia di gestori), la situazione sia effettivamente migliorata. C'è stata in realtà una gravissima modificazione nel sistema di applicazione dei divieti ai minori, cioè si è largamente abbondato in quello ai minori di anni 14 riducendo quello per i minori di anni 18.

In pratica all'intervento del ministro dell'interno che, molto giustamente, tendeva a far rispettare almeno i divieti esistenti, si è risposto — il fenomeno è successivo e a me sembra chiaramente collegato — riducendo il numero dei divieti per i minori di diciotto anni. Tanto che oggi possiamo registrare un episodio assurdo (ed è soltanto l'ultimo, il più eclatante): vi è un film in proiezione da alcuni giorni a Roma, dal titolo significativo, *Le dolci signore*, articolato in quattro episodi consistenti nei soliti quattro adulteri, presentato in questi giorni sulla stampa con scritte pubblicitarie di questo tenore: « Lo

spogliarello più audace ed elegante che solo una dolce signora poteva eseguire ». Cioè si tratta di un film che praticamente è un attacco alla famiglia, il quale è vietato solo ai minori di 14 anni.

A questo punto si dovrebbe pensare che lo Stato italiano ritiene di fare accedere i giovani tra i 14 e i 18 anni a film che consistono in una totale sconsecrazione della famiglia. È in corso alla Commissione giustizia della Camera e nel paese la discussione sul divorzio; ma mi pare che nemmeno coloro che hanno parlato o intendano parlare a favore del divorzio abbiano detto mai che vogliono disgregare la famiglia. Eppure ammettere i giovani tra i 14 e i 18 anni a vedere film che presentano scene in cui appaiono completamente disgregati i valori della fedeltà coniugale e della corretta convivenza familiare, significa in definitiva voler fare nei confronti dei giovani opera di vera e propria disgregazione dell'istituto familiare. Quindi questi divieti non sono rispettati e sono applicati male.

Penso che se avessi precisato meglio questo punto nella mia interrogazione, il ministro avrebbe potuto rispondere che, data la struttura della legge che dà valore vincolante ai pareri delle commissioni di revisione, il ministro personalmente e il Governo non possono essere chiamati responsabili o comunque non hanno responsabilità dello scarso, direi pessimo uso che si fa di questo divieto che dovrebbe pur essere una salvaguardia.

Vi sono però alcuni aspetti della questione di cui il Governo non può disinteressarsi. Tre settemi dei membri delle commissioni sono di nomina del Governo. Ora io non voglio fare dello scandalismo su un episodio particolare, ma confesso di non essere rimasto molto meravigliato nell'apprendere che quel famoso professor Frittella, di cui ha parlato tanto la stampa in questi ultimi giorni, era membro di una commissione di revisione. Ecco a che razza di censore era affidata la tutela della morale dei minori: un professore il quale — pare assodato perché i fatti sembrano evidentissimi — si comportava come appunto si è comportato il professor Frittella in materia di esami. E poi esiste, ripeto, un problema di criteri.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Ma ella, onorevole Greggi, ha chiesto nella sua interrogazione soltanto quanti e quali film siano stati complessivamente vietati durante il 1966. A questa domanda ho risposto ed ella non può ora allargare il campo dell'interrogazione.

PRESIDENTE. Abbia pazienza, onorevole ministro: è il Presidente che dirige il dibattito e non il ministro.

Onorevole Greggi, la prego di concludere.

GREGGI. Evidentemente, onorevole ministro, la mia interrogazione non era rivolta al solo fine di avere quattro cifre. Il rammaricarsi che si commenti un fatto, pur legato ad alcune cifre, mi sembra stia a significare che non si vuole toccare il fondo del problema, ma che si vuole, invece, ridurre il problema stesso a delle semplici cifre. Comunque voglio concludere in tono pacificante, anche perché penso che non ci sia nessuno che voglia lasciare in questa materia la situazione così com'è. Poiché questo è un problema estremamente grave, mi pare che il Governo e il ministro dello spettacolo in particolare possano richiamare responsabilmente, su un piano morale e politico, anche senza vincoli giuridici, le commissioni perché operino con maggior severità. Con l'attuale modo di procedere infatti praticamente si viola l'articolo 30 della Costituzione, che dà ai genitori il diritto e il dovere di educare i figli. Invito quindi il Governo, per quanto può essere di sua competenza, e tutta la Camera a riflettere su questo problema nell'interesse generale del paese.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alla seguente proposta di legge, per la quale il presentatore si rimette alla relazione scritta e alla quale il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

FODERARO: « Adeguamenti economici per il clero » (4358).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La IV Commissione (Giustizia), nella riunione di stamane, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

BARTOLE e GASCO: « Modifica dell'articolo 48 della legge 24 maggio 1967, n. 396, Ordinanza della professione di biologo » (4176), con modificazioni.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 795, recante attuazione di una disciplina di mercato per la concessione di aiuti alla produzione di olio di vinaccioli prodotto nella campagna di commercializzazione 1966-67 (4363).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 795, recante attuazione di una disciplina di mercato per la concessione di aiuti alla produzione di olio di vinaccioli prodotto nella campagna di commercializzazione 1966-67.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, su questo provvedimento il mio gruppo formula ancora una volta una protesta per l'uso del decreto-legge. Nemmeno in questo caso ricorrono infatti i motivi che sostanziano di fatto il secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione. Lo stesso relatore onorevole Prearo — che evidentemente dà scarsa importanza a questo provvedimento, se non ci onora neppure della sua presenza — avanza, per giustificare lo stato di necessità, due motivi che necessità non comportano. E, comunque, v'era il tempo sufficiente per l'adozione da parte di un Governo responsabile di decisioni tempestive.

A questo proposito, onorevole sottosegretario per l'agricoltura, noi del gruppo del Movimento sociale italiano ci permetteremo di avanzare ufficialmente una richiesta. Negli altri Stati membri della Comunità europea viene preparata ogni anno, per legge dello Stato, una relazione sulla situazione della Comunità. Il parlamento belga e quelli degli altri suddetti paesi, cioè, sono investiti una volta all'anno dei problemi della Comunità nel loro complesso e per settori particolari. In Italia non abbiamo una simile legge: noi siamo forse lo Stato membro meno democratico, in questo senso. Questo Parlamento si trova così chiamato soltanto per motivi occasionali ad occuparsi di ciò che avviene nella Comunità; e, perdipiù, viene ogni volta posto davanti al fatto compiuto, poiché ciò che le autorità comunitarie decidono è vincolante per gli Stati membri.

Non sarebbe male che, anche in assenza della legge cui accennavo, il Governo si adeguasse a questo uso straniero: il che sarebbe

finalmente un modo serio per dimostrare coi fatti l'importanza che si dice di attribuire alla Comunità e il proposito di esservi sempre maggiormente presenti.

Quanto ai motivi del ricorso alla forma del decreto-legge, l'onorevole Prearo afferma nella sua relazione che tale ricorso è dovuto « all'urgenza di provvedere alla regolamentazione di un settore del mercato dei grassi che, con l'applicazione del regolamento 136, si è venuto a trovare in una posizione di squilibrio ». Ma quando è stato emanato questo regolamento numero 136? Nel settembre dell'anno scorso.

Aggiunge poi il relatore che « l'urgenza è giustificata anche dal fatto che con l'adozione di una forma legislativa diversa si perderebbe la certezza di poter far carico al FEOGA dell'onere dell'aiuto, in quanto la corresponsione del relativo importo deve necessariamente avvenire entro il primo anno di applicazione del regolamento e cioè nella campagna novembre 1966-ottobre 1967 ». Praticamente è già un anno che questa regolamentazione comunitaria è in atto, e noi ci decidiamo solo oggi, 11 ottobre: cioè 18 giorni prima che scada l'anno entro il quale si doveva operare.

Perché dunque questa nostra protesta ricorrente? Perché noi desidereremmo che, su questi argomenti (che poi sono collegati a tantissimi altri dello stesso settore), la discussione fosse più ampia.

Entrando nel merito, ricorderò che in Italia i vinaccioli costituiscono il 3 o il 4 per cento dell'acido d'uva. Mi si potrà chiedere che cosa c'entri questo riferimento: perché spiegare la composizione media del vinacciolo, cioè dell'acqua, delle sostanze grasse, della cellulosa, delle ceneri di questo prodotto? Perché la spiegazione è legata al peso che può avere nel reddito dell'agricoltore il poter considerare anche questo settore di sfruttamento.

Non sono molti, in verità, i quintali che a questo fine interessano. La produzione di vinaccia si aggira infatti nel settentrione attorno a 900 mila quintali, nell'Italia centrale a 750 mila, nell'Italia insulare a 350 mila quintali. La resa industriale, però, si aggira effettivamente intorno ai 13-15 chilogrammi per quintale e, in considerazione del tentativo di sfruttare al massimo tutto quello che viene prodotto per aumentare il reddito di chi ancora si dedica all'agricoltura, assume un certo valore. Si tratta pertanto di una produzione che ha una forte rilevanza per alcuni pro-

duttori e che indirettamente contribuisce a determinare il valore stesso della vinaccia.

Ora, l'entrata in vigore della regolamentazione comune di mercato nel settore delle materie grasse attraverso il meccanismo del prezzo indicativo alla produzione e del prezzo indicativo di mercato degli oli vegetali ha di fatto allineato il mercato comunitario alle quotazioni mondiali degli oli di consumo. Il nostro paese ha pertanto dovuto abolire la precedente difesa basata sul sistema dell'abbinamento, il cui ammontare era di lire 58,80 per chilogrammo. Si è pertanto verificato di fatto, da noi, che gli industriali, nel fare i loro acquisti dello scorso anno — acquisti studiati, concordati e spesso realizzati anche prima dell'accordo comunitario — hanno calcolato quell'apporto del 58,80 per cento che poi di fatto è venuto a scomparire con l'accordo. Di qui la necessità di contribuire coi fondi del FEOGA attraverso il decreto-legge di cui oggi ci si chiede la conversione.

Comunque, onorevole sottosegretario, se pur questo provvedimento è importante per il settore delle materie grasse, esso non è tuttavia importantissimo, se si pensa alla percentuale che i vinaccioli rappresentano nella produzione degli oli, siano essi di semi o d'olive. Appunto per questo noi prendiamo l'occasione per rivolgere a lei (e quindi attraverso lei al ministro) preghiera di affrontare in tempo quest'anno anche il problema dell'olio d'oliva.

Ho letto in questi giorni che le associazioni interessate sono preoccupate e chiedono di essere rassicurate sui livelli dei prezzi della campagna 1967-68, sulla corresponsione anche per quest'anno dell'integrazione di prezzo, sulle modalità d'erogazione di questa e, soprattutto, sulla tempestività di liquidazione delle domande d'integrazione.

Siamo tutti a conoscenza che il Consiglio dei ministri della CEE si riunirà a Lussemburgo il 15 e il 16 prossimi. Si ha anche notizia che l'orientamento prevalente sarebbe quello di mantenere i prezzi del 1967-68. La produzione italiana richiede invece una diversa considerazione dei prezzi e quindi un loro aumento almeno del 5 per cento, per ovviare ai maggiori costi che tutti conosciamo.

Mi risulta, onorevole sottosegretario, che il ministro Restivo ha ricevuto in questi giorni un'autorevole commissione dell'Accademia nazionale dell'olivo — che ha sede proprio nella mia terra, l'Umbria — la quale gli ha prospettato alcuni temi fondamentali che io mi permetto di richiamare. Mi auguro che, se già quelle indicazioni della commissione sono

state recepite — come dicono i comunicati stampa — dal ministro dell'agricoltura, esse possano essere tenute in considerazione da tutto il Governo. Disse infatti il comunicato emesso in quell'occasione che il ministro Restivo, aveva ricevuto, alla presenza del professor Albertario, il presidente dell'Accademia nazionale dell'olivo, accompagnato dal presidente della sezione economica dell'Accademia stessa. « Il presidente — proseguiva il comunicato — ha illustrato al ministro Restivo i quattro ordini del giorno che l'assemblea dell'Accademia aveva approvato nella seduta tenuta nei giorni scorsi. Con il primo ordine del giorno l'Accademia prospettava l'opportunità che la integrazione comunitaria fosse corrisposta unicamente ai produttori di olive, in termini di olio ottenuto o ottenibile dalle stesse. Dall'approfondita e cordiale discussione su tutti gli aspetti del problema è emerso che una modifica del sistema, nell'imminenza della campagna olearia che si preannuncia molto abbondante, potrebbe accentuare quelle difficoltà che sono di per sé insite in tutti i casi di produzione abbondante. Per altro il presidente ha messo in evidenza l'assoluta necessità per la prossima annata di procedere rapidamente al pagamento dell'integrazione agli aventi diritto attraverso un sistema più spedito, specie se si considera che non è necessario, trattandosi di fondi comunitari, seguire le norme italiane della contabilità generale dello Stato, notoriamente ritardatrici. [Sottolineo le ultime due parole] ». È invero un po' inconsueto che un ministro in carica accetti di considerare una via diversa dalle norme italiane « notoriamente ritardatrici », senza per altro prendere l'iniziativa per eliminarle. Comunque, ritornando al nostro comunicato, vi si diceva infine che era stata raccomandata l'urgenza di disposizioni almeno nella materia delle denunce e registrazioni d'obbligo, facendo presente che in qualche provincia è già in atto la raccolta.

L'esperienza dell'anno scorso, onorevole sottosegretario, è stata talmente grave che purtroppo, come avviene in molti casi, a rimanerne danneggiati sono stati i piccoli coltivatori: coloro che hanno bisogno di incassare immediatamente e che spesso non sono a perfetta conoscenza dei meccanismi burocratici, quei coltivatori — pochi ormai — rimasti sulle nostre colline a difendere questo prodotto.

Il presidente dell'Accademia ha poi illustrato, in quel convegno col ministro, l'ordine del giorno con il quale l'Accademia stessa sollecitò la rapida approvazione di un disegno di legge concernente le norme per il controllo

della pubblicità e del commercio degli oli di oliva e di semi. Al riguardo il presidente ha confutato gli argomenti contenuti nella raccomandazione della CEE, aggiungendo altresì che le raccomandazioni, a norma dell'articolo 189 del trattato, non sono vincolanti per i governi destinatari. Egli ha fatto rilevare che sul mercato vengono venduti oli di semi che dal colore sembrano oli d'oliva, il che rende possibile la frode. Ha perciò interessato l'onorevole Restivo a svolgere un'azione intesa affinché il Parlamento, nell'approvare il disegno di legge, tenga conto delle sue osservazioni.

Come si vede, siamo in una situazione veramente confusa. La CEE rivolge raccomandazioni; queste raccomandazioni possono essere disattese; il progetto di legge che è stato presentato al Parlamento per reprimere le frodi è fermo; il ministro non se ne preoccupa. Insomma: siamo di fronte ad una situazione che giustifica, credo, la mia richiesta che, prima di affrontare legislativamente il problema, si tenga conto dei suoi vari aspetti anche in relazione agli orientamenti della CEE.

Proseguo nella citazione del comunicato di cui sopra: « Il ministro Restivo, dopo avere ascoltato il professor Albertario, ha condiviso [ecco il punto] le argomentazioni del presidente dell'Accademia dell'olio, ha assicurato, eccetera. È stato sottoposto poi al ministro il problema relativo alla pubblicità e quello concernente il pagamento degli indennizzi ai detentori di olio d'oliva prodotto nelle campagne precedenti a quella attuale ».

Il comunicato, come tutti i comunicati stampa che leggiamo in questo periodo, è naturalmente elogiativo per l'attività che il Governo promette di svolgere e che poi puntualmente non realizza. Se riuscissimo invero, alla fine di questa legislatura, a fare il bilancio delle promesse fatte dal Governo, avremmo la impressione di una notevole quantità di miliardi spesi per le nostre regioni. Purtroppo, si tratta quasi sempre di promesse non mantenute.

Passo ora ad un altro argomento. Ho precedentemente esposto le mie lamentele per il fatto che di questi problemi comunitari si tratti in modo episodico. Dei problemi della agricoltura, invero, si parla molto spesso in questo Parlamento. E se ne parla con accenti caldi, da parte di una certa opposizione. Il Governo, dal canto suo, continua a fare promesse. Ho dieci anni di esperienze spiacevoli in proposito e ricordo anche la iattanza con cui a volte certi ministri hanno risposto ai no-

stri argomenti. Anche l'onorevole Bignardi ricorderà, del resto, il modo in cui ci interrompeva l'allora ministro Ferrari Aggradi alla epoca sulla legge della mezzadria. Devo insomma purtroppo rilevare che da parte dei banchi del Governo sono venute sempre promesse demagogiche, mentre da parte dei nostri banchi sono sempre state avanzate previsioni che, purtroppo, si sono sempre avverate. Non è questa, comunque, la sede per rifare la storia dei problemi dell'agricoltura, anche perché sembra che l'elettorato italiano sia assai poco interessato a questi problemi.

Noi vi chiediamo — non è la prima volta che lo dico — non di attuare il nostro programma, ma di attuare il vostro, di attuare quello che voi dite di voler fare in questo settore. Abbiamo parlato per mesi di programmazione: noi adesso vi chiediamo di programmare. Abbiamo parlato per mesi del secondo « piano verde »: e noi ancora ne attendiamo la realizzazione. Abbiamo parlato per mesi dei fondi della legge n. 614 per il settore agricolo: e tuttavia siamo ancora in attesa di vedere realizzato questo provvedimento. Tutta l'Italia sta vivendo in questi giorni il mito di questo provvedimento, e gli appartenenti al sottogoverno di tutte le regioni sono attualmente impegnati in continue riunioni dei comitati regionali per la programmazione; le pagine dei giornali devono moltiplicarsi, per poter riportare tutte le dichiarazioni che vengono fatte su questo problema. Proprio in questi giorni abbiamo letto che c'è stato un ulteriore impegno di fondi per l'agricoltura; per le regioni dell'Italia centrale c'è inoltre l'impegno dell'ente della val di Chiana, quello dell'ente di sviluppo dell'agricoltura, quello del carnificio di Chiusi.

Ma tutte queste cose, onorevoli colleghi, noi le sentiamo ripetere da dieci anni dai ministri allorché vengono in visita nelle nostre regioni accompagnati da uno stuolo di funzionari (i ministri infatti, quando si recano in provincia, sono sempre accompagnati nelle loro visite dalle autorità locali, come ad esempio l'intendente di finanza o gli ufficiali dei carabinieri).

Quindi noi chiediamo che la programmazione sia fatta veramente, per non creare sfiducia negli operatori economici, specialmente in campo agricolo. La fiducia di quegli operatori è già stata tanto provata dalla caduta della loro speranza di ricavare dalla terra quanto è necessario alla vita; poi da quell'autentica espulsione dall'agricoltura che fu

la legge sulla mezzadria, e infine dalla cacciata di tanti contadini per mancato adempimento.

Onorevole sottosegretario, programmino almeno in questo settore! Altrimenti, tutti i discorsi sul piano quinquennale a che cosa saranno serviti? Forse ad aumentare la credenza che l'Italia cammina ugualmente e forse meglio quando il Parlamento è chiuso ed il Governo non si riunisce!

La trasformazione industriale dei prodotti agricoli — e i vinaccioli ne sono uno — presenta problemi delicatissimi. Il Governo sollecita la cooperazione nei settori della trasformazione. Ma forse opera in modo da facilitarla? Si è arrivati a stabilire con legge che gli enti regionali di sviluppo devono quasi diventare una sorta di partecipazioni statali: uno di quei grossi carrozzoni dove l'impresa agricola individuale non può muoversi. Ebbene, dopo anni dall'emanazione della legge, dopo che sono stati nominati i presidenti (per la loro nomina vi è stata una guerra civile per il « dosaggio », per accertarsi se un presidente doveva essere più socialista o più democristiano, finché non si trovava un democristiano di sinistra che poteva ben essere socialista), dopo tanti anni — dicevo — non si è risolto niente, poiché non si sono ancora nominati certi consigli d'amministrazione (intanto, però, il personale si paga).

Il nostro voto non sarà sfavorevole alla conversione, perché ormai siamo in presenza di uno stato di necessità. Si ripete un po' la situazione generale del centro-sinistra: scartata una soluzione, eliminata un'altra, lo stato di necessità impone una soluzione d'obbligo!

Voteremo dunque a favore, ripetendo tuttavia ancora una volta la nostra ricorrente protesta per l'uso di questo sistema. E sollecitiamo vivamente il Governo perché voglia affrontare il problema della produzione, della vendita e della commercializzazione dei grassi nel settore più vasto del mercato europeo.

Infine, nella speranza che l'onorevole sottosegretario sia in grado di darmi una risposta in sede di replica, desidero nuovamente sollecitare il Governo affinché i problemi della Comunità siano sottoposti all'esame del Parlamento non in queste occasioni episodiche, bensì in maniera organica e che permetta un'informazione completa sulla nostra posizione reale nella Comunità stessa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, potrebbe sembrare che l'odierna discussione tratti argomento di piccolo momento: riguarda la trasformazione produttiva di un sottoprodotto, riguarda in sostanza una produzione che può essere valutata attorno al mezzo miliardo di lire. Si tratta, per altro, di una regolamentazione a cui sono interessati non tanto quella massa di piccoli produttori che possono anche sollecitare un certo appetito demagogico, quanto un certo numero di cantine sociali, potrei dire tutte le cantine sociali, nonché alcuni grossi stabilimenti di vinificazione che hanno questo sottoprodotto da collocare sul mercato. Comunque l'argomento si presta ad alcune osservazioni specifiche e ad alcune osservazioni di metodo che sento il dovere di fare.

a Con il decreto-legge sottopostoci per la conversione in legge — un decreto-legge datato, si badi, e lo faceva rilevare anche il collega Cruciani, 11 settembre 1967 — andiamo ad applicare all'interno del nostro paese un regolamento comunitario del 22 settembre 1966. In altre parole noi diamo applicazione ad un regolamento comunitario con un anno di ritardo. Forse non tutti i colleghi avranno rilevato che la disciplina, cui il decreto-legge convertendo si riferisce, investe anzitutto un rapporto posto in essere l'anno scorso; quindi, convertendo questo decreto-legge, anzitutto noi andiamo ad esaurire un rapporto per il quale l'attesa delle parti dura ormai da un anno e, poi, ci riferiamo a due annate, quella in corso e la prossima.

Ora — ed è questa la prima osservazione di metodo che intendo muovere — di fronte a questi costanti ritardi (ed abbiamo anche presente il problema dell'olio di vinaccioli, ma ve ne sono anche altri di cui il più importante è quello del regolamento delle associazioni di produttori agricoli, anch'esso tuttora insoluto), di fronte alle sistematiche lentezze, alle difficoltà che abbiamo a tradurre in legislazione interna la legislazione comunitaria (nel caso specifico, come ho detto sopra, vi è un ritardo di un anno; ma per quanti altri settori abbiamo già superato il pur rilevante lasso di tempo che è rappresentato dall'anno di ritardo del caso *de quo*!), io mi chiedo se il nostro paese sia in grado di applicare la politica comunitaria all'interno con la sollecitudine che è resa necessaria e che gli altri paesi soci del mercato comune hanno ben presente.

Ho detto che si tratta di una lentezza sistematica. Non so da che cosa derivi. Da incer-

tezze politiche? Da incertezze di veduta economica? Da dissensi nell'ambito dei *partners* governativi del nostro paese? Non lo so; ma la sistematicità dei ritardi vanifica in pratica le possibili utilità del mercato comune nei confronti del settore agricolo; rischia anzi non tanto di vanificare, quanto di trasformare le possibili utilità in danni concretamente emergenti.

Che cosa è, in sostanza, il mercato comune? Diciamolo brevissimamente per poi tornare all'argomento specifico su cui svolgerò poche altre osservazioni. Il mercato comune è un sistema internazionale di prezzi minimi garantiti, che in pratica dovrebbero determinare un contingentamento delle produzioni su scala internazionale sconsigliando i coltivatori dal coltivare ulteriormente quei prodotti che non riescano ad esibire sul mercato comune ad un prezzo che tenga conto dei prezzi minimi stabiliti. È un principio di libera concorrenza combinato col principio di contingentamento delle produzioni e con quello dei prezzi minimi garantiti dallo Stato o, come nel caso specifico, da una autorità superstatale.

Questo sistema esige una politica agraria pronta, efficace e tempestiva. Bisogna essere in grado di tradurre una norma e un indirizzo comunitario in norma e indirizzo interno nel giro di settimane, se non di giorni. Alcuni governi di paesi associati nel MEC sono ferratissimi in questo campo e in pratica, valendosi della lettera della legge comune, ben spesso ne violano lo spirito concorrenziando oltre quello che sarebbe ammesso dal trattato determinati nostri settori produttivi. È il caso drammatico del latte francese in concorrenza con il latte padano, che ha prodotto una crisi interessante vaste plaghe del nostro paese.

Come rimediare a questa situazione, se non creando un mezzo estremamente snello e rapido per influire da un lato con i nostri organi interni sugli organi comunitari e dall'altro recependo immediatamente i principi e le disposizioni legislative della Comunità e trasferendoli sul piano interno?

Quando, come nel caso specifico, ci troviamo di fronte a un regolamento comunitario che trova applicazione per il settore con un anno di ritardo, francamente, onorevoli colleghi, cascano le braccia. In altro genere di rapporti forse è possibile che un siffatto ritardo non incida negativamente, ma in questo specifico settore economico esso può avere effetti estremamente nocivi: può significare la vita o la morte del settore stesso. comunque

l'accumularsi di ingenti interessi passivi, la frustrazione di attese, lo scoraggiamento di prospettive avvenire.

Questa osservazione di metodo, che ho voluto fare, vale per tanti altri casi, ma nel caso specifico essa si colora di particolare gravità. Se è vero infatti che a questa commercializzazione dei vinaccioli non sono interessati miriadi di piccoli produttori, è anche vero che vi sono interessate in misura primaria cantine sociali, che rappresentano proprio quel principio di cooperazione che *verbis* si dice di voler favorire ma *factis* si trascura, come vediamo accadere attraverso i ritardi cui ho fatto cenno.

Si potrà dire che non sono eccessivi gli interessi rappresentati dallo specifico settore. Tuttavia si tratta di un settore che dall'assestamento che potrà trovare in questi anni vedrà aperte e mantenute, oppure rinchiuso, le proprie possibilità di sopravvivenza. Non dimentichiamo che le possibili utilizzazioni del vinacciolo (il collega Cruciani, dotto in materia, per altro non vi ha voluto troppo insistere) sono due: o l'olio da seme o il tannino.

DELLA BRIOTTA, Relatore. Nelle zone depresse con i vinaccioli si fa anche il caffè.

BIGNARDI. Comunque, sappiamo che le possibilità di utilizzazione tanninifera nel settore sono precluse. È a tutti noto come la stessa utilizzazione del castagno, che era la principale pianta tanninifera nel nostro paese, sia ormai terminata. Mi pare, anzi, che dei tre stabilimenti che società italo-francesi avevano impiantato (uno sull'Appennino e due sulle Alpi) due abbiano totalmente chiuso la propria attività e uno lavori a scartamento ridotto. Pertanto, esclusa la possibilità dell'utilizzo tanninifero del vinacciolo, resta solo la possibilità dell'uso delle sostanze grasse che, com'è noto, rappresentano circa il 12 per cento del vinacciolo medesimo, quindi una percentuale che mette in concorrenza, sotto questo profilo, il vinacciolo non dico con tutte, ma con la gran parte delle crocifere oleaginose coltivate nel nostro paese.

Dall'applicazione di questo regolamento, quindi, dipende la possibilità di sopravvivenza di questo settore, anche se esso interessa un giro di affari dell'ordine di mezzo miliardo soltanto, un settore che costituisce un modesto complemento delle cantine sociali e delle industrie produttrici di vino.

È utile che il settore sopravviva? La mia modesta opinione al riguardo è positiva. Anche se lo abbiamo già notevolmente compro-

messo con il ritardo cui facevo riferimento, è chiaro che i rapporti di compravendita attuati in questo campo nel settembre-ottobre 1966 sono rimasti sospesi, tramite la corresponsione di modesti acconti e senza poter fare affidamento su un rinvengo finale, che potrà attuarsi soltanto dopo la conversione di questo decreto-legge. Ecco perché dicevo che questo anno di ritardo forse ha già notevolmente compromesso le possibilità di sopravvivenza di questo settore.

D'altro canto, il dilemma drammatico davanti al quale si trovano gli utilizzatori italiani di vinaccioli nei due anni di margine che avranno di fronte, quello presente ed il prossimo, protetti dal modesto rinvengo delle 58 lire al chilogrammo di cui al presente decreto-legge, sarà questo: indirizzarsi ancora verso il mercato oleario o rivolgersi verso la produzione di pannelli per uso zootecnico? Ma può l'utilizzazione del vinacciolo per pannelli per uso zootecnico consentire un qualunque rinvengo economico di fronte alla concorrenza evidente di altre materie similari esistenti in misura cospicua sul mercato, senza contare che, rispetto a queste utilizzazioni, si pongono gravi problemi di natura veterinaria che non starò a rilevare in questo momento? Ecco il grosso punto interrogativo. Certo non abbiamo facilitato questo settore con il ritardo cui ho fatto ripetutamente riferimento; un settore, si badi, che interessa tutte le zone del nostro paese. Infatti, se circa il 40 per cento della produzione olearia da vinaccioli è ubicato nell'Italia settentrionale, il resto della produzione si colloca nel centro e nelle isole, con larga collocazione in quelle zone del centro che sono caratterizzate da larga produzione vinicola.

Non starò a riferire dati di rese medie sulle quali già il collega Cruciani opportunamente si è intrattenuto. Da parte mia, tuttavia, vorrei spezzare una lancia sotto il profilo igienico-sanitario, perché sia consentita la possibilità di sopravvivenza a questa produzione.

È noto che i medici vedono con estremo favore l'olio di semi da vinacciolo, considerato uno dei più salubri per i regimi dietetici ed uno dei più utili per la prevenzione di malattie delle coronarie e per la prevenzione dell'arteriosclerosi; esso è anzi considerato, nel momento attuale, come uno degli oli più interessanti proprio da questo punto di vista igienico-sanitario che interessa ormai il grande pubblico.

Si tratta di una produzione che assume un valore complessivo di oltre mezzo miliardo

e che contribuisce direttamente a determinare il valore della vinaccia. I bilanci delle cantine sociali, quindi i rinvegni concreti dei produttori, si determinano dalla definizione del valore effettivo di questo prodotto.

Il nostro paese, che aveva attuato, prima della realizzazione del mercato comune, una difesa di questo settore, stranamente, con l'entrata in funzione del MEC si è trovato a lasciare completamente scoperto, indifeso, e quindi destinato a morire, questo settore.

Con regolamento comunitario del 1966, relativo al settore dei grassi vegetali, è stata consentita una protezione triennale. Non è pertanto dubbio, a mio avviso, che il presente decreto vada convertito, che il suo concetto ispiratore sia da approvare, anche se ancora una volta devo lamentare il ritardo con il quale vengono risolti problemi che, ripeto, vedono nella tempestività della soluzione la ragione prima di un intervento legislativo in merito.

Vorrei ora fare due brevissime osservazioni sul merito del decreto, poiché il nostro gruppo, al fine di accelerare i lavori, ha rinunciato ad insistere per un'eventuale presentazione di norme emendative.

Per gli interventi in questo settore ci si avvale dell'AIMA, organismo sulla cui opportunità la mia parte politica espresse a suo tempo dei dubbi. La scuola politica a cui ci ispiriamo è del parere che dovrebbero essere le funzioni a creare gli organi. Viceversa, nel caso specifico, si è creato un organo senza funzioni e poi, strada facendo, ad esso si attribuiscono in maniera disordinata ed improvvisata determinate funzioni. Ma l'AIMA c'era e doveva dunque essere utilizzata.

Qualche dubbio abbiamo anche rispetto agli istituti provinciali per l'alimentazione. Debbo ripetere quanto francamente altra volta ho avuto occasione di dire, e mi duole se la mia affermazione sia per spiacere a qualche valente funzionario degli IPA che ho amico e stimo per la sua capacità: io credo che gli IPA non servano a nulla. Erano organi creati per intervenire nel settore alimentare in tempo di guerra. Si capisce che, venute meno le esigenze belliche, non si poteva licenziare questo personale, ma esso avrebbe ben potuto essere riassorbito nei ruoli del Ministero dell'agricoltura al centro o negli ispettorati provinciali e compartimentali. Ho l'impressione che, attraverso questa devoluzione di piccole attribuzioni, invece di risolvere il problema secondo la strada maestra, si tenda a cristallizzare uno stato di fatto

mantenendo organi di cui non v'è una effettiva necessità.

La seconda osservazione che volevo fare riguarda gli articoli 13, 14 e 15 del decreto-legge da convertire, i quali stabiliscono una sorta di diritto penale speciale. Io avrei preferito — devo dire — un rinvio puro e semplice a norme del codice generale. Mi pare che questa frammentazione del diritto penale in tante leggi di non agevole consultazione, leggi che creano casi particolari, sottocasi di casi particolari e talvolta sottocasi ai sottocasi, veramente sia un legiferare quanto meno non ispirato a criteri di razionalità. Quando facevo l'avvocato, guardavo con spavento i volumi di *Lex* la cui mole cresceva di anno in anno sugli scaffali del mio studio. Vedo oggi sugli scaffali dello studio del mio vecchio sostituto, oggi titolare del mio studio, che tali volumi hanno seguitato ad espandersi e occupano sempre più spazio e sempre più polvere cala su quegli scaffali.

A queste due osservazioni specifiche non credo di doverne aggiungere altre. Il mio gruppo — come ho detto — non si opporrà alla conversione del decreto-legge, augurandosi che il ritardo con il quale questo provvedimento è stato presentato alle Camere non abbia arrecato un danno irreparabile ad un settore minore, se volete, ma pur sempre apprezzabile della nostra agricoltura. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magno. Ne ha facoltà.

MAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il susseguirsi di regolamenti comunitari complicati, spesso tardivi e di difficile applicazione, oltre che non rispondenti alle condizioni e ai bisogni dell'agricoltura del nostro paese, nonché di provvedimenti legislativi per l'applicazione di tali regolamenti, sta determinando nelle campagne italiane una situazione veramente caotica.

Ora siamo di fronte a un nuovo provvedimento legislativo, per l'attuazione di disposizioni comunitarie che riguardano la produzione dell'olio di vinaccioli. Si tratta ancora una volta di un decreto-legge che il Governo ha emanato l'11 settembre scorso, con un anno di ritardo rispetto all'epoca di entrata in vigore del regolamento comunitario n. 136 del 22 settembre 1966, riguardante appunto la materia. E poiché alla erogazione dei contributi si provvederà attraverso l'AIMA e gli ispettorati provinciali dell'alimentazione, secondo le procedure ed i sistemi adottati per l'olio di oliva e per il grano duro, i contributi — in

buona parte - verranno corrisposti anche a due anni di distanza da quando l'olio è stato prodotto. A parte ogni considerazione sul modo in cui gli organi comunitari intervengono nel campo della produzione agricola, aggravando lo stato di crisi della nostra agricoltura e creando prospettive sempre più preoccupanti per i più importanti settori produttivi, chiediamo al sottosegretario di Stato per la agricoltura, senatore Schietroma, che qui rappresenta il ministro (e mi dispiace che il ministro sia assente, perché a lui personalmente avremmo voluto rivolgere certe osservazioni e domande), di illustrarci le ragioni per le quali il Governo ha disatteso per un anno l'applicazione di precise disposizioni della Comunità economica europea, riguardanti gli oli di vinaccioli; e chiediamo anche di spiegarci perché ancora una volta si è voluto fare ricorso ad un decreto-legge, invece di presentare in Parlamento un disegno di legge che ci avrebbe consentito di affrontare e di discutere tutto il problema in piena libertà. Vorremmo anche sapere se vi è qualcuno in quest'aula che crede davvero che l'erogazione di contributi a distanza di anni possa avere efficacia ai fini della difesa della produzione dagli effetti delle nuove regolamentazioni comunitarie.

Il Governo italiano non solo continua a chiudere gli occhi di fronte alla drammatica realtà dell'agricoltura italiana e non fa nulla per avviare un discorso sulla necessità di una revisione del trattato di Roma sul mercato comune europeo, che si rivela sempre più come una gabbia per la nostra agricoltura, ma non fa nulla di serio nemmeno per rendere possibile la diminuzione dei costi di produzione e le necessarie trasformazioni e riconversioni in agricoltura. Esso non si preoccupa neppure di intervenire con la dovuta tempestività e in modo adeguato per la migliore applicazione dei regolamenti comunitari a mano a mano che questi vengono approvati e pubblicati.

I danni e i disagi che i contadini italiani subiscono per l'intempestività e l'inadeguatezza dei provvedimenti e degli interventi statali, per l'inefficienza dell'AIMA e degli ispettorati dell'alimentazione e le lamentele e le proteste, che sempre più notevoli giungono da ogni parte, lasciano indifferenti il Ministero della agricoltura e il Governo.

Siamo alla vigilia della nuova campagna olivicola e molti produttori di olio di oliva non sono ancora riusciti a riscuotere il contributo integrativo loro spettante per la produzione del 1966, nonostante i reiterati impegni e le ripetute promesse fatte anche personalmente dal ministro dell'agricoltura nel

corso di quest'anno. La cosa è tanto più grave, onorevoli colleghi, in quanto gli olivicoltori, a poche settimane dal nuovo raccolto olivicolo, non sanno ancora quale sorte li attende, se anche per l'olio di produzione 1967 vi sarà un contributo integrativo, se questo contributo sarà corrisposto secondo la procedura adottata per l'olio di produzione 1966; essi non sanno nulla, perché mancano precise dichiarazioni da parte degli organi comunitari e da parte dei rappresentanti del Governo italiano.

E non meglio sono andate e vanno le cose per i cerealicoltori. Non solo sono ancora pochi i produttori di grano duro che hanno riscosso il contributo loro spettante, il quale, per l'avvenuta caduta dei prezzi, in molti casi costituisce un indennizzo solo parziale delle perdite subite, ma, come abbiamo denunciato alla Camera con una interrogazione rimasta purtroppo ancora senza risposta, numerosi contadini hanno dovuto svendere il grano per il semplice fatto che il Ministero dell'agricoltura e l'AIMA son venuti meno ad un loro preciso obbligo.

Infatti, in base ai regolamenti comunitari (onorevole sottosegretario, vorrei che prestasse attenzione a questa denuncia) riguardanti i cereali e al decreto-legge, regolarmente convertito in legge, che dà attuazione a tali regolamenti, lo Stato italiano si era assunto l'obbligo di ritirare dal mercato tutto il grano che i produttori avessero voluto vendere all'AIMA, al prezzo minimo garantito. Ciò non è stato, per la ragione che il consiglio di amministrazione dell'AIMA soltanto il 28 luglio 1967 si è ricordato di invitare cooperative e consorzi a presentare le dovute offerte per l'assunzione del servizio di ritiro dei cereali per conto dello Stato; e la delibera è stata pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* soltanto il 16 agosto 1967.

Perciò, quando erano ancora in alto mare le operazioni per l'organizzazione dei servizi (e credo che tali operazioni non siano giunte tuttora a compimento), i produttori in buona parte avevano già venduto il loro grano, a prezzi sensibilmente inferiori ai prezzi minimi di intervento previsti dai regolamenti comunitari, dal decreto-legge e dalla legge di conversione in legge di quest'ultimo. Ne hanno approfittato gli industriali molitori e pastai, i quali peraltro sono ancora lasciati completamente liberi di non diminuire di una sola lira i prezzi delle paste alimentari, pur avendo acquistato il grano duro a prezzi notevolmente inferiori a quelli praticati lo scorso anno.

Il costo della materia prima per l'industria della pastificazione è in media diminuito quasi di un terzo, eppure i consumatori italiani pagano la pasta agli stessi prezzi praticati in passato.

Quanto è avvenuto, onorevole sottosegretario, legittima il sospetto che all'interno dello schieramento governativo e degli apparati ministeriali si faccia sentire pesantemente la volontà di forze e uomini che hanno interesse ad intralciare il funzionamento dell'AIMA, ancora sprovvista di qualsiasi attrezzatura, e di tutto il sistema attraverso il quale lo Stato deve intervenire per l'applicazione dei regolamenti comunitari; e ciò, evidentemente, allo scopo di creare i presupposti per il riaffacciarsi delle ben note pretese della Federconsorzi e dei suoi sostenitori.

Lo stesso modo di procedere del Ministero dell'agricoltura nei confronti degli ispettorati provinciali dell'alimentazione e del loro personale, che è in agitazione, rafforza questo sospetto. Impegnati fin dal novembre 1966 nel gravoso compito di dare esecuzione alle norme relative alla concessione dell'integrazione del prezzo per l'olio d'oliva, i dipendenti degli ispettorati dell'alimentazione non percepiscono ancora il compenso per lavoro straordinario previsto dall'articolo 42 del decreto-legge 9 novembre 1966; compenso che, unitamente all'indennità di missione, è stato da tempo corrisposto ai dipendenti degli enti di sviluppo distaccati presso gli stessi ispettorati.

I dipendenti degli ispettorati dell'alimentazione, inoltre, fino a questo momento non sono riusciti a riscuotere lo speciale compenso per lavoro straordinario previsto dall'articolo 8 del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, per le attività da loro svolte a favore dei produttori di grano duro. Gli stessi, infine, sono stati esclusi anche dal godimento del compenso speciale corrisposto agli altri dipendenti del Ministero dell'agricoltura nell'agosto 1967.

Quindi, tutto ciò che l'onorevole Bignardi, del gruppo liberale, ha affermato contro gli ispettorati dell'alimentazione, che secondo lui dovrebbero essere messi da parte, si allinea sostanzialmente con il comportamento del Ministero dell'agricoltura nei confronti di questi organi periferici dello stesso dicastero (i quali sono chiamati a dare attuazione ai regolamenti comunitari), perché — come dicevo — vi sono forze che hanno interesse a sabotare in questo campo, nella speranza di potere arrivare a dimostrare che o si fa ri-

corso alla Federconsorzi o tutto è destinato ad andare di male in peggio nel nostro paese.

Noi chiediamo, onorevole sottosegretario, che su tutte queste inadempienze ministeriali ella dia alla Camera le dovute spiegazioni e chiediamo anche che ci siano spiegate le ragioni per le quali l'AIMA non è intervenuta quando avrebbe dovuto intervenire per ritirare al prezzo minimo garantito il grano duro che i contadini avrebbero voluto consegnare e vendere allo Stato. Chiediamo altresì che ci siano spiegate le ragioni della esasperante lentezza con cui si procede alla erogazione dei contributi dovuti sia ai produttori di olio sia ai produttori di grano duro.

Inoltre noi chiediamo che siano fatti conoscere gli intendimenti degli organi comunitari e del Governo italiano circa gli interventi futuri nei diversi settori della produzione, specialmente in quelli olivicolo e bietticolo. A pochi giorni dall'inizio del raccolto olivicolo il Governo deve non solo far sapere quali provvedimenti saranno adottati per l'olio d'oliva di produzione 1967, ma anche sollecitare al massimo l'adozione di tali provvedimenti. Ricordo che l'anno scorso si intervenne il 10 novembre, e da parte di tutti si riconobbe il ritardo e si portarono argomenti a giustificazione di questo, sottolineando però che sarebbe stato bene intervenire prima. Il provvedimento adottato il 10 novembre significò infatti l'anno scorso la impossibilità di andare tempestivamente incontro ai produttori di olive e di olio di oliva, almeno a quelli che già nei primi giorni del mese di novembre avevano proceduto alla raccolta e alla lavorazione delle olive.

Ora ci stiamo avvicinando al 10 novembre del 1967 e quest'anno il ritardo è peggiore di quello dell'anno scorso, perché l'anno scorso di questi giorni già sapevamo che ci sarebbe stato il contributo integrativo, che si stavano abbozzando le disposizioni per la concessione del contributo e si stava lavorando per approntare gli strumenti e le misure per andare incontro a questo importante settore della nostra produzione. Quest'anno, invece, siamo già all'11 di ottobre, cioè a meno di 20 giorni dall'inizio del raccolto, e non si sa neppure se il contributo integrativo sarà corrisposto ancora ai produttori di olio di oliva.

Onorevoli colleghi, noi siamo convinti che vi è molto da cambiare nella condotta del Ministero dell'agricoltura e del Governo di fronte ai problemi che scaturiscono dall'attuazione della politica agricola comunitaria. E siamo altresì convinti che, di fronte alla drammatica situazione esistente nelle campa-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

gne, si deve avere il coraggio di riconoscere l'esigenza di avviare un serio cambiamento di politica, che deve tradursi anche nella richiesta di una radicale revisione del trattato istitutivo del mercato comune europeo. (*Ap-provazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Della Briotta.

DELLA BRIOTTA, Relatore. Il compito del relatore è quello di replicare agli argomenti svolti dai colleghi nei loro interventi. Gli interventi dei colleghi Bignardi, Cruciani e Magno non mi consentono però di svolgere una replica vera e propria, perché essi hanno spaziato intorno al piccolo problema dei vinaccioli senza però formulare sostanziali critiche nel merito. Per tale ragione, mentre li devo ringraziare per le ampie informazioni che ci hanno fornito sulla utilizzazione dei vinaccioli (in particolare il collega Bignardi che potremmo invitare, benché uomo di lettere, a scrivere un trattato sui vinaccioli), mi devo rimettere alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.

SCHIETROMA, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò poche parole; non ritengo infatti di dover replicare su tutti i temi svolti in questa occasione, poiché vi sono state occasioni solenni per trattare della politica agraria in generale (mi riferisco alla discussione sulla programmazione e a quella sul secondo « piano verde ». E avremo prossimamente la discussione del bilancio, nel corso della quale daremo tutte le spiegazioni, come abbiamo cercato di darle — io credo di esserci riuscito — in occasione della discussione del bilancio stesso alla Commissione agricoltura del Senato.

Ora dobbiamo stare al tema. Come è evidente, il decreto-legge provvede all'adozione di norme idonee a consentire la materiale erogazione dell'aiuto relativo all'olio da vinaccioli, prodotto nella campagna di commercializzazione 1966-67. Lo scopo — è evidente — è quello di permettere all'industria nazionale, produttrice di questo olio, di adattarsi gradualmente alle nuove condizioni di mercato. Pertanto, trova la sua giustificazione, anche

in quanto alla forma, come è stato più volte ripetuto, nell'assoluta ed urgente necessità di provvedere immediatamente alla regolamentazione di un settore del mercato dei grassi che, con l'entrata in vigore del relativo regolamento comunitario, si è venuto a trovare in una obiettiva posizione di equilibrio.

Tra l'altro — lo ripeto anch'io — occorre evitare il rischio di non potere fare carico al FEOGA dell'onere dell'aiuto, essendo a tal fine indispensabile corrisponderne l'importo tassativamente entro il primo anno del regolamento comunitario. Tutti conosciamo il contenuto dell'articolo 77 della Costituzione e sappiamo quello che si è verificato in altre occasioni analoghe, compresa quella in cui venne approvato il cosiddetto « decretone ». In tutte queste occasioni abbiamo svolto e sostenuto le nostre tesi e in proposito si può anzi parlare di una casistica costituzionale che si va formando nel Parlamento. Crediamo di essere nell'alveo di questa casistica, direi, di questa tradizione, anche per quanto riguarda il presente decreto-legge.

Ovviamente il decreto-legge tiene conto delle modalità e dei limiti fissati dal regolamento comunitario, secondo quanto è chiarito nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge in esame, alla quale mi riporto, e secondo gli argomenti addotti dal relatore, con il quale concordo.

Pertanto, a nome del Governo, chiedo che la Camera voglia approvare la conversione in legge di questo decreto-legge.

MAGNO. Signor Presidente, debbo protestare per il fatto che il sottosegretario non abbia risposto ad alcuno dei nostri interrogativi.

PRESIDENTE. Onorevole Magno, ella potrà esprimere le sue convinzioni votando in senso favorevole o in senso contrario.

Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

VESPIGNANI, Segretario, legge:

È convertito in legge il decreto-legge 11 settembre 1967, n. 795, relativo all'attuazione di una disciplina di mercato per la concessione di aiuti alla produzione di olio di vinaccioli prodotto nella campagna di commercializzazione 1966-67.

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale.

È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso di questa discussione è stata insistentemente rilevata la stranezza del fatto che la Camera abbia ad esaminare la legge elettorale regionale prima ancora delle leggi riguardanti il finanziamento e il funzionamento delle regioni. Si tratta senza dubbio di un assurdo logico e legislativo. La maggioranza è stata sorda alle richieste di una discussione globale estesa a tutta la normativa regionale e ha altresì respinto la pregiudiziale di incostituzionalità motivata da una patente violazione dell'articolo 81 della Costituzione.

I motivi di questo atteggiamento della maggioranza sono noti: essa ha bisogno di presentarsi alle prossime consultazioni elettorali politiche con un documento che renda attendibile l'impegno di attuazione dell'ordinamento regionale.

È stata la brevità del tempo a disposizione per i lavori parlamentari a far sì che la maggioranza si procurasse questo documento in maniera contrastante con considerazioni di buon senso e con i dettami della Costituzione. Perché l'esigenza prima delle consultazioni elettorali politiche consiste nel varo, anche parziale, della progettazione legislativa riguardante le regioni? Si è detto che i partiti di maggioranza hanno bisogno di assicurare gli esclusi dalle candidature politiche e coloro che saranno presenti nelle liste come « procuratori di voti » destinati al sacrificio circa la serietà delle promesse di compenso tramite l'attribuzione di incarichi di sottogoverno regionale.

Senza dubbio questa è una delle ragioni della fretteolosità e dell'ostinazione dei partiti di maggioranza; non è comunque la sola ragione, né la più importante. Il partito socialista sente il peso della polemica di cui è fatto oggetto da parte del partito comunista e del partito socialista di unità proletaria circa le scarse realizzazioni programmatiche del centro-sinistra. Invero, il partito socialista si pre-

senterà a queste consultazioni elettorali con uno scarso bagaglio rispetto alle promesse. Tutti ricordano i discorsi elettorali democristiani e socialisti nel 1963. A quell'epoca la democrazia cristiana e il partito socialista proclamavano che gli elettori del 1968 avrebbero potuto misurare, in termini di aumentato benessere e di accresciuta pace sociale, i benefici effetti della politica di programmazione. Cosa diranno ora, il partito socialista e la democrazia cristiana, agli elettori del 1968? Probabilmente diranno che, per ragioni inerenti alle lungaggini burocratiche e parlamentari, non è stato possibile dare pratica attuazione alla legge sulla programmazione. Non saranno quindi gli elettori del 1968 a misurare i benefici effetti della programmazione in termini di aumentato benessere e di accresciuta pace sociale! Semmai, saranno gli elettori del 1973. Agli elettori del 1968, infatti, si dà solo la legge. La democrazia cristiana e il partito socialista si sono comportati come un medico che, chiamato al capezzale di un moribondo ed impegnatosi a guarirlo entro cinque giorni per mezzo di una medicina miracolosa, si fosse dimenticato poi di somministrare tale medicina e, tornato al capezzale dell'ammalato, gli desse semplicemente la ricetta. La democrazia cristiana e il partito socialista, infatti, avevano promesso agli elettori del 1968 la guarigione, e invece danno loro solo la ricetta della programmazione.

In questa situazione, sono validi certi ragionamenti dei comunisti, diventa attendibile una certa tesi propagandistica del partito comunista. Il partito comunista afferma: « Nei confronti del centro-sinistra avevamo precisato la nostra opposizione di stimolo, nel senso che ritenevamo giusti gli obiettivi proposti dal centro-sinistra, però, non fidandoci della solerzia della democrazia cristiana e del partito socialista, ci eravamo impegnati dall'esterno a stimolare questi due partiti e ad aiutarli nelle occasioni in cui fosse necessario ». Ora i comunisti possono dire: « Il centro-sinistra è stato una delusione, perché non è stato capace di arrivare a realizzazioni fruttuose, screditando così la formula. Non essendo stato sufficiente il nostro stimolo esterno, affinché il centro-sinistra sia rinvigorito è necessario che i comunisti abbiano la possibilità di aiutarlo dall'interno, di determinare il corso delle cose ».

I comunisti, cioè, chiedono di fare il loro ingresso nella maggioranza. Non so che cosa possano rispondere i democristiani e i socialisti a questo riguardo. I loro obiettivi, invero, sono quelli dei comunisti. Non tutti gli

obiettivi dei comunisti sono comuni al Governo di centro-sinistra, ma indubbiamente gli obiettivi del centro-sinistra sono comuni ai comunisti. Ora, se i democristiani e i socialisti ritengono che, per il bene del paese, quegli obiettivi debbano essere realizzati e non ce la fanno a realizzarli, come possono dire « no » ai comunisti i quali dicono di essere pronti ad aiutarli per realizzare quello che il centro-sinistra ritiene utile per il nostro paese? Allora si capisce perché il partito socialista intenda arrivare ad ogni costo a questa parziale attuazione legislativa riguardante l'ordinamento regionale.

La democrazia cristiana deve pagare questo prezzo per mantenere in vita la coalizione, sacrificando a ciò intimi convincimenti maturati da anni nella coscienza non solo dell'elettorato, ma anche della classe dirigente di quel partito. Nei loro comizi e discorsi parlamentari, i democristiani ricordano, per contestare l'esattezza della nostra accusa di un loro cedimento ai socialisti a proposito dell'ordinamento regionale, che la necessità di allargare e approfondire le autonomie locali si collega a una delle tesi fondamentali della scuola politica cattolica. È anche vero, però, che la situazione politica italiana e la esperienza delle regioni a statuto speciale portarono a ripensamenti, perlomeno per quanto si riferisce all'opportunità di un'attuazione immediata dell'ordinamento regionale. Tutti conoscono quanto scrisse don Sturzo. Tutti ricordano quanto al riguardo ebbe a dichiarare uno dei più convinti regionalisti della democrazia cristiana, l'onorevole Scelba.

E con il centro-sinistra, quindi, che le regioni sono tornate ad essere un impegno di realizzazione immediata. Si dice che, negando l'autonomia alle comunità locali, lo Stato centralizzato, con condotta prevaricatrice, nega a quelle comunità l'esercizio di un loro diritto naturale. Alla stregua di tale ragionamento, si dovrebbe affermare che lo Stato non crea le autonomie, ma le riconosce. E pur necessario, però, che vi sia un soggetto titolare di quel diritto naturale al cui esercizio viene abilitato dal riconoscimento statale. E pur necessario, cioè, che vi sia una comunità locale. Ora, la regione non è che un'indicazione molto approssimativa di certe distinzioni esistenti fra zone e zone del nostro territorio. Non è certo una comunità di interessi né di tradizioni né di costumi.

E, allora, non si tratta di un riconoscimento dello Stato, ma di un'arbitraria creazione. Con quali effetti? Il primo sarà quello di un maggiore indebolimento del nostro non

consistente tessuto unitario. Tutte le tendenze centrifughe saranno rafforzate e potenziate. Il senso della separazione insulare in Sicilia e in Sardegna è cresciuto in seguito all'istituzione della regione siciliana e della regione sarda. Il separatismo altoatesino ha trovato nella regione l'ambiente adatto per svilupparsi e per assumere forme di rivolta antistatale. I raggruppamenti slavi, con caratteristiche e intonazioni antinazionali, hanno oggi nel Friuli e nella Venezia Giulia un peso che non avevano ieri.

Gli ideologi del regionalismo affermano che soltanto con l'autonomia regionale la vita democratica del paese non sarà più fittizia e che, nel quadro della comunità regionale affrancata dal centralismo burocratico, il movimento di libera determinazione popolare renderà la nostra democrazia più viva e più autentica. Ma se si tiene conto di quello che è accaduto nelle regioni a statuto speciale, non si ha da essere ottimisti a questo riguardo. La vita politica di quelle regioni è stata determinata dagli ordini di Roma; non della Roma dei ministeri, ma dalla Roma delle segreterie dei partiti. Quindi l'attuazione delle regioni indebolirà ulteriormente lo Stato e rafforzerà ancora indubbiamente i partiti. E questo ci condurrà sul piano inclinato della partitocrazia, del processo di degenerazione partitocratica nel nostro paese.

Ma le regioni — e la Sicilia insegna — saranno meno rispettose nei confronti delle autonomie comunali che lo stesso Stato centralizzato. La conseguenza sarà un affievolimento dell'autonomia nei comuni, con un padrone vicino che sarà molto più duro di quanto non sia oggi il padrone lontano.

Né le regioni potranno essere strumento di abolizione degli squilibri regionali: questi possono essere appianati soltanto da uno Stato che abbia, oltre la volontà, l'autorità per farlo. Anzi è da prevedere che gli sforzi perequativi dello Stato saranno ostacolati allorché sarà attuato l'ordinamento regionale.

Ma allora un'attuazione dalla quale è facile prevedere che si verificheranno tutti i mali pronosticati da coloro che l'avversano, mentre non si attueranno i vantaggi pronosticati da coloro che la caldeggiavano, è un atto di irresponsabilità politica che noi denunciamo oggi dalla tribuna parlamentare e che domani denuncieremo agli elettori, indicandolo come l'esempio più significativo dei danni che la formula di centro-sinistra arreca al nostro paese. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti quasi alla fine della discussione generale sul disegno di legge concernente le elezioni dei consigli regionali e sul più ampio tema delle regioni, dopo il susseguirsi di ineccepibili e incontestabili argomentazioni svolte dai miei colleghi di gruppo, che ancora una volta hanno dimostrato quanto la realtà storica, sociale, economica, finanziaria, giuridica, geografica del nostro paese rifiuti una istituzione come le regioni, nella struttura e nelle dimensioni fissate dal titolo V, parte seconda, della Costituzione. Infatti la loro attuazione, oltre a frantumare e a spezzettare l'unità del nostro ordinamento statale ed a sconvolgere l'attuale assetto democratico dei rapporti fra cittadino e Stato, comprometterebbe lo sviluppo economico armonico ed equilibrato e l'aumento del benessere diffuso e generalizzato di tutta la nostra società. A questo punto, tuttavia, dobbiamo esprimere un giudizio negativo in merito al fatto che nessun rappresentante dei gruppi della maggioranza sia intervenuto per controbattere le nostre tesi e per spiegare alla Camera perché si voglia con perspicace volontà portare avanti la discussione e l'approvazione di questo disegno di legge, strumentale rispetto alla costituzione delle regioni, e per darne quindi ragione al paese, che non sente assolutamente il problema regionale.

È un giudizio negativo che vuole mettere sotto accusa il potere politico che oggi governa il nostro paese, un potere politico che — trascurando di affrontare e risolvere numerosi e complessi problemi che ogni giorno di più aumentano e diventano macroscopici a seguito delle enormi carenze di natura istituzionale del nostro ordinamento e per la necessità di ammodernamento e di razionalizzazione imposti dalla crescita dinamica di tutto il sistema sociale, caratterizzato da disfunzioni e squilibri notevoli che inceppano e frenano il suo rapido e ordinato cammino — si impegna, e perde tempo preziosissimo, per condurre in porto un provvedimento che sul piano delle realizzazioni immediate non ha alcun valore, alcuna conseguenza, serve soltanto a fare della pura demagogia.

Per fare funzionare le regioni mancano ancora molte leggi: quelle sulla finanza, sul demanio e sul patrimonio regionale; quella relativa al passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali; quella

Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali; quella per il decentramento degli organi della giustizia amministrativa e, non ultima, quella che deve modificare la legge n. 62 del 1953 sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali.

La verità è che la democrazia cristiana sta eseguendo un pagamento rateale di prezzi convenuti a suo tempo per mantenere in vita il centro-sinistra. L'approvazione del disegno di legge in esame rappresenta una parte del tributo politico e del sacrificio ideologico ed economico che il Presidente del Consiglio, Moro, fa sull'altare del centro-sinistra alla divinità moderata marxista, perché lo assista consentendogli di conservare la direzione governativa insidiata anche dai suoi amici di partito.

Desidero qui ricordare che un ministro dell'attuale Governo recentemente, nella rivista da lui diretta, ha tenuto a ribadire la sua opinione nettamente contraria alle regioni a statuto ordinario; ma il grave è che né questo personaggio politico di rilievo né altri rappresentanti della maggioranza che dissentono su questo strano modo di procedere del Governo abbiano sentito il dovere di venire in quest'aula a esprimere il loro pensiero. Non basta scriverlo, dirlo nei corridoi e nelle conversazioni private. Il mandato parlamentare li obbliga a dire pubblicamente da questi banchi le proprie opinioni, come intendano affrontare i problemi dello Stato e come intendano risolverli. Questo è il loro dovere. Le imbrigliature di partito uccidono il Parlamento, attentano alla sua sovranità e scuotono il valore di democrazia e di libertà di cui esso è la massima espressione.

Siamo così costretti a discutere su un problema che, da qualsiasi aspetto esaminato, da quello costituzionale a quello politico, da quello finanziario a quello economico-sociale, da quello amministrativo a quello geografico e così via, risulta assolutamente assurdo e inconcepibile. Siamo impegnati nella discussione della legge per le elezioni regionali a venti anni dall'entrata in vigore della Costituzione, quando anche i più accesi regionalisti, anche in sede di dottrina, stanno rivedendo le loro posizioni. Essi hanno compreso l'insanabile contraddizione di volere nel contempo uno Stato unitario e uno Stato articolato in regioni, come enti ad autonomia politica e legislativa. Ma come mai il costituente non si pose il problema di questa contraddizione in termini? Bisogna ricordare che nel 1946 vi era un clima morale e psicologico particolare. La libertà ritrovata dopo oltre vent'anni era un

bene troppo indispensabile alla vita democratica del paese per non essere difeso con tutti i mezzi e garantito contro qualsiasi velleitarismo totalitario. In questa atmosfera sorse, per così dire, l'equivoco tra decentramento amministrativo e decentramento legislativo. Di qui, lo spezzettamento, la polverizzazione del potere legislativo in 19 regioni (ora divenute 20). Invero, il costituente non ebbe gli elementi sufficienti per valutare appieno gli effetti che l'attuazione dell'ordinamento regionale avrebbe determinato. Ordinamento regionale e ordinamento statale unitario: sono due termini in netto e inconciliabile contrasto; essi si elidono a vicenda. Ma oggi questo equivoco è stato chiarito. L'esperienza delle regioni a statuto speciale ha insegnato a tutti noi molte cose

Recentemente, in un convegno svoltosi alla Mendola ed organizzato dall'università cattolica del Sacro Cuore, il professor Benvenuti, che fra i giuristi italiani è uno dei più convinti sostenitori delle regioni, ha convenuto che il non aver dato vita alle regioni, così come previste nella Costituzione, è stato in ultima analisi un fatto positivo per il nostro paese.

Egli ha sostenuto che lo Stato che ne è nato non è quello voluto dal costituente, in tesi come un ente sovrano tra una pluralità di enti sovrani minori, come una democrazia che proviene dal basso e non piovè dall'alto. Ma è anche vero che l'anacronismo delle previsioni costituzionali (le regioni furono vecchie, prima ancora di nascere, rispetto alle reali esigenze di una moderna società industriale) altro non avrebbe prodotto, se il regionalismo fosse entrato in funzione, che danni peggiori del male cui si intendeva ovviare.

« Ma allora » (leggo in una corrispondenza su quel convegno) « vi è ancora uno spazio ed uno spazio vitale per le regioni? ». La risposta del professore Benvenuti è stata scettica: « Probabilmente no, se ci limitassimo a tradurre pari pari nella realtà normativa ed istituzionale le regioni disegnate nel 1946-47. Ma avrebbero invece un senso ed una funzione utilissima le regioni, se riuscissimo a farle esattamente come il potere politico, con palese ostinazione, non vuole che si facciano, vale a dire come snelli organismi tecnici di raccordo democratico della programmazione, come giunte pilota della localizzazione ambientale della politica di piano e non come grotteschi affastellati governucci e parlamentini locali, ricchi soltanto di una elefantica nuova burocrazia ».

Mi pare abbastanza significativa questa presa di posizione, che si affianca sostanzialmente alle tesi dei liberali, da parte di chi, legato alla tradizionale dottrina cattolica dell'autonomia locale, è da venti anni fautore ad oltranza delle regioni. Ma le regioni — si continua a sostenere — debbono essere attuate perché lo vuole la Costituzione. Questa è una affermazione che risente di un certo modo di ragionare staccato dalla realtà delle cose e, proprio sulla base delle stesse prescrizioni costituzionali, è di facile contestazione.

La nostra Carta costituzionale non è qualcosa di intoccabile e di immutabile se non nei principi che formano l'ossatura, il sostegno del nostro ordinamento, e che danno contenuto alla nostra forma di governo repubblicana. Essi sono coesenziali ad un regime come il nostro, basato sulla sovranità popolare, sulla libertà, sulla democrazia, sull'uguaglianza, sulla certezza del diritto. Il costituente si è preoccupato di dare loro una garanzia assoluta e ha espressamente sancito all'articolo 139 che la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale, mentre per altre materie oggetto di disposizioni costituzionali, e che secondo una parte della dottrina *stricto sensu* non dovrebbero esserne oggetto, il costituente ha previsto che le norme relative potessero essere modificate, sia pure attraverso un procedimento più complesso e macchinoso rispetto a quello normale di produzione legislativa. Al di fuori, cioè, di quanto stabilito all'articolo 139, con tutte le sue implicazioni, è possibile apportare modifiche alla Costituzione, sia pure nei limiti e nell'ambito delle direttive da essa poste.

E il titolo V della seconda parte della Costituzione, a nostro avviso, deve essere oggetto di revisione, perché si pone in netta e chiara posizione di contrasto, con l'equilibrio fra poteri e sfere di libertà individuale, fra enti intermedi e sovranità dello Stato unitario e con la forma repubblicana voluta e garantita dalla Costituente.

Se le regioni dovessero malauguratamente attuarsi con gli ampi poteri politici e legislativi previsti in questo confuso capitolo della Costituzione, i principi fondamentali annunciati nel preambolo e nella prima parte della Costituzione rischierebbero di essere completamente disattesi e anche traditi. Giacché ogni forma di privilegio e di disuguaglianza troverebbe collocazione nei quindici staterelli regionali, e, del resto, le cinque regioni a statuto speciale confermano e avvalorano quanto noi liberali sosteniamo. Si avrebbero, in de-

finitiva, venti staterelli che sbranerebbero e divorerebbero la sovranità statale.

In una situazione politica eterogenea fino all'estremo come la nostra, dove coesistono partiti democratici e partiti che hanno per fine la distruzione del nostro attuale ordinamento, conferire alle regioni ampi poteri politici e il diritto di legiferare significa, come del resto tutti riconoscono, ricostruire anacronisticamente l'Italia medioevale delle faide dei comuni.

Non sembri questa una previsione pessimistica: essa non è che la conseguenza logica dell'esame dei fatti, sulla base di quanto accade nelle nostre regioni a statuto speciale.

Gli esempi ricordati in quest'aula sui fatti regionali, sugli scandali, sui comportamenti dei governi regionali della Sicilia, della Sardegna, del Friuli-Venezia Giulia e della Valle d'Aosta potrebbero non essere significativi giacché trattasi — si dice — di regioni che hanno poteri più ampi rispetto a quelli ordinari.

Ma invero, quando i limiti posti alla legislazione regionale ordinaria sono così evanescenti ed indefinibili come quelli stabiliti dalla nostra Costituzione, il meno che possa accadere è che i conflitti di interesse tra regioni e regioni e tra queste e lo Stato finiscano per impegnare il lavoro della Corte costituzionale per un tempo imprecisabile: ed intanto la confusione legislativa si accrescerà enormemente. Lo Stato di diritto, lo Stato che garantisce la eguaglianza, diventerebbe lo Stato dell'incertezza e del privilegio. A questo punto la unità e la indivisibilità della Repubblica verrebbero scosse irreparabilmente.

E senz'altro vero che la potestà legislativa concessa dalla Costituzione alle regioni a statuto ordinario non può oltrepassare i limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, ma è anche vero che il discorso in materia è ancora aperto, in quanto non si è riusciti a darvi una risposta univoca. Mentre infatti taluni sostengono che le regioni non possono legiferare sulle materie di loro competenza finché lo Stato non abbia fissato, con le cosiddette leggi-quadro, i limiti che non possono essere oltrepassati dalle regioni, altri sostengono esattamente la tesi opposta e ritengono incostituzionale la disposizione dell'articolo 9 della legge n. 62 del 1953 sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali, secondo il quale, appunto, le regioni non possono legiferare nelle materie elencate nell'articolo 117 della Costituzione senza che lo Stato detti prima con le sue leggi i relativi principi, tranne che in materia di circoscrizioni comunali, fiere e mercati. Istruzione ar-

tigiana e professionale; musei e biblioteche di enti locali, caccia e pesca nelle acque interne e così via. Invero tale articolo non esclude che lo Stato possa emanare leggi-quadro anche per queste materie, ma ammette che le regioni possano legiferare anche prima dell'emanazione di tali leggi. Il citato articolo 9 per alcuni è incostituzionale perché ammette che le regioni possono legiferare nelle materie da esso specificate prima e senza che lo Stato detti i relativi principi fondamentali. Per altri l'articolo è incostituzionale per la ragione opposta, ossia perché proibisce alle regioni di legiferare nelle altre materie, per le quali prescrive il preventivo intervento legislativo dello Stato.

Ammesso che i sostenitori della tesi restrittiva riescano a prevalere, che cosa accadrà quando un consiglio regionale varcherà i limiti e legifererà su materie che non sono di sua competenza? E che cosa accadrà quando questo fatto si ripeterà per tre, quattro, cinque, sei, sette regioni? Queste ed altre questioni sorgeranno ad ogni momento.

L'autonomia legislativa regionale rompe la unità della legge, può creare disordini e per ciò stesso minare le strutture del nostro ordinamento.

Detta autonomia, infine, potrebbe mostrarsi, nella sua più numerosa produzione, anticostituzionale. In certi casi si sa come si inizia, ma non dove si va a finire, per quanto sia facile prevedere dove vuole arrivare il partito comunista italiano.

Altro limite la potestà legislativa regionale incontra nel rispetto dell'interesse nazionale e di quello delle altre regioni. Questo limite comporta una valutazione politica di ogni norma regionale; attraverso questo esame si dovrà stabilire se essa sia contraria all'interesse dello Stato o a quello di altre regioni. E sul significato del termine « in contrasto » vi sono tante interpretazioni: può essere inteso nel senso di divergenza; in tale caso in base a quali criteri la controversia verrà risolta dal Parlamento? Mi pare che sia facile rispondere a questo interrogativo: il Parlamento deciderà sulla base del potere contrattuale che i gruppi parlamentari detengono. Si darà luogo ad una transazione, ad una transazione comune analoga a qualsiasi transazione effettuata tra chi compra e chi vende; e il partito comunista italiano — statene certi — avrà buon gioco.

Se tanti saranno i contrasti tra lo Stato e le regioni, è prevedibile che non minore sarà il numero dei contrasti tra le singole regioni. Tutti questi conflitti saranno inevitabili e il

danno che ne deriverà all'unità politica e a quella del diritto sarà enorme.

Ma gioveranno a qualcuno questi conflitti? Non certamente a noi e neppure ai colleghi della democrazia cristiana, ma solo a coloro che mirano — il partito comunista italiano lo ha detto chiaramente e lo ripete tutti i giorni — a scardinare lo Stato attraverso le regioni.

Per queste ragioni, e in considerazione dell'attuale struttura diversificata dei partiti italiani, in considerazione altresì del fatto che in un piccolo ed allungato territorio come quello italiano, tecnicamente, socialmente, economicamente e storicamente eterogeneo, non è possibile spezzettare la sovranità statale se non a scapito della vita unitaria dello Stato stesso, ritengo che il titolo V della parte seconda della Costituzione debba essere modificato perché inattuabile e perché in pratica darebbe luogo a situazioni pericolosissime che si pongono, sul piano sostanziale dei principi fondamentali al di fuori del nostro ordinamento.

Anche criticabile è l'articolo 131 della Costituzione, relativo al numero delle regioni. Che dire della loro composizione territoriale? Per la buona riuscita della riforma che si vorrebbe attuare, oltre tutto, è necessario che ogni nucleo regionale sia omogeneo per caratteri e bisogni, e quindi capace di quelle compensazioni e integrazioni interne necessarie per evitare il pericolo di preminenze e sopraffazioni di una parte rispetto alle altre parti della stessa regione, possibili quando esse fossero divise da antitesi sostanziali di interessi.

Come è stato dimostrato *ad abundantiam* giorni or sono dall'onorevole Malagodi, che è intervenuto in questo dibattito con una esemplificazione esauriente, questi interessi intermedi, di cui noi liberali abbiamo sempre rilevato l'estrema importanza e per il cui soddisfacimento abbiamo proposto soluzioni adeguate ed idonee, non si identificano affatto con le tradizionali ripartizioni geografiche richiamate dall'articolo 131 della Costituzione, ma si identificano con ripartizioni geografiche a volte diverse da quelle tradizionali e a volte a cavallo fra esse. A questo riguardo occorre ricordare che al momento della formulazione dell'articolo 131 mancavano sufficienti elementi di giudizio, che avrebbero potuto condurre ad una razionale formazione degli enti medesimi. Sicché, nella consapevolezza di tale deficienza, non si seppe fare di meglio che riferirsi provvisoriamente alla ripartizione regionale consacrata negli annuari statistici (che se per certe regioni, come le isole, corrisponde a precise differenziazioni pog-

gianti su dati geografico-storico-economici non discutibili, per tutte le altre, invece, non ha alcun fondamento razionale) nella intesa però che il futuro legislatore costituzionale provvedesse a compiere esso, in un periodo di tempo sufficientemente ampio, quella revisione della ripartizione regionale ritenuta utile alla riuscita della riforma. A tal fine il costituente, con l'undicesima disposizione transitoria, volle facilitare il compito, stabilendo che « fino a cinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione si possono, con leggi costituzionali, formare altre regioni, a modificazione dell'elenco di cui all'articolo 131, anche senza il concorso delle condizioni richieste dal primo comma dell'articolo 132, fermo rimanendo tuttavia l'obbligo di sentire le popolazioni interessate ». Il termine di cinque anni venne successivamente prorogato fino al 31 dicembre 1963 con legge costituzionale 18 marzo 1958, n. 1. In tutti questi anni non si è fatto nulla, da parte di chi sostiene la riforma regionale, per studiare il problema ed individuare le aree economicamente omogenee, sufficientemente vaste, dove cioè vi è la possibilità di elaborare programmi e piani di insieme suscettibili di essere fatti poi valere in sede di politica generale. E questo è un altro valido motivo per non dare attuazione al dettato costituzionale. Inoltre, invece di operare in questo senso, si è contribuito ancor più a confondere quello che già non era chiaro, dando vita ad un'altra regione, il Molise, e cioè ad un ambito territoriale ristretto e limitato ad una sola provincia.

Se noi istituimo le regioni come sono previste dalla Costituzione, facciamo un grosso sbaglio, perché, indipendentemente dalla spesa, dal disordine, dalle conseguenze politiche che ormai sono note a tutti e su cui è stato ripetutamente detto in quest'aula dalla mia parte politica, spezziamo delle convergenze naturali e creiamo delle convergenze convenzionali e artificiali che non trovano alcun addentellato, come ha detto l'onorevole Malagodi, con la realtà.

È innegabile che esistano interessi intermedi tra la provincia e lo Stato e tra il comune e lo Stato, ma è altrettanto innegabile che il tentativo di dare ad essi espressione con la soluzione adombrata nella Costituzione è un tentativo nettamente sbagliato.

Invece di fare le regioni come organismi essenzialmente politici, sarebbe caso mai più logico introdurre nel nostro ordinamento il concetto di « regione economica ». La necessità di coordinare e armonizzare e talora di unificare le direttive in materia di strade,

di mezzi di comunicazione e di trasporto, di distribuzione di energia, di assistenza, di istruzione, di localizzazione di attività produttive e così via, impone la ricerca di strumenti e di organismi, di incontri tecnici intermedi fra la provincia e lo Stato che servano a coordinare all'interno le varie attività utili a promuovere lo sviluppo delle zone a cui presiedono, nonché a portare sul piano nazionale in modo organico, in seno agli organi costituzionali, la loro voce in modo da influire positivamente sulle scelte da effettuare nelle varie direzioni della politica statale.

A questo scopo ci pare che rispondano in pieno i consigli interprovinciali, organi elettivi e di rappresentanza aventi funzioni consultive per la Camera, il Governo e gli enti locali, che sono oggetto di una nostra proposta di legge di revisione della Costituzione.

Essi inoltre avrebbero il compito di coordinare lo svolgimento dell'attività amministrativa degli enti pubblici da essi rappresentati al fine di assicurare un effettivo e pratico decentramento e di eliminare e contenere le dispersioni di forze e di mezzi connessi alla mancanza di collegamento tra la amministrazione centrale dello Stato e degli enti locali.

Opporsi alle regioni come previste dalla Costituzione non significa negare il pluralismo delle autonomie. La contraddizione che potrebbe da qualcuno essere rilevata in questo nostro atteggiamento si supera facilmente, se si distinguono due specie di pluralismo: una legittima e sana, l'altra direi illegittima e nefasta.

Per noi è sano pluralismo l'esistenza di gruppi, di corpi intermedi, che difendano il loro diritto contro l'invadenza dello Stato e contro le pretese di altri gruppi che allo Stato fanno capo, e cooperino con lo Stato per l'interesse generale. Il pluralismo nefasto, invece, non ha carattere difensivo, bensì offensivo. Esso non limita il potere dello Stato, ma tende a sopraffarlo e a distruggerlo, a renderlo strumentale rispetto ai propri fini. Contro questo pluralismo noi ci battiamo.

Altro tema su cui la Costituzione esprime concetti di non chiaro significato e di dubbia portata è quello riguardante l'autonomia finanziaria delle regioni. L'articolo 119 così recita: « Le regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica, che la coordinano con la finanza dello Stato, delle province e dei comuni. Alle regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazio-

ne ai bisogni delle regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali. Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali. La regione ha un proprio demanio e patrimonio, secondo le modalità stabilite con legge della Repubblica ».

Il problema posto da questo articolo è pertinente in questa sede, giacché l'articolo 22 del disegno di legge in esame stabilisce, al secondo comma, che entro l'anno 1969, cioè quando dovrebbero tenersi le prime elezioni regionali, saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni.

Diciamo subito che l'articolo 22 non significa alcunché: con tutti quei futuri e condizionali, dal punto di vista giuridico non impegna alcuno, e quindi non ha valore. Si tratta di una disposizione che nulla ha a che vedere con il disegno di legge sulle elezioni dei consigli regionali: è una pura finzione, che accontenta tutti quelli che vogliono le regioni, dai repubblicani, ai socialisti, ai comunisti, ma che inganna tutti e, quello che è peggio, inganna il popolo italiano.

Ma su questo argomento ritornerò più avanti, e vedremo perché il Governo si ostini a voler esaminare il disegno di legge sulle elezioni regionali fuori da qualsiasi sequenza logica, predisponendo i provvedimenti necessari per istituire le regioni partendo dal tetto prima ancora di aver gettato le basi, come bene ha detto l'onorevole Malagodi.

Sofferamoci per un momento sull'articolo 119 della Costituzione, anche se esso non brilla per chiarezza e rigorosità. La norma fu il risultato di una serie di modifiche, e la formulazione finale risulta di difficile interpretazione, analogamente a tutto il titolo V della seconda parte della Costituzione.

Sulla autonomia finanziaria riconosciuta alla regione nulla da eccepire. Ma sorgono seri dubbi che tale autonomia possa concretamente realizzarsi poiché le entrate delle regioni sono fissate in relazione ai bisogni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali. Ma chi fisserà i bisogni delle regioni? La formula adoperata è evidentemente non felice. L'aver fatto riferimento alle funzioni normali può condurre alla valutazione di queste secondo un criterio statico conservativo anziché dinamico di sviluppo. Chi valuterà le dimensioni di queste funzioni? I consigli regionali, una volta sorti, accetteranno che le funzioni che essi debbono svol-

gere siano fissate staticamente dalle autorità centrali?

Vi sono poi tutti i problemi che sorgono in ordine al sistema tributario regionale indicato dal comma secondo dell'articolo 119. Si dovrà stabilire una volta per tutte quanto spetta alle singole regioni o, invece, procedere a revisioni periodiche? Ed è inoltre concepibile una finanza regionale impostata sul trasferimento di spese e tributi del bilancio dello Stato ai bilanci delle regioni? E tale trasferimento sarebbe accettato da tutte le regioni, considerato che esso può realizzarsi solo a condizione che gli equilibri, o, meglio, gli squilibri, esistenti nell'ambito delle singole regioni e tra regioni e regioni non siano mutati?

Ed il rapporto con i comuni e le province come verrà regolato? La finanza regionale dovrà essere coordinata con la finanza locale. Non si può, cioè, mettere mano alle leggi regionali senza aver risolto l'annosa e grave questione delle finanze dei comuni e delle province. È inutile parlare di finanza regionale senza prima aver riordinato tutta la materia inerente agli enti locali esistenti, senza aver seriamente provveduto ad una revisione organica della finanza locale, il cui riordinamento è il presupposto essenziale dell'ordinamento della finanza regionale. Sono problemi talmente rilevanti che risulta difficile anche formularli. E questi cui ho accennato sono soltanto una minima parte dei problemi esistenti.

E veniamo alla legge finanziaria, cui fa riferimento il ricordato articolo 22. Sul problema si è scritto molto; finora i miei amici di gruppo, cifre alla mano, hanno precisato quanto verrebbe a costare l'introduzione delle regioni nel nostro ordinamento. Si tratta di una cifra che, nelle migliori delle ipotesi, inizialmente si aggirerà sull'ordine di 1.500 miliardi di lire. È una cifra, questa, che la situazione finanziaria del paese non può e non potrà sopportare.

I deficit dello Stato, degli enti previdenziali e assistenziali, delle aziende autonome dello Stato, degli enti locali e di tutti gli altri enti pubblici che gravano sul contribuente italiano non dovrebbero far sorgere idee mal sane come quella di dar vita ad altri enti pubblici.

Recentemente, su una rivista sono stati pubblicati i risultati di una interessante indagine intesa a stabilire quali e quanti siano gli enti pubblici in Italia. La conclusione era che essi ammontano all'inverosimile cifra di 45 mila. Pensate di quanto saliranno con le

regioni, se ognuna di esse si comporterà alla stessa maniera delle regioni siciliana e sarda.

Ed intanto premono i problemi relativi all'organizzazione dell'amministrazione statale, al funzionamento dei comuni e delle province.

Il fatto è che in Italia — come ha scritto il ministro cui facevo riferimento all'inizio di questo mio intervento — in argomento di amministrazione pubblica la legge del Lavoisier si è così corretta: molto si crea e nulla si distrugge. È il vero male sottile del nostro Stato.

L'importanza che noi attribuiamo all'articolo 22 è determinata non dal fatto che esso giuridicamente non abbia senso, ma soprattutto dal fatto che ad esso è legata una operazione politica di dubbia moralità ed onestà. La maggioranza ed il Governo, infatti, nel predisporre i provvedimenti legislativi richiesti costituzionalmente per il funzionamento delle regioni, hanno rovesciato il normale, logico iter legislativo. Essi, cioè, invece di presentare prima la legge-quadro generale, quella finanziaria e tutte le altre che debbono dare contenuto alle regioni, hanno invertito il procedimento, contrariamente a quanto ebbero a sostenere a tutti i livelli ed in tutte le sedi sino a ieri. Bisogna votare ed approvare prima la legge elettorale, e non basta: bisogna anche fissare la data delle prossime elezioni dei consigli. Ma ciò sembra poco, veramente poco serio.

L'approvazione del disegno di legge in esame risponde ad un preciso disegno di natura elettorale e contingente. Si vuole accontentare tutti gli scriba che allignano nelle segreterie dei partiti, promettendo loro un posto di consigliere, di direttore, di dirigente, di funzionario, di impiegato, di usciere negli uffici della regione e di qualche ente regionale. È una gara demagogica fra i partiti della maggioranza. Si dà ad intendere che presto funzioneranno le regioni e si baratta la loro istituzione come merce di scambio per mantenere in vita il centro-sinistra. E questo perché i funzionari di partito della maggioranza chiedono soltanto posti di Governo e di sottogoverno.

Queste sono le finalità di alta politica che persegue la maggioranza, la quale impone al Parlamento di discutere il disegno di legge in esame. Si è di fronte ad una chiara, inequivocabile manifestazione di una volontà politica che intende costituirsi, costi quel che costi, posizioni di poteri per poi procedere alla distribuzione delle cariche sulla base degli stessi rapporti di dipendenza che nel pe-

riodo feudale si instauravano tra il padrone e il vassallo. Questi, in cambio dell'omaggio e della fedeltà, riceveva il *beneficium*, il posto.

L'involuzione del sistema parlamentare è in atto, altro che attuare la Costituzione!

Per concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero richiamare quanto il Farini sostenne in una nota circa i principi generali su cui doveva basarsi la disciplina dell'ordinamento dello Stato. Nota che egli lesse nella seduta del 13 agosto 1860 alla Commissione istituita il 24 giugno dello stesso anno per la elaborazione di schemi di legge concernenti l'amministrazione comunale, provinciale e regionale. Egli, dopo aver negato esplicitamente la rappresentanza elettiva alle regioni, postulate come organi nuovi di una « razionale circoscrizione dello Stato » sostenne che « gli interessi di più province non si possono accomunare e confondere ad arbitrio di legge; essi si formano col tempo, col tempo si mutano ». Egli fu contrario alla rappresentanza elettiva nelle grandi circoscrizioni regionali anche perché un consiglio numeroso deliberante sarebbe stato un simulacro del Parlamento nazionale; « e le possibili leghe di più consigli, le tentazioni usurpatrici, che sono naturali a tutte le numerose adunanze rappresentative, potrebbero offendere l'autorità dello Stato e menomare la libertà di quei solenni deliberati che si appartengono, per legge e per ragioni di Stato, al solo Parlamento della nazione. Nel Parlamento nazionale — continua a tal proposito il Farini — gli interessi, le sollecitudini, le gare e, come diciamo, i pregiudizi locali, rimpiccioliscono e si sentono vergognarsi di se medesimi. Invece in quelli che si potrebbero chiamare parlamenti amministrativi delle grandi circoscrizioni, quegli interessi, quei pregiudizi sarebbero alteri, ostinati e procaccianti, e potrebbero nei gravi momenti, recare offesa alla autorità superiore ed alla forza dello Stato ».

E il Farini continua: « Considerato poi sotto altro aspetto codeste rappresentanze delle grandi circoscrizioni, esse andrebbero direttamente contro al fine che vogliamo proporci, cioè allo discentramento amministrativo che è utile e grato a tutta la comunanza civile. Gli impedimenti alla libera e provvida amministrazione derivanti dall'accentramento governativo sarebbero rinnovati in tanto numero di centri, quanto sarebbero le grandi circoscrizioni territoriali, e perciò sarebbero più dannosi ».

La lezione che si trae dall'esame degli avvenimenti che alimentarono nel 1860-61 il cir-

cuito dialettico relativo all'organizzazione che doveva regolare l'amministrazione della cosa pubblica e favorire e promuovere la spontanea varietà della vita dei comuni, delle province, delle regioni merita ancora di essere ascoltata, e i suggerimenti, le indicazioni che da essa scaturiscono, assumono al momento presente un significato quanto mai valido.

Furono, allora, come in seguito, ragioni di ordine politico, sociale, economico e geografico che scongiurarono l'attuazione delle regioni. Ragioni che, del resto, pur manifestandosi con contenuti e dimensioni diversi e mutevoli nel divenire della realtà storica del nostro paese, hanno impedito, sino ad oggi, l'introduzione dell'istituto delle regioni nel nostro ordinamento statale. E noi ci battiamo perché lo stesso sia anche per il futuro. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mancanza di un confronto parlamentare delle posizioni dialettiche dei vari gruppi ed il rischio di una apparente monotonia per l'azione del nostro gruppo, impegnato a rendere esplicite ed argomentate le nostre attuali posizioni, e la consapevolezza, infine, del fatto che ogni aspetto del problema politico dell'istituto delle regioni è stato illuminato nel corso degli interventi che hanno preceduto il mio, mi inducono ad evitare il cammino, ormai percorso, dei richiami storici e delle posizioni contraddittorie di questo o quel gruppo politico, il mio non escluso, e ad evitare di rendere il mio intervento una specie di centone, fatto di citazioni e di riferimenti attuali su un tema come quello regionale, che, stando alla manifesta disattenzione che si porta ad esso in quest'aula, potrebbe apparire concluso, esaurito, e tenuto soltanto aperto dalla pervicace ostinazione dei liberali a voler ritardare la discussione, per una avversione viscerale al rinnovamento dello Stato e per insensibilità politica verso provvedimenti che attendono il concludersi di questa *kermesse* oratoria per essere approvati e definiti.

Potrebbe apparire, ho detto, ma in sostanza non è così. E se ne avvede l'opinione pubblica che, sia pure tardivamente, comincia a chiedersi perché mai, mentre l'aula parlamentare è deserta, il partito socialista unificato, che fa propria nell'arco dei partiti di maggioranza l'istanza prioritaria della istituzione dell'ordinamento regionale, sente poi il bisogno di convocare un convegno nel quale

parlamentari e non, politici e intellettuali dibattono con proposizioni diverse se non contrastanti, con interpretazioni distinte se non difformi, sulle regioni, sulla loro struttura sui loro ordinamenti, sui loro rapporti con gli altri enti, sui loro fini.

Basterebbe solo questo accenno ad una discussione extraparlamentare, che aggrava la responsabilità del rifiuto del confronto di opposte tesi in aula, a giustificare non solo la nostra tenacia, ma a valorizzare, se ve ne fosse bisogno, la nostra azione inquadrata nel rispetto che si deve, da un vero democratico, all'istituzione parlamentare e, nella pratica democratica, alla discussione nell'aula di argomenti così seri e decisivi per le sorti dello Stato.

Un discorso sulle regioni non può essere, per chi le valuti nella loro reale caratterizzazione, cioè nel complesso dei valori che esse esprimono, non può — dicevo — e non deve essere aprioristicamente negativo, tante sono le tradizioni che esse racchiudono, la storia che esse hanno vissuto, la spiritualità che esse hanno esternato in ogni direzione dell'umana attività.

E mi piace a questo punto citare una felice definizione di Giuseppe Caronia, tratta da un suo saggio pubblicato in *Critica d'oggi* del luglio 1964: « La regione è da intendere anche e soprattutto come un fatto storico, una concentrazione di cultura, cioè di modi di vita, di costumi, di eredità pratiche e spirituali, di tradizioni popolari, che in Italia, come è noto, pur occupando la massima parte della sua civiltà, non possono definirsi come nazionali ».

Ma quanti tra noi, in questo succedersi di luoghi oratori, hanno pensato a questi valori, certamente più effettivi di quelli che i teorici della modifica strutturale dello Stato intendono? Noi liberali certamente pensiamo a queste tradizioni di vita, di cultura e di eredità pratiche e spirituali che concorrono unitariamente a dare il tono spirituale e l'alito culturale della nazione. E temiamo che il guardare alle regioni solo come area geografica e spazio politico-amministrativo, per distinguerle dal nucleo dinamico dello Stato, possa compromettere anche l'unità di vita, di cultura e di tradizioni per l'avvenire. Temiamo tutto ciò e vorremmo trovare nella voce dei nostri colleghi parlamentari degli altri gruppi il conforto derivante dalla loro certezza vichiana che i nostri timori sono infondati, che le nostre preoccupazioni sono eccessive. Ma non ve ne è stato uno che ci abbia confortati. Ci siamo trovati e ci troviamo dinanzi ad un

muro di insensibilità, che compromette anche quei risultati, esaltanti agli effetti della estimazione pubblica, conseguiti dal sereno ed eletto dibattito tenuto la scorsa settimana sulle mozioni inerenti il Concordato fra lo Stato e la Chiesa.

Certo, c'è in un solo gruppo politico una determinazione univoca e assoluta su questo problema; un'eco, meglio ancora una conferma, viene da un passo dell'intervento dell'onorevole Ingrao al comitato centrale del partito comunista italiano dell'altro ieri. Dice Ingrao: « Siamo riusciti, con un'azione tenace, ad imporre la discussione della legge elettorale regionale. È un risultato che ci apre una strada. Ma c'è ora da battere l'ostruzionismo aperto della destra liberale e "missina" e quello coperto della destra democristiana. Oserei dire — continua Ingrao — che l'ostacolo maggiore non è l'ostruzionismo ufficiale; il pericolo è che le regioni nascano a pezzi e a bocconi e logorate dal ritardo ».

« Dobbiamo combattere questo pericolo — continua Ingrao — legando con più forza la rivendicazione delle regioni ai piani di programmazione economica, di trasformazione dell'agricoltura e di sviluppo civile. Dobbiamo lottare sin da ora perché le regioni siano fatte senza duplicazioni di apparati e pompe inutili, facendo intendere a comuni e province che le regioni possono servire loro per sviluppare la loro autonomia e per giungere a strutture nuove, più moderne e razionali di tutta la rete del potere locale. Le regioni devono servire a liberare il Parlamento da compiti non suoi e non necessari, per migliorarne la funzionalità e per concentrarne il lavoro sulle grandi questioni di indirizzo e di controllo: determinazione e rivendicazione perentorie, l'una e l'altra. Siamo riusciti a portare in discussione le regioni. Le regioni devono aiutare a liberare il Parlamento ».

Ci sarebbe da chiedere all'onorevole Ingrao l'esatto significato di quel « liberare », tratto dal dizionario filologico marxista. Ma non è questo il luogo ed il momento. Vi è piuttosto da rammentare quello che disse l'onorevole Moro il 3 marzo 1966 nel suo discorso programmatico del nuovo centro-sinistra da lui guidato (« Punto centrale del programma e mezzo per un profondo rinnovamento — così egli si espresse — delle strutture dello Stato e del funzionamento della pubblica amministrazione sono le regioni »), per ribadire che l'ordinamento regionale fu contrattato dai quattro partiti di allora del centro-sinistra, sia pure con i dissensi affiorati allora ed esistenti ancor oggi. Una traccia se ne ritrova in un

comunicato di un'agenzia di stampa democristiana del marzo del 1966. In esso è detto: « Circa il problema delle regioni, l'onorevole La Malfa, dopo aver rinnovato la richiesta che le regioni assorbano le funzioni che oggi compiono i consigli provinciali, ha successivamente affermato: occorre rivedere tutta la materia delle regioni a statuto ordinario e, nel rivedere questa materia, bisogna necessariamente rivedere la materia delle regioni a statuto speciale e studiarne chiaramente le deficienze e gli errori che sono stati commessi, se vogliamo risanare l'intero campo. Questo della riforma regionale è un problema che ci riguarda come coscienza autonomistica, perché riguarda tutti coloro che credono nell'autonomia e che non possono realizzare gli istituti autonomistici se non attraverso una rimediazione profonda del problema dello Stato e della sua articolazione ».

Aggiungeva ancora l'onorevole La Malfa, così come riporta questa agenzia democristiana: « Il problema del costo deve esserci presente », facendo anche quest'ultima dichiarazione: « Noi non possiamo trascurare questo aspetto, perché non possiamo trascurare il fatto che c'è una degenerazione negli istituti pubblici, nel settore pubblico della vita nazionale. Noi non possiamo sbarazzarci di questo problema (cioè di come agisce il settore pubblico) come se non esistessero problemi, come se la contrapposizione del settore pubblico al settore privato fosse di per sé la soluzione dei problemi ».

Torneremo sul problema dei costi. Ma vorrei chiedere all'onorevole Greggi, che così sdegnatamente commentava queste dichiarazioni nel marzo del 1966, quali siano stati i motivi che l'hanno indotto a non prendere la parola su questo argomento. Motivi di costrizione della propria libertà? È venuto meno ad un impegno costituzionale. Motivi di gioco di partito? È venuto meno ad un impegno personale e di dignità parlamentare.

Quel che ci preme ora rammentare, anche agli assenti, è il commento sul modo, il metodo e le conseguenze degli accordi programmatici tra i partiti del centro-sinistra. Lascio perciò la parola all'onorevole Paolo Rossi, che così intervenne nel comitato centrale del partito socialista unificato tenuto a Roma il 14 e il 15 gennaio 1967, riportando fedelmente quanto aveva scritto su *Corrispondenza socialista* del gennaio di quest'anno: « A differenza di quanto fanno i laburisti — che preparano il programma per anni, sviscerandolo nei più minuti particolari attraverso

molti e specializzati centri di studio, sottoponendone l'insieme e i singoli dettagli al pubblico dibattito scientifico, e diffondendolo in pregevoli testi articolati e commentati — il programma di governo del centro-sinistra fu improvvisato febbrilmente e discusso tra le segreterie di quattro partiti la cui preoccupazione e il cui assillo non erano tanto la convenienza e l'attuabilità del programma, quanto il raggiungimento della formula politica ».

Continua ancora l'onorevole Paolo Rossi: « Credo che l'onorevole Moro, nell'ardente desiderio di concludere, avrebbe consentito di mettere su carta anche molto di più di ciò che veniva proposto. Il primo punto del programma era l'ordinamento regionale ».

Lascio ancora la parola all'onorevole Paolo Rossi per quelli che egli considera assurdi ed inconvenienti, pericoli e danni dello spezzettamento in regioni. « Sono stati molte volte messi in luce e se dovessi illustrarli » (dice l'illustre parlamentare) « sotto una prospettiva socialista non mi basterebbero alcune ore. Ma lasciatemi dire che tra questi danni due almeno sono rigorosamente certi e non possono venire contestati da alcun uomo di buona fede: il costo molto elevato e l'inevitabile disorganizzazione del periodo iniziale. E vi paiono questi i momenti per affrontarli? E quali sono mai i vantaggi sicuri che meriterebbero il prezzo dell'esperimento? Forse quelli che ci vengono dal felice esempio siciliano? ». E sempre l'onorevole Paolo Rossi ad affermare: « Noi non rendiamo un servizio a chi lavora, a chi vorrebbe lavorare e non trova, insistendo per malinteso amor proprio su un punto programmatico che mai fu nostro. Possiamo abbandonare senza rossore ciò che adottammo senza convinzione, per concorrenza con i clericali e con i comunisti, cui mancano in eguale misura il senso e la volontà di uno Stato democratico e moderno. Né vale dire che le regioni, buone o cattive, bisogna farle perché la Costituzione lo esige. Altre norme costituzionali sono ancora prive di attuazione ». Vorrei, per l'appunto, ricordarne alcune, soltanto di sfuggita, come l'articolo 95, secondo il quale si dovrebbe provvedere con legge *ad hoc* allo ordinamento della Presidenza del Consiglio e alla determinazione del numero, delle attribuzioni e dell'organizzazione dei ministeri (la cosiddetta legge di governo). Altri articoli riguardano la responsabilità dei politici, la Corte dei conti, i partiti, i sindacati, i decreti-legge; l'articolo 126 prevede la costituzione di una Commissione di deputati e senatori per le questioni regionali, nei modi stabiliti con legge della Repubblica.

Dopo queste citazioni, non si accusino dunque i liberali di voler contribuire al protrarsi delle inadempienze costituzionali, non si dica che essi sono contro le regioni aprioristicamente, cocciutamente. La verità è che, guardando nel campo di Agramante, noi non vediamo concordia, univocità di interpretazione, sicurezza di metodo, unità di indirizzi, ché se questo avessimo visto, dubitano veramente i nostri colleghi oppositori che noi abbiamo sufficiente capacità di intendere le loro argomentazioni e anche lodevole disposizione ad accettare eventuali suggerimenti migliorativi delle nostre posizioni ideologiche?

Scriveva l'onorevole Orlandi sull'*Avanti!* del 13 gennaio 1967: « L'introduzione dello ordinamento regionale non si riduce per noi ad un impegno di carattere sportivo e nemmeno all'accettazione o alla ripulsa di una sfida prevalentemente politica e contingente, quale è quella cui ci ha chiamati l'onorevole Ingrao » (il quale, per altro, l'altro ieri ha confermato che la pressione dei comunisti ha fatto sì che le leggi regionali fossero discusse questo anno in quest'aula) « non si traduce nemmeno nel rilancio della proposta di La Malfa, il quale mostra di accettare la sfida, ma la subordina alla preventiva soppressione dei consigli provinciali, ad una impostazione come al solito intelligente e non conformista, alla quale tuttavia fa difetto il requisito della realizzabilità o almeno di una sollecita realizzabilità ».

Già si vede come nel campo e nell'area del centro-sinistra ci dovrebbe essere un dibattito, se non proprio uno scontro, o se volete un confronto, come ho detto all'inizio di questo mio intervento, non solo fra i partiti del centro-sinistra, ma anche con noi oppositori, che bene o male dobbiamo (non dico possiamo) contribuire all'eventuale riforma o all'eventuale miglioramento delle strutture dello Stato.

« Non bisogna dimenticare infatti » — scriveva ancora l'onorevole Orlandi, rivolto evidentemente all'onorevole La Malfa — « che i consigli provinciali sono previsti dalla Costituzione, la quale ci ricorda che la Repubblica si riparte in regioni, province e comuni ». L'onorevole La Malfa, tuttavia, mentre noi abbiamo detto di essere disposti ad accettare la validità di certe posizioni della maggioranza, non è disposto a fare altrettanto, cioè ad accettare le posizioni o i consigli o i suggerimenti o, se vogliamo, la citazione della Costituzione, perché continua ancora a dire (e l'ultima riunione della direzione del partito repubblicano dell'altro ieri

lo ha ribadito) che per attuare le regioni occorre abolire le province. Del resto, quando l'onorevole La Malfa si impunta su posizioni originali ed intelligenti, per dirla con l'onorevole Orlandi, non c'è invero forza erculeale che possa rimuoverlo. Tuttavia, con la stessa tenacia, cerca di combattere le posizioni altrui definendo persino astrusa, anzi « mostruosa », la proposta liberale del consorzio delle province. Così si esprimeva nel discorso tenuto ad Ascoli Piceno il 3 maggio 1966.

Però l'onorevole La Malfa appartiene anche alla categoria di coloro che molto spesso fanno atto di contrizione, riconoscono cioè pubblicamente di avere sbagliato; siccome egli è un saggio, come si conviene ai saggi muta spesso parere.

Quando fu intervistato dall'*Europeo*, nel marzo 1966, a proposito dell'esperienza regionale siciliana, l'onorevole La Malfa disse che l'esperienza non era stata felice per qualche regione e soprattutto per la Sicilia. Ma pur facendo atto di contrizione e di confessione aperta a mo' dei protestanti, egli non ha questa volta corretto le proprie posizioni. Non che debba venire sulle nostre posizioni, ma certo l'atto di intelligenza è completo quando alla contrizione ed alla confessione segue anche il ravvedimento.

Ma siamo sempre sulle generali in ordine a temi che si potevano serenamente discutere in aula per evitare che lo stesso onorevole Orlandi, nel già citato articolo, scrivesse tra l'altro: « C'è chi si aspetta dalla istituzione delle regioni il caos istituzionale e il disastro finanziario della nazione. C'è chi si attende da esse, o mostra di attendere, una soluzione quasi taumaturgica di tutti i mali che affliggono l'economia e la democrazia italiana ».

Noi per la verità non apparteniamo al primo né al secondo settore indicato dall'onorevole Orlandi: noi infatti non ci aspettiamo nulla, temiamo anzi che avvenga, con l'istituzione intempestiva, prematura dell'ordinamento regionale a statuto ordinario, quello che non ci aspettiamo, al di là dei quattro fini indicati dallo stesso parlamentare più volte citato.

I quattro fini che l'onorevole Orlandi attribuisce alle regioni sono: 1) il conseguimento di un più intimo contatto tra il cittadino e la cosa pubblica; 2) il rinnovamento dell'intero assetto costituzionale e amministrativo dello Stato; 3) il superamento degli squilibri territoriali, settoriali e sociali, che costituisce l'obiettivo fondamentale della programmazione; 4) la via verso una delegificazione di cui viene da ogni parte avvertita l'esigenza (no-

tate il neologismo) e che porterebbe tra l'altro all'alleggerimento della mole di lavoro che distrae, inceppa e ritarda l'attività istituzionale del Parlamento.

E come chiosa a quanto detto aggiungeva ancora l'onorevole Orlandi: « Per parte nostra non ci siamo mai lasciati trascinare da una visione strumentale. Siamo dell'avviso che il fine cui le regioni devono informarsi è quello di avvicinare lo Stato ai cittadini favorendo nel contempo la formazione di una classe dirigente locale cosciente e responsabile, una sempre più larga partecipazione dei cittadini alla politica regionale e nazionale, una adesione più radicata e più attiva al sistema democratico, di cui la Costituzione è presidio ». L'onorevole Orlandi è molto brillante nello stendere i suoi articoli, ma a voler riflettere attentamente, vorrei dire con la modestia di un maestro elementare, se fossi tale, che, a guardare proprio fino in fondo, a rileggere queste affermazioni non si può non convenire con quanto è stato scritto in un fondo del *Corriere della sera* del 7 maggio 1967. Si dice in esso ad un certo momento: « Nessuno si è ancora degnato di spiegarci con chiarezza di quali problemi concreti si dovrebbe discutere in una ventina di assemblee sovrapposte a quelle comunali e provinciali ». E si dice ancora in questo articolo che tutte quante le cose che si scrivono sulle regioni sono sempre arzigogolate e complesse al punto che chi ci capisce è bravo; il fondista del *Corriere della sera* (il pezzo non è firmato e quindi debbo ritenere che si tratti del direttore) faceva fra l'altro diversi appunti: « L'onorevole Moro ha dichiarato di recente che le regioni vanno fatte, ma che bisogna stare attenti al modo in cui si faranno ». È sempre lo stile dell'onorevole Moro, del fare e disfare nello stesso tempo. « L'onorevole La Malfa domenica scorsa ha ammesso che l'autonomia siciliana ha aggravato i mali dell'isola ». È la solita tendenza confessionalistica, no, *pardon*, diciamo di contrizione sistematica dell'onorevole La Malfa. « L'onorevole Piccoli, mesi or sono, pur professandosi regionalista, affermava che le autonomie regionali attuate secondo gli originali progetti potrebbero essere disastrose... Si ha quindi l'impressione che l'Italia stia scivolando verso una grande calamità per forza d'inerzia piuttosto che per la precisa volontà dei suoi governanti ».

Nel fare questa esatta affermazione, l'articolista aveva anche la bonomia di esprimere un'illusione: « Per fortuna non manca qualche segno di buon senso e l'onorevole

La Malfa ha espresso uno stato d'animo diffuso fra gli esponenti più autorevoli del centro-sinistra ».

L'onorevole La Malfa è molto spesso chiamato in causa ed è molto spesso indicato come uomo di buon senso. Non so se il buon senso dell'onorevole La Malfa potrà valere anche nei confronti dei suoi alleati di Governo, per far rivedere ad essi queste posizioni che voi state difendendo con una tenacia che meriterebbe veramente una migliore causa.

Ma giungiamo poi alla conferma macroscopica di quanto è stato denunciato nell'articolo citato: mi riferisco ad un recentissimo articolo di Coen che annunciava, il 30 settembre 1967, il convegno socialista sulle regioni. A leggerlo, pare di leggere un'argomentazione di un dibattito serio, costruttivo, sereno. Quando però si dice che tutti questi problemi non devono essere dibattuti nelle aule parlamentari, ma in un convegno di partito, allora mi domando se i socialisti non facciano proprio la parte di quel famoso padre che predicava bene e razzolava male. Si dice nell'articolo che il convegno, che si sarebbe tenuto il 3 e 4 ottobre prossimi sul tema « Regioni e Stato moderno in Italia », cade in un momento particolarmente opportuno in concomitanza con la dura battaglia parlamentare che è in corso di svolgimento alla Camera sulla legge elettorale regionale. Non so se l'illustre fondista del partito socialista sia mai venuto a rendersi conto di persona di quanto aspra e dura sia questa battaglia parlamentare sulle regioni. Da una parte c'è la nostra ostinazione a voler discutere, dall'altra, da parte dei partiti della maggioranza, c'è l'ostinazione a non voler assolutamente intavolare alcun discorso.

MORO DINO. L'ostinazione a subire.

BONEA. Allora è passività, caro collega, non è ostinazione; perché io penso che ad un certo momento anche soltanto il gusto, il desiderio, la volontà di reagire alla nostra continua esortazione a dire una parola avrebbe dovuto farvi rompere il mutismo ostinato in cui vi siete chiusi. Vi comportate come colui che, essendo convinto di avere ragione, non vuol sentire le opinioni degli altri.

MORO DINO. Questa è un'arma...

BONEA. Questa è l'arma di chi detiene il potere, e lo esercita fino al limite massimo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

fino al limite dell'autoritarismo. In questo caso però si salva almeno l'apparenza, attraverso la possibilità che si dà alle opposizioni di parlare, senza per altro che questo comporti alcun effetto pratico e non per nostra incapacità.

Il signor Coen aggiungeva che il convegno cadeva proprio « a fagiuolo », per dirla in linguaggio non parlamentare, in vista di una « battaglia che mentre sottolinea l'importanza determinante che il tema delle regioni assume per la qualificazione della politica di centro-sinistra, rappresenta allo stesso tempo il banco di prova della serietà con cui i partiti di maggioranza si apprestano ad onorare l'impegno assunto di pervenire alla piena attuazione dell'ordinamento regionale all'inizio della prossima legislatura ». Troppe parole per dire che il partito socialista si doveva riunire per discutere almeno *in camera caritatis* delle regioni, visto che in aula non ne ha mai discusso. « D'altra parte, l'imminenza delle elezioni politiche, in vista delle quali tutti i partiti si accingono a ripensare e ad aggiornare i propri programmi, rende più evidente la necessità che il dibattito politico sulle regioni si liberi sempre più dalle astratte impostazioni di principio, per misurarsi sui problemi concreti di attuazione, non ancora interamente definiti in sede legislativa, la cui soluzione richiede non solo uno sforzo di elaborazione tecnica ma soprattutto e prima di tutto una più approfondita consapevolezza delle ragioni attuali che sono alla base della scelta regionalistica ». Evviva la sincerità! Finalmente i socialisti si sono accorti che devono approfondire la consapevolezza delle ragioni attuali. Evidentemente avevate proprio bisogno di riunirvi per approfondire questa consapevolezza. Aggiunge ancora lo sfortunato articolista (tanto da non avvedersi delle patenti contraddizioni in cui cade): « In questo convegno si tratta da una parte di evitare che la regione, in mancanza di una somma di poteri che le consentano di influire in modo rilevante sullo sviluppo del proprio territorio, smarrisca la sua funzione democratica e si trasformi in un nuovo fattore di sottogoverno e di malcostume politico ». Sembra che lo dica un liberale, ma è Fernando Coen, il fondista dell'*Avanti!* del 30 settembre 1967. « Ma si tratta anche di fronteggiare il pericolo di un regionalismo incondizionato e senza freni che avrebbe in definitiva un significato conservatore perché avrebbe l'effetto di svuotare e di annullare gli indirizzi e le scelte della programmazione economica generale, di ribadire e aggravare gli squilibri territoriali al cui su-

peramento la politica di piano è oggi principalmente rivolta ». E mi fermo...

MORO DINO. È abbastanza chiaro, direi.

BONEA. ...per cortesia verso i colleghi socialisti presenti.

MORO DINO. No!

BONEA. Ma voglio dire che i pericoli indicati dal vostro articolista, se il regionalismo non viene approfondito nei suoi motivi di fondo, attraverso un'indagine tecnica ben più attenta di quella che è alla base della legge che voi state difendendo, sono: che la regione possa smarrire la sua funzione democratica; che la regione possa divenire un nuovo fattore di sottogoverno; che la regione possa annullare gli indirizzi e le scelte della programmazione; che la regione possa aggravare gli squilibri territoriali. Si tratta cioè proprio dei pericoli che noi andiamo da tempo denunciando.

Perché allora non volete discutere con noi in quest'aula questi problemi e invece sentite il bisogno di riunirvi in una sacrestia socialista per dibatterli, come vedremo, in forma molto violenta, molto più violenta di quanto non possiamo farlo noi in questa sede? Eppure si tratta di problemi che interessano non soltanto i socialisti, ma tutti gli italiani.

Questo, insomma, è il richiamo alle vostre responsabilità di socialisti (non vostre personali, onorevole Dino Moro e onorevole Di Primio)? Ma sono proprio questi i motivi per i quali noi rimproveriamo alla maggioranza del centro-sinistra la irresponsabilità di rifiutare un discorso sereno e aperto. Vi siete arroccati su una legge che non vi piace. Lo avete scritto.

DI PRIMIO, *Relatore*. Il fatto che ne discutiamo vuol dire che ci piace.

BONEA. Quando, dove ne discutete? Forse nell'aula parlamentare? No, sentite il bisogno di discuterne fra di voi. Evidentemente i dissensi sono molto profondi, e ve lo proverò, perché ho la registrazione del convegno e non mi priverò certamente del piacere di darvi il dispiacere di leggerlo.

DI PRIMIO, *Relatore*. Lo conosco: ci sono stato!

BONEA. Noi questo vogliamo rimproverarvi.

A questo punto, proprio perché vogliamo documentare i pericoli che corrono gli italiani con l'istituzione delle regioni secondo quella legge che a voi non piace, come ho detto, debbono essere sottolineati alcuni rilievi tecnici.

La regione, dice Fernando Coen, può divenire fattore di sottogoverno. Bene. Non citerò i 40 mila enti cui ha fatto cenno il collega De Lorenzo nel suo intervento precedente. Voglio però soltanto rammentare che la regione, per l'articolo 117 della Costituzione, ha potestà legislativa sull'ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi da essa dipendenti. Voglio fare soltanto un piccolo elenco, non molto lungo, di otto di questi enti istituiti in Sicilia. In primo luogo l'ESCAL (Ente siciliano case ai lavoratori), poi l'AST (Associazione siciliana trasporti) (*Interruzione a sinistra*), poi l'ESE (Ente siciliano elettricità), l'ERAS (Ente riforma agraria siciliana), l'AZASI (Azienda asfalti siciliana), l'EMS (Ente minerario siciliano), la SOFIS, che dovrà essere abolita (però rimangono il presidente e il direttore generale, con relativi stipendi) e infine l'IRFIS (Istituto regionale per il finanziamento alle industrie siciliane). Questo è un esempio di come la regione possa diventare effettivamente un fattore di sottogoverno. E mi sono limitato agli enti più noti, perché ho l'impressione che dei 40 mila enti citati dall'onorevole De Lorenzo, almeno 30 mila debbano far parte del sottogoverno siciliano.

La regione — diceva sempre il vostro amico Coen — può aggravare gli squilibri territoriali. Diamone un esempio. Per quel che concerne il carico fiscale, tenuto presente il secondo comma dell'articolo 119 della Costituzione (« Alle regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali »), è lecito chiedersi dove si andrà a finire. Basta dare uno sguardo all'incremento del carico fiscale in dieci anni — dal 1955 al 1965 — nell'ambito del MEC: in Italia c'è stato un aumento del 105 per cento, in Germania del 93 per cento, in Francia dell'80 per cento, in Belgio del 66 per cento, nei Paesi Bassi del 40 per cento. Consideriamo adesso il carico relativo in particolare alle imposte di consumo, che sono imposte essenzialmente locali: in Italia c'è stato un aumento del 67 per cento, in Francia del 59, in Belgio del 53, in Germania del 44, nei Paesi Bassi del 40 per cento. Questi dati sono sufficienti per accorgersi che la regione contribuirà ad accrescere non solo le

imposte sul reddito e sulla ricchezza, ma anche quelle sui consumi; il che significa che la regione colpirà indiscriminatamente quelli che hanno e quelli che non hanno: forse più quelli che non hanno, proprio perché le imposte di consumo incidono soprattutto sui consumi più richiesti o più desiderati dalla povera gente.

Il vostro collega di partito Coen teme anche che la regione, se viene istituita così come dite voi, possa smarrire la sua funzione democratica. Ebbene, sempre in riferimento al secondo comma dell'articolo 119 della Costituzione, chi stabilirà il limite delle spese necessarie ad adempiere le funzioni normali delle regioni? Facciamo il solito esempio della Sicilia: la previsione per il personale distaccato dallo Stato era di 400 unità; dalla *Gazzetta ufficiale* della regione del luglio 1962, in relazione all'elezione del consiglio d'amministrazione del fondo di quiescenza, previdenza e assistenza, si ricava che i dipendenti erano in quell'anno 5.546. Oggi, nel 1967, si reputa che il numero dei dipendenti tocchi la cifra di 7.000 unità. Però c'è la promessa dei repubblicani, che sono entrati nella recentissima combinazione di Governo...

PELLEGRINO. Non è recentissima. Ne facevano già parte.

BONEA. Parlo dell'ultima, presieduta dall'onorevole Carollo.

I repubblicani, dicevo, hanno promesso che bloccheranno le assunzioni e sfoltiranno le file degli impiegati. Come faranno non lo so.

Da quando nel 1946 i comuni italiani furono sottratti dalla tutela dagli organi statali per essere affidati a quella delle regioni, abbiamo visto proliferare l'allegria amministrazione degli enti locali: valga, per indicazione, il comune di Messina che ha 230 mila abitanti e circa 6.500 dipendenti.

In proposito ci viene in aiuto un freschissimo documento, presentatoci recentemente: si tratta della relazione dei colleghi Arnaud e Matteotti alla Commissione interni, di cui io faccio parte, sull'esame dello stato della finanza locale in Italia. Io non vi affliggerò leggendovi tutto ciò che interessa il disastro della finanza locale. Solo voglio leggersi alcune parti a proposito della diagnosi. « Le diagnosi — dice la relazione — presentate dagli interroganti » (che sarebbero tutti gli illustri competenti che hanno discusso in seno alla nostra Commissione sullo stato della finanza locale in Italia) « sostanzialmente hanno tut-

te evidenziato che lo squilibrio dei bilanci degli enti locali ha alle sue radici fenomeni complessi i quali possono ricondursi ai seguenti punti fondamentali: *a)* ampliamento delle funzioni di fatto esercitate dai comuni e dalle province » (onorevole Di Primio, qui si dice ampliamento delle funzioni di fatto esercitate dai comuni e dalle province!); « *b)* mancato adeguamento delle strutture legislative e finanziarie per fare fronte ai nuovi compiti; *c)* inadeguato funzionamento degli schemi di controllo; *d)* errata politica del personale e in alcuni casi delle retribuzioni; *e)* grave disavanzo delle gestioni delle municipalizzate ».

A proposito dell'aumento del personale degli enti locali (che in otto anni è aumentato del 50 per cento, mentre quello statale solo del 2,5 per cento) va rilevato che lo spostamento della spesa verso gli enti locali, verificatosi di recente in contrasto con la tendenza storica verso l'accentramento, può essere una delle cause — secondo il professor Scotto — dello squilibrio delle finanze degli enti locali.

Quanto ai sistemi di controllo, da parte degli esperti Tupini, Cattani e Lorenzini si è lamentato che non sia ancora divenuto operante il disposto dell'articolo 130 della Costituzione che ammette il controllo di merito esclusivamente sotto la forma di una richiesta motivata di riesame da parte degli organi deliberanti ed attribuisce agli organi tutori la responsabilità per il ritardo della definizione dei bilanci che vanno integrati con contributi in capitali e con mutui di pareggio. Per il dottor Scipione — dice ancora la relazione — il sistema dei controlli non dovrebbe subire alcuna modifica. Si tratta soltanto di farlo funzionare e quindi si tratta della volontà politica di fare rispettare le leggi.

Circa il problema relativo alla politica del personale (cito sempre la relazione Arnaud-Matteotti) severa è stata la posizione assunta dal ministro Preti che ha rimproverato agli enti locali l'eccessivo aumento del numero dei dipendenti, cosa questa che costituirebbe uno dei fattori più importanti tra quelli che hanno determinato il *deficit* non sanabile degli enti locali.

Per quanto riguarda il personale, poi, vi è anche dissenso tra le cifre portate dal ministro delle finanze e quelle portate dal ministro dell'interno. Si tratta, nell'anno 1965, di circa 581 mila dipendenti per l'onorevole Preti e di circa 550 mila per l'onorevole Taviani. A queste cifre sono da aggiungere 9 milioni di giornate lavorative usufruite dai cosiddetti giornalieri, retribuiti con fogli paga quindicinali. È escluso invece dal computo

il personale delle aziende municipalizzate da valutare intorno alle 90 mila unità. Andiamo così a finire intorno a 700 mila dipendenti degli enti locali.

Il ministro Preti ha annunciato che il Ministero delle finanze ha predisposto un disegno di legge per l'ampliamento dell'area di imposizione nel settore delle imposte di consumo e per concedere ai comuni maggiori poteri di accertamento. Quindi, quello che era il pericolo di smarrire la funzione democratica, così come era stato indicato dall'articolista Coen dell'*Avanti!*, si realizza anche in indirizzi governativi, perché il ministro Preti ha l'intenzione, niente di meno, di inasprire le imposizioni fiscali sempre in direzione delle imposte di consumo per conseguire un aumento di entrate dell'ordine di 70-80 miliardi.

Ci sono soluzioni per questi mali, ma desidero citare la soluzione più assurda; la soluzione più assurda è quella citata dalla relazione Arnaud-Matteotti, che dice: « Nonostante che le municipalizzate concorrano decisamente ad aumentare il *deficit* degli enti locali, le linee di soluzioni indicate partono dal presupposto che l'istituto della municipalizzazione è necessario alla comunità, e va esteso ogni qual volta se ne riconosca l'utilità, ed i servizi possano essere assunti in gestione dall'ente pubblico. Le concessioni a privati, quando venissero date, dovrebbero essere vincolate a precise garanzie tecnico-finanziarie e di durata, con delle norme che prevedano e disciplinino il riscatto dei servizi in concessione, ed indichino la possibilità di reperire i mezzi finanziari per operare concretamente ». Sostiene ancora la relazione che tutte queste ragioni, che possono costituire la diagnosi del *deficit* degli enti locali, potrebbero venire a mutare in conseguenza dell'istituzione delle regioni a statuto ordinario.

Ma, anche in questo campo, c'è da notare come la sostanziale differenza che esiste tra i socialisti e l'onorevole La Malfa provochi in sostanza anche una distinzione tra il modo di pensare dei democristiani e quello dei repubblicani.

L'onorevole Arnaud, infatti, questa mattina, illustrando la sua relazione, ha detto che la regione deve essere più organo di indirizzo politico degli enti locali minori, che centro di funzioni esecutive. Ma allora, in questo caso, noi creeremmo proprio delle regioni di tipo conservatore, come ha detto il vostro amico Coen. Secondo l'onorevole Arnaud, « le regioni dovrebbero delegare a province e comuni l'esecuzione dei propri compiti, ed è op-

portuno che la regione si serva degli uffici amministrativi delle province e dei comuni ». Questa sarebbe un'ottima cosa, ma in sostanza non si avvererà, per la tendenza naturale all'incremento in progressione geometrica del personale dipendente dagli enti locali.

Per quanto poi riguarda le aziende municipalizzate, che secondo i relatori dovrebbero essere estese a tutti quanti i comuni, l'onorevole Arnaud propone delle soluzioni, direi, paroliberali, ma certamente paradossali per la concezione e visione politica del centro-sinistra: « La trasformazione delle municipalizzate in società per azioni in compartecipazione tra provincia e comune ». La regione, quindi, viene ad essere completamente esclusa e la provincia dovrà essere impegnata in società per azioni che comprenderanno tutte le aziende municipalizzate che si trovino nell'area provinciale.

Mi fermo a questo punto nella citazione di questa relazione che certamente il relatore onorevole Di Primio non ha ancora visto; quando la scorrerà si accorgerà rapidamente che uno dei pericoli che corre la regione a statuto ordinario è quello di smarrire la funzione democratica. Anche perché questi rilievi che stiamo facendo — come avrà notato il relatore — sono tecnici e non politici.

Non si è rilevato un pericolo derivante alla programmazione (è da sorvolare che la intendiamo « integrale ») che deve essere, perché dia effetti positivi, centralizzata, con l'inglobamento e il temperamento delle scelte autonome degli enti territoriali minori, cioè le province e i comuni. La regione si rivelerà come un corpo intermedio (non sulle linee della regione francese che è realtà geoeconomica e che sollecita nel « piano » delle *tranches* operative con l'indirizzo settoriale e territoriale) che provocherà, con una pressione decisionale dal basso, lo scompaginamento del programma.

Abbiamo visto quello che succede nei comitati regionali per la programmazione. Tutti i partiti quando si tratta di discutere della programmazione in Parlamento presentano le loro soluzioni, propongono i loro fini, cercano di far prevalere i loro punti di vista. Ma quando i partiti si trovano intorno al tavolo della programmazione regionale, allora sono tutti d'accordo nello scompaginare la programmazione centralizzata dello Stato. La capacità contrattuale, il peso di rappresentanza nei comitati regionali, procurerà buchi più larghi o più stretti nel tessuto della programmazione, come lo stesso onorevole La Malfa, il più convinto e audace assertore dell'istituto

regionale, ha con preoccupazione segnalato con una delle sue ormai famose e bizzarre formule: « il sistema dei tiraggi ». In tal modo, il programma nazionale, con la sua componente regionale, diverrebbe regionalizzato quando il rapporto Stato-regione non fosse un rapporto di esame, ma divenisse — come è stato auspicato in un convegno tenuto a Palermo dai comunisti nei primi di giugno dell'anno scorso — scontro contestuale di pesi che si traducono poi in investimenti.

E allora, *en passant*, voglio rammentare — perché ho detto che il mio è un centone di citazioni attuali — voglio rammentare, dicevo, quanto l'onorevole Nenni disse alla Costituente in ordine ad un rapporto cui voglio soltanto accennare: al rapporto regioni-Mezzogiorno. « Il federalismo regionale è anche un errore economico. Non è serio dire alle popolazioni del Mezzogiorno che attraverso il sistema regionalista esse potranno meglio salvaguardare i loro interessi economici di quanto non lo abbiano fatto nel passato con lo Stato unitario. Le regioni meridionali hanno il diritto di contare sull'assistenza di quelle settentrionali, ciò che è possibile soltanto sulla base di una legislazione unitaria ». « Il problema di oggi — diceva ancora l'onorevole Nenni all'Assemblea Costituente — è quello delle autonomie locali e delle autonomie amministrative regionali ».

Ora, non voglio polemicamente valorizzare quel che l'onorevole Nenni diceva allora, perché sarebbe molto facile per l'onorevole Di Primio contrapporre a ciò quello che qualche liberale — non tutti i liberali — diceva allora in opposizione a quanto l'onorevole Nenni affermava. Ma non è questo il motivo della citazione. È che, nonostante io sia di partito avverso e di indirizzo ideologico contrario, devo riconoscere all'onorevole Nenni una facoltà divinatoria veramente notevole. Perché con 20 anni di anticipo e a 20 di distanza dalla sua previsione, si è realizzato quel che egli temeva. Le regioni a statuto speciale del sud sono rimaste tagliate fuori dalla politica agraria generale e dalle relative provvidenze. Ne sono prova la crisi agrumaria siciliana e la crisi agricola sarda, tanto per rimanere nella sfera del Mezzogiorno, che è un territorio ancora essenzialmente agricolo, seppure indirizzato ed in moto verso una relativa industrializzazione.

A ciò si aggiungano gli squilibri determinati dalla potestà legislativa in campo agricolo, come la pletoricità degli elenchi anagrafici (nel febbraio 1966 il prefetto di Palermo con una revisione imposta ha rilevato 90 mila nomi di assenti o di non ad-

detti ai lavori agricoli), come l'estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti in Sicilia ed in Sardegna, che è stata una anticipazione rispetto alla identica tardiva concessione da parte dello Stato ai coltivatori diretti italiani; ma ciò sta a significare che, se pure in un particolare settore c'è una certa avanzata sociale da parte delle regioni, si crea in un altro settore un grave squilibrio tra la capacità di avanzata dell'agricoltura nazionale e il ritardo intervenuto nell'agricoltura sicula e in quella sarda. Così per le supercontribuzioni. A fronte di questa agricoltura separata si prospettano le esigenze unitarie della politica agricola in relazione al MEC (vedi il successo del riso e la pesantezza degli agrumi siciliani); e torna quindi legittimo il dubbio sull'ammontare del costo delle regioni. Se n'è parlato sempre a torto ed a ragione, portando queste o quelle cifre; vi sono anche prese di posizione singolari da parte di coloro che non si preoccupano affatto del costo delle regioni o di coloro che intendono servirsi delle regioni per dimostrare che esse potranno essere il filtro attraverso il quale le finanze degli enti locali verranno risanate. Se molte volte sentiamo dire che lo Stato costa troppo, che cioè l'apparato burocratico e l'intervento dei più diversi settori di servizi hanno un costo eccessivo per lo Stato, è logico che ci dobbiamo porre anche il problema del costo delle regioni, prescindendo dalla volontà politica.

Noi premettiamo queste considerazioni rifacendoci ad un articolo del sottosegretario di Stato per il tesoro, onorevole Agrimi, pubblicato su *La discussione* del 13 febbraio 1966 dal titolo « Il costo delle regioni », nel quale si legge ad un certo punto: « Non si tratta quindi di dare vita per legge alle regioni, ma al pari dei comuni di riconoscerne l'esistenza e l'esigenza, provvedendo a dare loro organi, strutture, mezzi adeguati. Non si può quindi parlare delle regioni in termini di costi — continua l'articolo del senatore Agrimi — eccessivi o meno, così come sarebbe assurdo parlare negli stessi termini di altri enti ed organismi che sono parte integrante della struttura dello Stato ».

E aggiunge poi: « Non si tratta quindi di una nuova spesa, ma di una ripartizione fra le diverse regioni dell'onere oggi globalmente iscritto nelle varie voci di bilancio dello Stato ».

Non intendiamo polemizzare, ma ammettendo, per ipotesi, un generale consenso sulla istituzione regionale, è forse fuor di luogo parlare delle regioni in termini di costi?

Le cinque regioni a statuto speciale, secondo i dati riportati dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese* del marzo 1965, hanno denunciato in uscita lire 231.371.000.000 nel 1964 a fronte di una entrata (tributi, contributi statali, rendite, ecc.) di lire 196.631.000.000 con un *deficit* di lire 34.740.000.000.

Dando una scorsa alle cifre degli anni precedenti, si può rilevare che il *deficit* annuale, invece di contenersi fino a giungere al pareggio, è andato via via aumentando. Basti, per convincersene, ricordare che nel 1961 il *deficit* era di 4.595.000.000 soltanto. Il fatto si spiega se si tiene presente che in quattro anni le entrate sono passate da 121.631.000.000 (1961) a 196.631.000.000 (1964) con un aumento insensibile, come vedete, di appena 75 miliardi, mentre le uscite sono salite da 126 miliardi 226.000.000 nel 1961 a 231.371.000.000 nel 1964, cioè sono aumentate di 105 miliardi circa. E le regioni speciali abbracciano tutto l'arco geografico italiano. Qui adesso non si tratta di fare il processo soltanto alla Sicilia e alla Sardegna, ma si guarda a tutte le regioni distribuite al sud, al centro-sud e al nord: Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia. Per quest'ultima, regione a statuto speciale, fu preventivata una spesa di 7 miliardi di lire. Al primo esame parlamentare la cifra fu raddoppiata: 14 miliardi. Durante l'ultima discussione parlamentare, la cifra crebbe fino a 22 miliardi. Oggi, la spesa effettiva ha raggiunto i 30 miliardi. Tuttavia, non vorremmo parere ingenui proponendo una semplice operazione aritmetica di moltiplicazione, perché se dovessimo moltiplicare 7 miliardi di *deficit* medio per 15 regioni da istituirsi o per 20 regioni, comprese quelle a statuto speciale, raggiungeremmo una cifra invero rilevante. Ma è certo che il risultato della somma dei *deficit* annuali delle varie regioni, quando entreranno in funzione, accrescerà il disagio di tutta la vita economica italiana, che è già seriamente compromessa (non voglio tornare sull'argomento) dal gravosissimo *deficit* degli enti locali.

Del resto, tanto la commissione Tupini (che il 29 agosto 1960 iniziò lo studio degli oneri e delle implicazioni amministrative derivanti dalla costituzione delle regioni e che nel 1962 pubblicò, con la relazione generale, i due volumi della elaborazione) quanto la seconda commissione Carbone (che ha di recente presentato le conclusioni emerse dalla revisione dei risultati raggiunti con la precedente ricerca) si sono occupate largamente

del costo delle regioni. I dati non sono ufficiali, ma sono trapelati con una certa attendibilità. Secondo tali dati il costo medio di funzionamento delle regioni sarebbe di 473 miliardi l'anno, per un quinquennio, di cui da 280 a 368 miliardi come spesa trasferita dal bilancio statale a quello regionale, e da 105 a 193 miliardi come maggior onere per la istituzione dell'ente regione.

Quali che siano, però, gli artifici di bilancio, le regioni costeranno 473 miliardi l'anno, sempre secondo calcoli ufficiosi. Non è agevole spiegare come vi sia questo sbalzo dai 57 miliardi calcolati dalla commissione Tupini, il cui verbale definitivo, come ricorderanno coloro che si occupano di questi problemi, non fu sottoscritto dal collega Bozzi che faceva parte della commissione.

Le spese elettorali per la prima consultazione potrebbero variare da 150 milioni a 17 miliardi, quelle per il personale, sulla base del disegno di legge presentato alla Camera, dovrebbero aggirarsi sui 10 miliardi. Ma si aggiunge che potrebbero aumentare, anche se non si dice di quanto. Gli organi regionali di controllo impegnerebbero gli enti per 5 miliardi 735 milioni.

Anche l'Einaudi, prima di morire, nel 1961 fece alcuni calcoli circa il costo delle regioni, che non combaciavano certamente con quelli presentati con eccessivo ottimismo dai fautori delle regioni, segnalando (vede, onorevole Di Primio, che non mi lascio prendere da spirito di parte?), proprio lui che fu già un assertore dell'autonomia regionale...

DI PRIMIO, *Relatore*. Einaudi scrisse un articolo dal titolo: « Prefetto e democrazia sono inconciliabili ».

BONEA. Ella non dovrebbe assolutamente temere questa apparente discrasia. Dicevo che l'Einaudi segnalò il pericolo di compromettere l'equilibrio economico dello Stato. La commissione Tupini, sulla base della materia legislativa di competenza delle regioni a norma dell'articolo 117 della Costituzione, accertò in 163 miliardi la spesa sopportata dallo Stato. La commissione Carbone a quattro anni di distanza ha fissato dei limiti oscillanti dai 280 ai 368 miliardi. Per l'istituzione delle regioni la commissione Tupini fissava in 57 miliardi la spesa, mentre la commissione Carbone indicava una cifra oscillante tra i 105 e i 193 miliardi.

L'esperienza delle regioni a statuto speciale non è delle più confortanti e dovrebbe indurre chi si basa solo sui principi a ripen-

samenti più responsabili. Con l'economia non si può giocare ed è per questo motivo che il costo delle regioni fa parte di tutta una problematica regionale dalla quale non ci si può sottrarre, anche se, proprio su questo tema, c'è qualcuno che non se ne dà peso, come ha scritto nell'articolo citato il senatore Agrimi o come ha scritto il Della Cella in un recente articolo pubblicato su *Conquiste del lavoro* del 6 maggio 1967: « Dal punto di vista economico si giudica che una società, che un ente sia sano quando le sue entrate e le sue spese effettive correnti sono in pareggio ».

Ora — dice sempre il Della Cella — con questo metro, se noi guardiamo i bilanci degli enti locali ci accorgiamo subito che negli ultimi quattro anni i comuni hanno speso 1.114 miliardi in più di quello che hanno incassato per imposte e tasse; le province hanno speso 248 miliardi in più di quello che hanno incassato; mentre le cinque regioni esistenti hanno speso 143 miliardi in meno di quelle che erano le entrate tributarie.

Non posso giurare sulla esattezza delle cifre portate dal Della Cella, il quale naturalmente sostiene una tesi difforme da quella che ho portato io.

Secondo queste grosse cifre si potrebbe concludere che la dimensione regionale è oggi una dimensione economicamente valida; perché mentre lo Stato, i comuni e le province non sono capaci di coprire con le entrate effettive di parte corrente le corrispondenti voci di spesa, solo le regioni sono capaci di far questo. Ed è una cosa stranissima, perché il Della Cella parla delle regioni come di qualcosa di diverso dai comuni, dalle province e dallo Stato, come se le regioni non fossero parte integrante dello Stato, e considera le regioni (naturalmente parla delle regioni a statuto speciale, portando una cifra che tra l'altro non è confortata da alcun altro documento) come un esempio di oculatezza amministrativa, di capacità finanziaria di far quadrare i bilanci spendendo meno dell'importo delle entrate tributarie.

Allora, o le cifre sono inventate o le regioni sono una macchina di imposizione fiscale così paurosa che tormenteranno il cittadino mettendolo sotto il torchio più di quanto non siano stati capaci di fare, il comune, la provincia e lo Stato stesso.

Ma vi è di più, aggiunge il Della Cella: mentre i comuni, nel 1966, dei 2.311 miliardi di spese effettive ne hanno dedicati poco più del 20 per cento al progresso economico e le province, su una spesa totale di 552 miliardi,

nè hanno dedicati circa il 40 per cento, cioè 213, allo stesso scopo, le regioni hanno dedicato alle spese di carattere produttivo ed economico oltre il 50 per cento della spesa totale e cioè 131 miliardi su un totale di 253. A questo punto ha ragione l'onorevole La Malfa, o potrebbe aver ragione, nel dire: aboliamo le province; a questo punto hanno ragione i comunisti nel dire: aboliamo lo Stato così com'è, facciamo le regioni visto che le regioni incassano sempre di più, attraverso le entrate tributarie, di quanto non spendano, impiegano per spese produttive ed economiche più di quanto non facciano le province e lo Stato stesso. Le regioni sono l'*optimum*attuale in questa nuova visione particolare del Della Cella, che conclude: « Il salto nel buio dal punto di vista economico non è dato tanto dalle regioni quanto piuttosto dalla insufficienza dei comuni a far fronte ai loro impegni ».

Non vorrei allora che, mentre l'onorevole La Malfa propone l'abolizione delle province perché si creino le regioni che rappresenterebbero l'*optimum* del decentramento non soltanto amministrativo, ma anche politico, il Della Cella, se gli capiterà di venire qui in quest'aula quale rappresentante della nazione nelle prossime elezioni politiche, proponga l'abolizione dei comuni, visto che egli considera i comuni insufficienti a far fronte ai loro impegni.

Voglio rammentare che a proposito della spesa pubblica si è parlato molto e voglio citare in particolare una parte del discorso del senatore Tupini, che fu il presidente di quella prima commissione di studio sul costo delle regioni. Diceva Tupini al Senato nel maggio 1964: « La spesa pubblica deve essere contenuta, non certo sopprimendo voci ed importi con criteri puramente aritmetici e contabili » — così come pare abbia fatto il Della Cella con queste cifre, non so donde ricavate — « bensì qualificandola nella sua composizione e nelle sue esigenze prioritarie, alla stregua di effettivi bisogni sociali immediati e indifferibili nonché secondo il grado di utilità pubblica immediata e remota ».

Ma ancor più valida è la lezione, o il monito, che ci viene da un altro assertore convinto delle regioni, l'onorevole Vittorino Colombo, sottosegretario di Stato per le finanze, il quale, così come fanno i socialisti che si riuniscono fra di loro per discutere delle regioni, quando deve dare qualche lezione di come si debba agire in campo finanziario e in campo fiscale, organizza riunioni presso qualche centro culturale, come il 22 settembre presso il

centro culturale Ezio Vanoni di Pavia, per dire che gli enti locali sono terribilmente gravati da *deficit* paurosi ed incalcolabili e per aggiungere anche altre cose, tra le quali questa importante: « La realtà amministrativa motivata nei termini accennati ci pone dunque di fronte alla incapacità cronica degli enti locali, di tutti gli enti locali, naturalmente, a far fronte con le proprie entrate alle spese sostenute. Tale situazione precaria ha avallato di recente pericolose tendenze che a livello politico e di stampa mirano ad instaurare uno stato di crescente sfiducia nelle autonomie locali, con l'obiettivo più o meno apertamente dichiarato di eliminarle dalla stessa vita amministrativa e organizzativa dello Stato. Il tutto in nome di una logica centralizzatrice condotta all'insegna di un efficientismo burocratico eletto a mito ».

Diceva ancora, dopo queste premesse, lo onorevole sottosegretario Vittorino Colombo: « In materia di spesa vanno eliminate innanzitutto alcune incoguenze in atto. Ci riferiamo in particolare alla prassi, spesso adottata, di conferire ai comuni ed alle province nuovi oneri senza stabilire le entrate corrispondenti. Per porre fine a questa prassi illogica ed arbitraria occorre estendere ai bilanci degli enti locali il principio contenuto nell'articolo 81 della Costituzione, in base al quale ogni legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte ». Assumendo tale posizione, l'onorevole Vittorino Colombo critica la tendenza ai ritocchi delle imposte di consumo. Aggiunge infine, a conclusione del suo discorso, che « la razionalizzazione del sistema attuale, la stessa determinazione dei compiti che si intendono affidare alle autonomie locali, la ricerca del giusto equilibrio tra responsabilità di vertice, cioè dello Stato, e responsabilità periferiche, cioè degli enti locali, si fonda sulla esatta individuazione di aree economiche ottimali entro cui il dialogo tra ente locale e cittadino possa avere un senso compiuto e godere di una autonomia piena, espressa in termini politici, amministrativi e finanziari ». L'onorevole Vittorino Colombo è un assertore delle regioni, ma egli nel suo discorso più che parlare di regioni parla di « individuazione di aree economiche ottimali ». Ed io chiedo a me stesso, visto che non posso farlo all'onorevole Vittorino Colombo: sono le regioni, così come previste dalla Costituzione, aree economiche ottimali? L'onorevole Vittorino Colombo non può rispondermi, ma, guarda caso, risponde a questa domanda il convegno sulle regioni tenuto il 4-5 ottobre — così come ho già detto —

dal partito socialista unificato. Se l'aveste fatto prima questo convegno, noi liberali ci saremmo ripetuti di meno, perché avremmo tratto lo spunto dalle vostre indicazioni di tanti e tanti argomenti che andrebbero approfonditi.

La relazione Petriccione afferma che « i compiti delle regioni nel campo della esecuzione e della gestione devono essere esattamente definiti, avendo cura di escludere dalla competenza regionale quelle opere che abbiano prevalente interesse per la collettività ». Per le regioni meridionali Petriccione ha detto poi che « non basta prevedere un meccanismo di perequazione finanziaria, bisogna sopperire alle carenze di capacità direttiva ed imprenditoriale con la presenza di un organo che garantisca, a livello della circoscrizione meridionale, il raggiungimento degli obiettivi del programma. Tale organo potrebbe partecipare alla autorità di gestione delle infrastrutture e provvedere in via diretta alla loro costruzione ». Questo pare non abbia nulla a che vedere con quello che è stato detto delle aree economiche ottimali. Non ci vogliamo riferire con questo, onorevole Di Primio, alle aree economiche individuate da una commissione di studio della Confindustria, perché altrimenti dovremmo arrivare a 220 aree economiche ottimali, secondo quelle che sono state le indicazioni fornite da questa commissione di studio; vogliamo semplicemente dire invece che anche il Mezzogiorno, sia pure così dilaniato da tanti problemi e da tanti bisogni, può presentare in seno alla sua stessa area geografica situazioni di difformità e di disagio contrastanti con il benessere di alcune parti, il che andrebbe valutato non già nelle condizioni ambientali delle regioni storiche così come sono state delineate dal Risorgimento, ma in aree economiche che comprendessero non soltanto le zone di maggiore sviluppo e altre aree (le zone di maggiore depressione), ma anche aree compensative fra le une e le altre.

Del resto, questa è stata anche la nostra posizione durante la discussione della legge sulla proroga della Cassa per il mezzogiorno. Di fronte all'adozione del metodo della concentrazione nelle aree di maggiore sviluppo o di maggiore possibilità di sviluppo, noi rilevavamo che così sarebbe aumentato il dislivello fra aree meno depresse e aree più depresse; ma ai nostri rilievi non si dette ascolto. Quando poi i socialisti si riuniscono in casa propria, allora essi ripetono le cose che abbiamo detto noi liberali; e si tratta di cose che sono sagge non perché dette da noi, ma

perché hanno un minimo di verità proprio in quanto frutto di una certa riflessione. E noi possiamo riflettere anche singolarmente, senza riunirci a convegno, cosa che invece sembra che i socialisti da soli non vogliono fare.

Tamburrano, nel convegno socialista più volte citato, ha detto che « l'attuazione delle regioni va vista nel quadro della riforma generale dello Stato, di cui è parte importante, ma subordinata ». Ma questo lo ha detto anche l'onorevole Bozzi, lo ha detto l'onorevole Malagodi, lo hanno detto gli onorevoli Cottone, Francantonio Biaggi, e, poco fa, l'onorevole De Lorenzo. Non ci avete creduto, però Tamburrano, nel vostro convegno del 4-5 ottobre, ha affermato — ripeto — che « l'attuazione delle regioni va vista nel quadro della riforma generale dello Stato, di cui è parte importante, ma subordinata. Infatti un sano ed efficiente e democratico regionalismo può svilupparsi solo nel quadro di uno Stato bene ordinato ». (Sottoscriviamo in pieno tale affermazione). « Potrebbe essere una dolorosa illusione quella di coloro che credono di risolvere la crisi dello Stato mediante l'attuazione delle regioni. Questa crisi va vista e risolta a monte delle regioni. I socialisti debbono dedicare le proprie energie alla elaborazione di un modello di Stato moderno che sia espresso nella nuova democrazia di piano ».

Onorevole Di Primio, non so se leggendo il resoconto di questo convegno...

DI PRIMIO, *Relatore*. Ho già detto che vi ho assistito.

BONEA. ... le sia dispiaciuto essere il relatore di questo infelice disegno di legge: infelice non per mia definizione, ma per definizione dei suoi stessi colleghi di partito.

A proposito delle regioni, Tamburrano affermava che « è importante farle bene, perché il loro fallimento porterebbe con sé il fallimento dell'idea stessa dell'autonomia, del pluralismo e della partecipazione popolare; e nessuno ci salverebbe dai tecnocrati e dalla società di massa ».

Se questo lo avesse detto un collega liberale, io non muterei una virgola; ma lo ha detto invece Tamburrano, parlando della relazione del professor Giannini. E il professor Giannini ha detto che le regioni, come sono proposte dalla Costituzione, sono « una pagina bianca ». Questa espressione, usata dal professor Giannini, relatore ufficiale nel convegno socialista tenuto a Roma nei giorni 4 e 5 ottobre, è stata ripresa pari pari da

Tamburrano, che l'ha confermata. Ma quando noi diciamo che le regioni, così come sono configurate dalla Costituzione e indicate in questo disegno di legge, non dicono nulla e vanno caratterizzate, delineate, individuate, non diciamo una cosa così pesante come quella che è stata affermata invece dal professor Giannini.

Né abbiamo detto quello che ha affermato il professor Astengo, altro partecipante al medesimo convegno.

DI PRIMIO, *Relatore*. Ella sta citando tutte le parti che le convengono!

BONEA. Onorevole Di Primio, io non sto qui a convincere lei della bontà delle mie ragioni, perché le mie ragioni, cioè le ragioni del mio gruppo, non le avete volute sentire, non le sentite, non le avete discusse. Io adesso sto citando, a conforto delle mie ragioni, quello che voi avete detto tra di voi socialisti.

DI PRIMIO, *Relatore*. Se ella, onorevole Bonea, legge tutta la relazione Giannini, potrà constatare che essa conclude che si debbono fare le regioni così come sono previste nella Costituzione.

BONEA. Ma che il professor Giannini abbia affermato che le regioni, così come sono configurate nella Costituzione, sono « una pagina bianca », non lo può smentire.

DI PRIMIO, *Relatore*. Non lo smentisco, ma il professor Giannini ha affermato che bisogna fare le regioni così come sono configurate nella Costituzione.

BONEA. Mi fa piacere che l'onorevole Di Primio abbia perso la pazienza, perché ciò significa che finalmente abbiamo trovato l'aculeo per poterlo pungere: infatti, fino adesso voi socialisti siete stati assolutamente insensibili. E mi fa piacere, perché non è che ella, onorevole Di Primio, abbia perso la pazienza di fronte ai miei argomenti, bensì di fronte ad argomenti trattati dai suoi stessi colleghi di partito.

DI PRIMIO, *Relatore*. La sto soltanto pregando di attenersi all'obiettività.

BONEA. E poi, guarda caso, sembra che l'onorevole La Malfa abbia fatto proseliti anche presso i socialisti, perché c'è stato un partecipante al convegno il quale ha sotto-

lineato « la necessità di procedere all'abolizione delle province e di ricercare una soluzione di tipo strutturale degli organi di governo regionali che separi le funzioni esecutive da quelle legislative »; e ancora ha sottolineato « la necessità di porre dei limiti irremovibili ai poteri normativi delle regioni come garanzia contro la formazione di centri di potere locali ». È proprio quello che andiamo denunciando anche noi liberali e che per fortuna è stato indicato dal vostro articolista Coen come uno dei pericoli che l'istituzione della regione, così come si vuole con questo disegno di legge, può farci trovare sul cammino del nuovo ordinamento statale.

Infine, voglio citare ancora un altro partecipante al convegno il quale ha sostenuto che « la regione come ente di pianificazione deve porsi come anello di congiunzione fra lo Stato e la cellula elementare di autonomia locale che è il comune ». Anche questo signore sembra che sia un nuovo adepto della teoria La Malfa, che teoria è ancora rimasta, per cui si devono abolire le province.

DI PRIMIO, *Relatore*. Lo si è detto fin dalla Costituente.

BONEA. Sì, ma non è stato presentato alcun disegno di legge perché possa essere così modificata la Costituzione.

Non voglio affliggere oltre l'onorevole Di Primio con la citazione di passi di discorsi pronunciati nel convegno del suo partito. Mi scuso di averlo fatto, ma è naturale che quando si discute si debba essere in due. Noi liberali abbiamo fatto un lungo monologo: aspettavamo che i socialisti reagissero; non l'hanno fatto qui, ma l'hanno fatto in un'altra sede, fuori di quest'aula.

Nei discorsi sulle regioni italiane che abbiamo tenuto noi liberali in questa aula e che si vanno facendo in convegni, in dibattiti, in tavole rotonde, la grande assente è però l'Europa.

Prontissimi tutti a dichiararsi europeisti convinti, ma nessuno, salvo pochi settori specializzati, come, ad esempio, l'Associazione italiana per il consiglio dei comuni d'Europa, ha affrontato il problema europeo delle autonomie locali, dell'assetto territoriale e della politica regionale europei. La cosa si spiega perché l'Europa, purtroppo, non è argomento di Governo. Eppure, se c'è speranza di salvezza economica, se ci sono prospettive di stabilità democratica, queste poggiano solo su dimensioni sovranazionali.

E se oggi in quest'aula intendo portare argomentazioni che valgano a fare riflettere (seppure c'è intenzione in alcuno di fare prestare attenzione alle sorti future della collettività continentale) sulle discrasie che potrebbero verificarsi quando si sarà realizzata una unità politica dell'Europa (che dovrà pure realizzarsi un giorno ad onta della disattenzione dei politici nostrani), non è per ragioni polemiche o per tattica ostruzionistica, ma perché rimanga agli *Atti* di questa discussione una distinzione di responsabilità fra i vari gruppi politici che hanno partecipato al dibattito o lo hanno rifiutato, sia pure con diversi motivi ostruzionistici. Ben più grave, però, è l'ostruzionismo passivo, che induce al rifiuto dello scontro di opinioni; ben più colpevole, per la presunzione smisurata di chi disdegna la verifica delle proprie posizioni, assunte come la verità rivelata.

Recentemente, in un convegno mondiale tenutosi a Berlino nei primi giorni del giugno scorso, e cioè gli ottavi stati generali dei comuni d'Europa, sono stati discussi i problemi posti agli enti locali dall'attuazione di una politica comunitaria. Si trattò in quella sede dei problemi della pianificazione del territorio e della politica regionale a livello europeo, dell'armonizzazione dei sistemi fiscali e dei bilanci, di un piano comunitario per l'edilizia, della circolazione della manodopera, argomenti che costituiscono il primo tema del convegno e su cui intervennero il ministro dell'interno della Repubblica federale tedesca e Giuseppe Petrilli, presidente del Movimento europeo. Relativamente alle strutture dell'Europa futura — il secondo tema degli stati generali — si parlò del ruolo dei comuni e degli altri poteri locali in relazione alla necessità di difendere e rafforzare il comune come pilastro dello Stato e di definire gli enti territoriali in una Europa federale.

Ricordo ancora la risoluzione n. 40 della quinta sessione della conferenza europea degli enti locali, che ha affermato: « Il necessario equilibrio tra le regioni non può essere ricercato oggi se non nell'ambito della comunità delle nazioni europee ed è d'altra parte indispensabile che ogni politica di sistemazione del territorio nazionale tenga conto degli interessi e delle esigenze dello sviluppo armonico dell'insieme europeo ». E cito quanto Andrea Chiti Batelli ha scritto sull'ultimo numero di *Comuni di Europa*: « Così una politica regionale degna di questo nome, un *aménagement*, un *Raumordnung* davvero democratici conoscono anch'essi una *conditio sine qua non* e

cioè non solo una radicale estensione ed approfondimento dei poteri, delle competenze e delle risorse finanziarie proprie degli enti locali, tema sul quale soltanto in generale si insiste, sibbene anche e soprattutto una completa ristrutturazione delle autonomie locali sulla base di due gradini essenziali: innanzi tutto la comunità concreta olivettiana, intermedia tra regione e comuni, è destinata a riassorbire la maggior parte delle competenze di questi ultimi e ad affermarsi come la cellula prima e fondamentale del potere politico, con funzioni e competenze assai estese, non solo di carattere amministrativo, ma anche burocratico, economico, di gestione amministrativa di aziende, imprese socializzate, eccetera; in secondo luogo, la regione intesa anche questa non come quell'ente pipistrello, mezzo topo e mezzo uccello, quale è prevista nella Costituzione italiana, dove da un lato si crea una parvenza di autonomia e dall'altro si mantiene in vigore il sistema prefettizio, sibbene come un'istituzione che andando ai di là degli stessi *Länder* tedeschi possa assurgere all'importanza e alla consistenza politica che ne faccia direttamente un membro dello Stato federale europeo, cancellando in radice, al limite, lo Stato nazionale ridotto ad un organo di coordinamento amministrativo e culturale, senza vera rilevanza politica e giuridica dovendo restare tre i gradini della nuova Europa: comunitario, regionale, federale ».

Non sottoscrivo integralmente ciò che ha scritto Andrea Chiti Batelli, ma desidero che il nostro discorso sia portato su un piano di dimensioni più vaste, perché le regioni che voi oggi volete realizzare non risultino in ritardo a causa di una concezione delle stesse che abbiamo ereditato dal Risorgimento. Insieme con gli ideali del Risorgimento, abbiamo ereditato anche queste regioni, che storicamente sono state fatte male, in quanto sono state disegnate con un tratto di penna per comprendere gente che aveva a mala pena le stesse tradizioni, le stesse abitudini ed una parvenza di interessi economici comuni.

In sostanza, noi vogliamo che le regioni divengano una realtà, non soltanto amministrativa, ma anche etico-politica. Non vogliamo creare nuovi e numerosi strumenti di sottogoverno o nuovi piccoli parlamenti; noi vogliamo che la regione possa inserirsi in un discorso più vasto dei limiti territoriali nazionali; e cioè vogliamo una regione che possa affiancarsi a quelle che saranno le regioni europee, che costituiranno il tessuto connettivo della futura Europa unita.

« L'integrazione europea » ha affermato l'onorevole Jacobsen, il quale ha affrontato, tra gli altri, in occasione della quinta sessione della conferenza europea degli enti locali il tema della politica regionale europea « agisce sulle attività locali e regionali influenzando il funzionamento della loro struttura economica, in modo da svolgere una funzione sempre più importante nel loro sviluppo futuro. È necessario pertanto che gli enti locali siano adeguati all'integrazione europea e adatti ai problemi di questa e siano al corrente degli effetti della evoluzione del mercato comune sulle strutture economiche e industriali delle loro città e sulla posizione futura di queste nell'Europa integrata ». È proprio in questo senso che si può parlare di una evoluzione in senso europeo, che tenda all'unificazione del continente e non allo spezzettamento del continente stesso, il che accadrebbe se in ogni Stato si guardasse soltanto ad interessi particolaristici, invece di aprirsi a visioni che vanno al di là della contingenza di questo o quel consiglio regionale, così com'è in questo mostruoso disegno di legge, che voi avete presentato e sul quale non avete voluto discutere.

DI PRIMIO, *Relatore*. Non lo discutete neppure voi; voi discutete ben altro.

BONEA. Lo discutiamo: i miei colleghi di gruppo, in questi giorni, non hanno fatto altro che discuterlo.

In un contesto europeo, diviene ancor più evidente che non è sul piano nazionale che si ha bisogno — afferma ancora Jacobsen — di una nuova dimensione così come di strutture dell'amministrazione locale, comparabili e stabilite secondo un programma comune.

I problemi finanziari degli enti locali sono stati anch'essi trattati su base europea, e mi dispiace che i relatori siano stati sempre degli stranieri. Jacobsen afferma che la debolezza più caratteristica delle strutture locali è forse la loro incapacità di raccogliere fondi sufficienti per adempiere le loro funzioni. Sarebbe certo erroneo imputare la crisi finanziaria crescente dei poteri locali soltanto alla sola loro attuale struttura (non è, come afferma qualcuno, che io abbia detto di abolire i comuni perché incapaci di affrontare i loro compiti). Il gran numero di funzioni nuove e costose costituisce anch'esso una ragione importante di crisi.

Il problema è molto complesso e troppo diverso da un paese all'altro per essere affrontato qui nei particolari. Vi è tuttavia un rapporto reciproco tra la crisi delle finanze locali e le lacune strutturali dell'amministra-

zione locale, le cui funzioni possono certamente essere assicurate in modo più razionale ed economico.

Gli enti locali attuali dipendono fortemente da sovvenzioni del Governo centrale: più importante è la parte del Governo centrale nelle loro spese e più grande è la sua influenza.

Riforme fiscali sono certamente necessarie per rafforzare le collettività locali, per assegnare loro una equa parte del provento delle imposte e per fornire loro risorse finanziarie indipendenti, cioè per metterle in condizioni di bastare a se stesse. Tuttavia una condizione preliminare alla redistribuzione delle risorse finanziarie è la riorganizzazione delle strutture locali, giacché il successo di ogni riforma finanziaria dipende largamente dalla capacità dell'amministrazione locale di adempiere le proprie funzioni in maniera realmente efficace.

In tal modo, quando si saranno affrontati anche e soprattutto i problemi della finanza locale, in relazione non soltanto all'indebitamento degli enti locali, ma anche al loro finanziamento e alla loro capacità di autofinanziamento, sarà lecito parlare della pianificazione del territorio, ciò che in termini europei è ben diverso da come comunemente si intende in quest'aula ed è stato sempre un compito proprio dell'amministrazione locale.

L'amministrazione locale deve curare la pianificazione regionale di una zona che sia coerente, omogenea. Quante volte si parla di regioni! Ma le regioni in realtà non costituiscono una unità economica.

DI PRIMIO, *Relatore*. Ella ha citato Caronia, il quale diceva però esattamente il contrario!

BONEA. Ma Caronia parlava delle regioni spirituali, delle tradizioni di cultura, letterarie e artistiche, che in Italia, onorevole Di Primio, sono eminentemente tradizioni regionali. Ella non potrà pensare a Verga senza pensare alla Sicilia, a Manzoni senza pensare alla Lombardia, a Fogazzaro senza pensare al Veneto. È qui il senso del regionalismo spirituale cui noi vogliamo riferirci. Voi, invece, volete soffocare questa carica spirituale che, pur essendo regionale, concorre a creare la spiritualità di tutto il popolo italiano; volete creare dei compartimenti stagni per guardare alle regioni soltanto come ad uno spazio geografico da governarsi in un determinato modo.

Vuol dire che non sono stato sufficientemente chiaro quando ho citato l'articolo di

Caronia pubblicato su *Critica d'oggi* del 1964. Mi riferivo proprio al modo in cui voi non guardate alle regioni e al modo in cui, invece, noi guardiamo alle regioni. Voi dite che noi pensiamo soltanto alle questioni finanziarie ed economiche: noi invece diciamo che, accanto a queste, che sono basilari per l'uomo (e Mazzini diceva: perché uno spirito sia calmo, lo stomaco deve esser pieno), diciamo che accanto a queste questioni pratiche — le questioni cioè finanziarie ed economiche — debba tenersi conto primario di tutti quanti i valori dello spirito e della cultura.

Quando si parla di regioni, si pone anche il problema delle grandi città. Perché, se voi mi parlate di regioni che debbono centralizzare, che, secondo l'onorevole Arnaud, dovrebbero delegare i propri poteri esecutivi a comuni e a province e rimanere soltanto organi di indirizzo politico...

DI PRIMIO, Relatore. Non già secondo l'onorevole Arnaud, ma secondo la Costituzione.

BONEA. La Costituzione dice: la regione può delegare.

DI PRIMIO, Relatore. Non è esatto. La Costituzione dice: « La regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle province, ai comuni o ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici ».

BONEA. Comunque, quando la regione avrà centralizzato in senso regionale tutti quanti i poteri esecutivi, delegati o no, e gli indirizzi economici che certamente essa deve dare alla sua struttura finanziaria ed economica, noi avremo creato il problema delle grandi città. I comunisti stanno parlando da molti anni di decentramento amministrativo delle grandi città; e, dicendo questo, non direbbero cosa da non considerarsi, se la loro tendenza non fosse sempre quella di disgregare ciò che è unitario a fini politici, per creare uno Stato qual è nella loro ideologia. Questa impostazione può essere accettabile per chi la pensi come loro. Ma noi diciamo: bisogna decentrare il potere amministrativo anche e soprattutto nelle grandi città, dove, in sostanza, il cittadino è veramente lontano dai centri di guida e di amministrazione, dai centri politici. Ma domandate a Roma se i cittadini della « marrana » o coloro che abitano nei pressi di Ciampino si sentono legati amministrativamente e politicamente a chi li rappresenta in Campidoglio! Essi diranno di sen-

tirsi estranei e proprio perché manca un filtraggio diretto, che non ci può essere perché la pompa aspirante e premente è troppo distante. Praticamente, v'è un enorme territorio e vi sono enormi interessi che travalicano gli obiettivi immediati da raggiungere.

In questo senso, caro onorevole Di Primio, possiamo essere regionalisti anche noi: quando cioè si voglia avvicinare veramente il cittadino al potere di decisione (ma non possiamo essere regionalisti astrattamente, così come lo siete voi). E così possiamo essere anche noi favorevoli alla pianificazione regionale, perché in una pianificazione regionale — ha affermato Hengel nella quinta sessione della conferenza europea degli enti locali — sono necessarie due condizioni: essa deve essere senza lacune, non deve trascurare alcuno spazio e deve portare su una grande superficie che consenta una visione d'insieme. In questo senso è stato recentemente lanciato lo *slogan* che l'Europa deve divenire un'Europa delle regioni.

Ma — ed ecco il tema sul quale dobbiamo discutere e che invece voi non volete discutere — di quale regione si tratta? Di quella ricavata dalla Costituzione italiana, come ha detto il professor Giannini? Di quella definita « ente pipistrello » da Chiti Batelli? Di quella vista dall'onorevole Di Primio e dall'onorevole Arnaud? Non si sa. Certamente, ve ne sono troppe per poterci orientare e per avere un orientamento unitario. Usando una definizione socialista, si potrebbe dire: è una pagina bianca. O possiamo anche prendere a modello la regione indicata da Adriano Olivetti? Egli, se non avesse messo all'ultimo punto l'organizzazione di forze armate di ordine e di sicurezza, avrebbe avuto una certa visione originale e suggestiva dell'organizzazione regionale. Si può andare a rilevare questa descrizione nel suo volume *L'Ordine politico delle comunità*, alle pagine 110 e 111. Le regioni non sono naturalmente, per questo autore, quelle che intendiamo noi. Esse dovrebbero svolgere in modo esclusivo i compiti dell'istruzione media, dell'istruzione professionale di secondo grado e superiore, del mantenimento della rete stradale principale, dell'organizzazione di un sistema di autotrasporti pubblici, della produzione, acquisto e distribuzione dell'energia elettrica, della partecipazione azionaria con i lavoratori, i tecnici e le comunità di base a imprese industriali, agricole e commerciali, dell'assistenza tecnica allo sviluppo dell'agricoltura, delle opere pubbliche, dell'edilizia popolare e delle bonifiche, del coordinamento, assistenza e sviluppo del turismo e dell'artigianato, dell'applicazione

di un piano organico di sicurezza, igiene e assistenza sociale.

Si tratta di compiti e non di aree legislative, così come invece si legge nella Costituzione. Vi è infatti questo pericolo: che le regioni divengano dei centri di potere per l'attività legislativa che possono esplicare. Se invece dovessero avere soltanto l'attribuzione di compiti specifici, cioè di impegni amministrativi che esse dovessero svolgere quotidianamente, allora le regioni sarebbero veramente una costruzione accettabile.

GOEHRING. Non sul testo di Adriano Olivetti.

BONEA. No, questo è un altro tipo di regione, caro onorevole Goehring. C'è questa, c'è la regione pagina bianca, la regione « ente pipistrello », la regione così come la intendono l'onorevole La Malfa, l'onorevole Arnaud e l'onorevole Di Primio, e c'è la regione così come la intende Adriano Olivetti. Vogliamo finalmente metterci a discutere di quale regione si vuole parlare? Quale regione vogliamo fare?

A questo punto non desidero abusare della pazienza di chi ha voluto cortesemente ascoltarmi. In sostanza, di mio ho voluto dire poco. Ho fatto soltanto un lavoro di ricucitura tra le cose che sono state dette da altri. Ma proprio per le cose dette da altri — non della nostra parte politica, ma in gran parte di parte socialista — proprio per le preoccupazioni che le regioni possano procurare quegli errori e quei pericoli su cui ho tanto insistito (smarrire la funzione democratica, divenire un nuovo fattore di sottogoverno, annullare indirizzi e realtà della programmazione, aggravare squilibri territoriali), a me non spetta altro che rinnovare il mio disappunto — disappunto che è di tutti i veri democratici — per il fatto che a questo dibattito, per noi molto importante e molto impegnativo, non abbiano voluto partecipare le forze che ci contrastano nella nostra visione, in modo da poter verificare con loro le nostre e le loro posizioni...

DE PASCALIS. È solo una legge elettorale, una legge-quadro!

BONEA. Rinnovando questo disappunto, che è anche una indicazione precisa di responsabilità in rapporto al rispetto che si deve all'istituto parlamentare, non posso che ripetere, così come hanno fatto i miei colleghi

di gruppo, il nostro aperto dissenso nei confronti del disegno di legge che ci è stato sottoposto. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

MILIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, riprendendo l'esempio del collega che mi ha preceduto, stante l'ora tarda, desidero fare anch'io un omaggio al nostro Presidente e, anziché parlare per tre o quattro ore come si potrebbe fare, cercherò di parlare per non più di venti minuti.

Il mio intervento, onorevoli colleghi, servirà non tanto a ripetere cose ed argomenti autorevolmente, brillantemente e molto lungamente già illustrati dai tanti colleghi che mi hanno preceduto, bensì a sintetizzare le ragioni per le quali il gruppo monarchico è contrario alla creazione delle regioni autonome in tutto il territorio dello Stato. L'opposizione, come da noi è stato più volte posto in luce, trae le sue radici da motivi di carattere politico, economico, finanziario e giuridico, e oggi direi anche da una ragione procedurale che viene, secondo noi, a identificarsi appunto in una assurdità logica. Tale assurdità logica si appalesa e si identifica nel fatto di aver disatteso la necessità (non solo l'opportunità, quindi, ma la necessità) che avrebbe dovuto portare a discutere come prima cosa il funzionamento, i compiti, i poteri e la finanza delle costituente regioni, e di poi il sistema di elezione dei consigli regionali, perché questo provvedimento oggi in discussione ha solo una importanza meramente formale, direi che trovasi quasi al di fuori del problema di fondo, che è rappresentato dai poteri, dalle funzioni e dalla finanza di queste regioni, contro la cui sostanza economica e politica noi ci battiamo.

L'opposizione del mio gruppo, quindi, non verte su questo progetto di carattere preminentemente procedurale, ma sul motivo per il quale l'Italia deve essere suddivisa e ripartita in autonome regioni, sul motivo di tanta sollecitudine e fretta nel far questo, oggi che ben altri gravissimi e spesso tristi problemi assillano la vita nazionale e quindi il Parlamento, con un preoccupante e spesso scoraggiante ed avvilente succedersi.

Oggi veniamo a discutere del modo in cui i consigli regionali dovranno essere eletti, senza avere appunto esaminato con serenità, con dovizia di dati e cifre, tutti i problemi che dalla creazione delle regioni scaturiscono, con riflessi mediati ed immediati sui poteri dello

Stato, sulla finanza dello Stato, sulla stessa unità politica, morale e giuridica dello Stato.

Ho definito illogico questo disegno di legge governativo in discussione, perché con esso si è imposto di discutere la procedura di elezione dei consigli regionali quando ancora non è stato approvato il disegno di legge che apporta modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, che dovrebbe disciplinare, non nella forma, ma nella sostanza, la costituzione e il funzionamento dei vari organi regionali, e quando ancora non sono state, non dico discusse, ma neppure presentate, le norme che debbono indicare nel modo più dettagliato i poteri delle regioni, sia nel campo legislativo, sia nel campo finanziario, ed i limiti finanziari — aggiungo io — entro i quali le regioni dovranno attingere fondi per il loro finanziamento, in modo che un eventuale potere discrezionale delle regioni in questo campo non abbia a trasformarsi in un dannoso ed ulteriore spreco del pubblico denaro.

Queste cose furono dette, prima di oggi, dal 1962 al 1964, nel 1966 e nel 1967, dall'onorevole Zaccagnini, dall'onorevole Mauro Ferri, dall'onorevole Di Primio e dall'onorevole Cossiga in ripetute occasioni, per cui avere oggi improvvisamente invertito un *iter* che necessariamente si sarebbe dovuto percorrere in quel senso, per evidenti ragioni logiche e giuridiche, è un fatto che da solo denuncia la palese anormalità di una imposizione governativa e l'evidente volontà di strumentalizzare detta imposizione. Se si pensa che il Governo ha voluto che, nonostante ciò, questo progetto avesse precedenza assoluta su tutto in questo scorcio di legislatura, noi abbiamo la riprova della finalità solo strumentale di detta volontà. Per cui è fondato affermare che questo progetto di legge oggi è voluto non già per risolvere una necessità impellente, improvvisa e grave di carattere economico, finanziario o sociale, o per appagare il desiderio del paese, ma solo per finalità politico-elettorali, affinché cioè si possa dire nelle piazze, tra pochi mesi, che il centro-sinistra ha dato attuazione ad un precetto costituzionale; col preparare un grande e lungo treno elettorale che da Trento arriverà sino alla Calabria, ricco di carrozze-ristorante, di comodi posti letto e di poltrone tutte di primissima classe. Molti, moltissimi posti avranno di già certamente il talloncino con scritto « prenotato », ma ve ne saranno a dozzina per fare balenare al povero elettore italiano la bontà di detta operazione, operazione che secondo noi si risolverà invece in un

eccezionale documento economico-finanziario per tutto il paese.

E ciò è tanto vero che da parte di coloro che sostengono la tesi contraria l'argomento principe rimane soltanto quello che la Costituzione va attuata per essere veramente rispettata. *Fiat iustitia et pereat mundus*.

E facciamo finta di meravigliarci, però, che siffatta affermazione, esatta sotto il profilo giuridico e costituzionale, venga totalmente ignorata da parte del Governo per precetti costituzionali molto più assillanti ed attuali di quello riguardante le regioni, per precetti che tutto il paese vorrebbe vedere attuati e attende di vedere attuati da oltre venti anni. Mi riferisco alla disciplina del diritto di sciopero, disciplina legislativa che la Costituzione prevede proprio perché lo sciopero, da qualunque categoria posto in essere, venga ad arrecare il minor danno economico e finanziario ed il minore disagio all'intera collettività nazionale.

Questo precetto inattuato che veramente interessa tutto il paese, rimane invece lettera morta per il Governo, proprio perché elettoralmente non conveniente, oggi come ieri, in quanto troppo spesso è il preminente interesse elettorale, o ritenuto tale, che costituisce la molla dell'iniziativa governativa, come nel progetto in esame.

E questo progetto, voluto a dispetto di molti della stessa maggioranza, mi ricorda troppo da vicino l'imposto disegno della nazionalizzazione dell'energia elettrica, voluto dalla stessa coalizione governativa e che ha portato a risultati a tutti tanto noti che è superfluo ricordarli. Ma una cosa è certa: l'ENEL, con i suoi stipendi e le sue assunzioni, è l'antesignano, sotto il profilo politico, elettorale ed economico, delle istituende regioni autonome.

Né vorrò ancora illustrare l'articolo 22 del progetto in discussione sul quale tanto hanno detto coloro che mi hanno preceduto. Ma non è da porsi in dubbio che l'origine di detto articolo in una legge che dovrebbe dare attuazione ad un precetto costituzionale sta a dimostrare come questo progetto di legge da noi avversato sia stato portato in discussione dal Governo — a dispetto del buon senso e della logica — per soli fini demagogici e elettorali, e forse con il segreto proposito (e ciò sarebbe l'unica cosa vivamente apprezzabile) da parte di molti della maggioranza di accontentare solo teoricamente la coalizione che a questo punto programmatico tanta importanza aveva dichiarato di attribuire.

L'attuazione di una norma costituzionale sottoposta a condizione sospensiva è fatto più unico che raro, ma noi ci auguriamo che detta condizione diventi risolutiva in senso buono per il paese e che questo scempio non giustificato né voluto dalla stragrande maggioranza dei cittadini mai abbia a verificarsi: uno scempio che potrebbe investire la stessa legislazione italiana, se è vero che decine di piccoli parlamenti verranno quotidianamente a legiferare, in concorrenza con lo Stato, contro lo Stato, in conflitto fra di loro.

In una Italia siffatta diventerà ancora più problematico applicare la legge, conoscere le leggi, sarà impossibile dimostrare che la legge è uguale per tutti.

In questi piccoli parlamenti la politica e la demagogia avranno diritto di cittadinanza e gli interessi personali e di parte accesa e sicura tutela; saranno esse delle assemblee in cui si cercherà di dilatare ed ampliare il potere per dimostrare che lo Stato è dittatore, creando ad arte conflitti onde raggiungere finalità che nulla hanno da spartire con l'autonomia amministrativa.

Essere contro la creazione delle regioni autonome in tutta Italia non significa di certo da parte nostra non riconoscere l'esistenza di problemi particolari, di necessità particolari proprie di alcune zone del paese e non di altre, la opportunità di interventi diversi non solo nella sostanza ma anche nella forma, la necessità di interventi contestuali a favore di due o più regioni di economia e caratteristiche tanto simili da essere tra di loro economicamente interdipendenti, per cui l'intero loro territorio deve o dovrebbe essere considerato come quello di una sola omogenea regione sotto il profilo agricolo, industriale ed economico, e dovrebbe imporre appunto interventi unitari che lo smembramento regionale non consentirebbe, possibili invece se si dovessero creare per lo meno assemblee interprovinciali tenendo presenti i fattori economici e geografici comuni di cui sopra ho parlato: senza affrontare spese inutili per assemblee regionali che spesso si troveranno fra di loro in conflitto anche sul piano legislativo, oltre che in concorrenza su quello della demagogia e della impreparazione.

Ma riconoscere ciò che imperiosamente discende da determinate condizioni economiche, geografiche, sociali, riconoscere la necessità di operare con leggi appropriate, direi speciali, in certi settori territoriali nazionali è cosa ben diversa dall'ammettere non dico la bontà ma la indilazionabile necessità della creazione delle regioni. Vi è la possibilità di

intervenire e di operare ugualmente, senza creare un onere finanziario e un ulteriore spreco del pubblico denaro che, in un momento tanto delicato per l'economia del paese, potrebbe risultare elemento condizionatore o determinante di una situazione fallimentare.

Il Governo ha inteso dati e cifre che l'opposizione gli ha fornito, dati e cifre rispondenti a verità ed esattezza e che di certo l'onorevole sottosegretario e l'onorevole ministro hanno recepito nella loro mente e nella loro coscienza di italiani e di uomini responsabili: si tratta di elementi che io non intendo ripetere, ma che, sia isolatamente sia nel loro complesso panoramico e unitario, dovrebbero portare a convinzione anche i più accesi nostri oppositori quanto meno sulla non necessità che queste regioni siano oggi create.

Chi ha l'onore di parlare in questo momento è stato per dodici anni consigliere regionale della Sardegna: una regione a statuto speciale come la Sicilia, una regione dove le eccezionalissime condizioni economiche, geografiche, topografiche, ambientali giustificavano l'autonomia concessa attraverso uno statuto speciale; dove cioè questa autonomia era più che giustificata da una situazione di arretratezza economica frutto del disinteresse appalesato nei secoli da coloro che la mia terra e miei conterranei sfruttarono, poco dando e molto ricevendo.

Una terra circondata dal mare, ricca di silenzi, di terre bruciate, di miseria materiale, ed oggi disgraziatamente anche di fuorilegge, anche importati dalla Lombardia e dalla Campania. Ebbene, nonostante l'onestà di coloro che la regione sarda da venti anni amministrano, più volte è sorto il dualismo spesso acuto, grave e pericoloso con il Governo centrale, sfociando anche in aperti conflitti con lo Stato. E questa situazione, spesso di diffuso disagio non solo amministrativo e politico, ma anche morale, ha riacutizzato velleità e propositi separatistici, sia pure di pochi in Sardegna, ladove in Sicilia fu di molti e trovò anche riflessi e immagini in certi governi dai programmi e dalle idee più o meno nascosti e velati. Si appalesò nei sistemi concorrenziali fra regione e Stato, il cui esempio più palese è nella legge regionale che stabilisce che i funzionari dello Stato possono essere assunti dalla regione, la quale riconosce subito loro due gradi in più rispetto al grado gerarchico che essi avevano nell'amministrazione statale, corrispondendo a costoro lo stipendio di questo nuovo grado aumentato del 50 per cento, creando così invidia, sperequazione e disappunto fra le migliaia di funzionari statali esclusi da

tanta manna e che, giustamente, da ciò si sentono offesi sia sotto il profilo economico sia sotto quello morale. Assunzioni in massa di una pleora di impiegati, autisti ed uscieri comportanti un onere finanziario che nel suo ammontare sarebbe sufficiente in cinque o sei anni a risolvere in quelle zone il problema della casa o altri problemi di eccezionale importanza.

Se è vero che in Sicilia il presidente della regione dispone annualmente di fondi segreti di centinaia di milioni, se è vero che i consiglieri regionali siciliani si liquidano — oltre lo stipendio — 600 mila lire a bimestre per i viaggi non compiuti da Roma in su, mentre dalla Sicilia a Roma godono di un permanente; se è vero che ciascun consigliere regionale siciliano ha diritto — oltre al lauto stipendio — ad un segretario (che poi diventano tre) pagato dalla regione con uno stipendio da lire 300 mila in su al mese; se tutto ciò è vero — e taccio per amore di patria tante altre spese che hanno dell'assurdo e dell'incredibile — e lo Stato nulla ha potuto o voluto fare, se è vero tutto questo vi è veramente da rimanere spaventati al pensiero che detta situazione possa dilagare in senso nazionale e generale.

E se in queste regioni — Sicilia e Sardegna — l'autonomia fu giustificata dalle particolari eccezionali condizioni alle quali ho fatto riferimento, per le altre regioni d'Italia questo presupposto economico-sociale e geografico non sussiste, per cui precisa e categorica è la nostra opposizione alle istituende regioni, opposizione non di oggi ma di sempre.

Ma di fronte allo sfacelo morale al quale quotidianamente assistiamo, alla distruzione dei principi e valori sui quali un popolo si crea in Stato e nazione e che rappresentano il tessuto connettivo di ogni paese, di fronte al dilagare del malcostume, allo scontro degli stessi poteri dello Stato, alla disonestà elevata a sistema di vita, alla illegalità spesso esaltata e difesa, noi richiamiamo con voce accorata e ferma il Governo alle sue responsabilità perché queste regioni non abbiano a farsi, nel superiore interesse degli italiani di tutti i ceti sociali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se — per concludere — insieme alle osservazioni così sinteticamente esposte dovessimo ricordare a noi stessi che la crisi che oggi investe la vita politica italiana è crisi che colpisce lo Stato nelle sue istituzioni, nella sua autorità, nel suo prestigio, si avrebbe ancora un ultimo serissimo motivo per affermare con coscienza sicura che il proposto regionalismo

potrebbe fare ripiombare di fatto l'Italia di cento anni indietro.

È per questa unità nazionale innanzi tutto e per gli altri motivi già detti che il gruppo monarchico è contrario alla creazione delle regioni indipendentemente dal modo in cui i consiglieri regionali dovrebbero essere eletti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

SPALLONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLONE. Il 25 luglio insieme con altri colleghi ho presentato una interrogazione, recante il n. 6269, rivolta ai ministri dell'industria, delle partecipazioni statali e altri relativa alla situazione creatasi nella fabbrica IMA di Pescara, che è il più grande nucleo industriale esistente nella città.

Come i colleghi ricorderanno, a causa della vertenza apertasi, si svolse uno sciopero generale, con la solidarietà di tutti i partiti, del consiglio comunale e del consiglio provinciale.

Quella situazione si è estremamente riacutizzata in questi giorni, e pertanto è necessario che il Parlamento se ne occupi. Probabilmente siamo di nuovo alla vigilia di una grande manifestazione, come quella che si svolse allora, e sarebbe davvero strano che in Parlamento non si discutesse una interrogazione già presentata che riguarda problemi alla soluzione dei quali sono impegnati consigli comunali, consigli provinciali e larghe masse di lavoratori. Per queste ragioni vorrei sollecitare lo svolgimento di questa interrogazione.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Vorrei pregarla, signor Presidente, di sollecitare il Governo perché risponda a sette interrogazioni a risposta scritta che sono ancora « in soffe-

renza ». Io non sono un deputato che presenti molte interrogazioni, ma in genere le interrogazioni che io presento toccano qualche argomento che, evidentemente, dà fastidio ai ministeri o agli stessi ministri.

Queste interrogazioni sono, ripeto, sette e, se non altro per rispetto al Parlamento e per rispetto al regolamento, io prego lei, signor Presidente, di sollecitare i competenti dicasteri perché rispondano.

Una delle interrogazioni porta la data del 19 gennaio 1967, e riguarda lo stato delle carceri. È rivolta al ministro di grazia e giustizia e reca il numero 14833.

La seconda interrogazione risale al 3 marzo 1966, ed è rivolta al ministro delle partecipazioni statali e a quello delle finanze. Evidentemente, dà fastidio perché riguarda lo sconto sulla benzina concesso dall'ACI. Questa interrogazione reca il numero 15261.

La terza interrogazione, del 2 febbraio 1967, è indirizzata al ministro di grazia e giustizia e reca il numero 20200.

La quarta interrogazione, del 19 aprile 1967, è diretta al ministro delle finanze, e porta il numero 21650. Anche per questa interrogazione sarà molto interessante conoscere la risposta del Governo perché si tratta di stabilire i termini per la presentazione di certi documenti.

La quinta interrogazione, del 26 aprile 1967, è diretta al ministro della sanità, e reca il numero 21780.

La sesta interrogazione, del 31 maggio 1967, è diretta ancora al ministro della sanità, reca il numero 22445 e riguarda lo stato di deperimento del sanatorio di Breno.

L'ultima, sottoscritta anche dai colleghi Giomo, Badini Confalonieri e Alpino, diretta al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, è del 13 luglio 1967 e reca il numero 23124.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 12 ottobre 1967, alle 15,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento della proposta di legge.*

TOGNI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna (4435).

3. — *Discussione del disegno di legge.*

Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 794, che modifica e proroga la legge 25 gennaio 1966, n. 31, concernente l'istituzione di albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari (4362);

— *Relatore:* Helfer.

4. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge.*

Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 795, recante attuazione di una disciplina di mercato per la concessione di aiuti alla produzione di olio di vinaccioli prodotto nella campagna di commercializzazione 1966-67 (4363).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge.*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— *Relatore:* Di Primio.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge.*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli per la maggioranza, Bozzi, di minoranza.

7. — *Discussione della proposta di legge costituzionale.*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

8. — *Discussione della proposta di legge.*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

9. — *Discussione del disegno di legge.*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

10. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

11. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

12. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

13. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

14. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

15. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

16. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

17. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

La seduta termina alle 20,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE*Interrogazioni a risposta scritta.*

MILIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia rispondente a verità la notizia che entro il 1968 saranno soppressi quasi tutti gli ospedali militari lasciandone funzionanti soltanto dodici.

Se sia vero che sarà soppresso l'ospedale militare di Sassari. (24273)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali difficoltà ancora si oppongano alla definizione delle seguenti pratiche di pensione di guerra:

Stua Romano, deceduto il 15 luglio 1945 (Pos. 7501471 A/G);

Garofalo Antonio, dal cui foglio di congedo risulta una ferita nel giugno 1917 e nell'ultima guerra una infermità contratta per causa di servizio e riconosciuta dalla Commissione medica ospedaliera di Udine in data 19 marzo 1942 (Pos. 1.571.669);

Crimi Pietro, proposto per la prima categoria dalla Commissione medica ospedaliera di Udine (Pos. 1816153/M.N.);

e per conoscere se non ritenga opportuno disporre il riesame della pratica di pensione di guerra relativa al signor Disnan Umberto (Pos. 1507883) dal cui foglio matricolare chiaramente risulta, in data 31 ottobre 1938, la riforma per tbc polmonare e successivamente un richiamo alle armi (evidentemente per errore) in data 12 febbraio 1941, un ricovero in ospedale in data 21 febbraio 1941, il rientro al corpo, l'invio in convalescenza in data 8 marzo 1941, un nuovo ricovero all'ospedale in data 9 settembre 1941 e la messa in congedo assoluto in data 24 settembre 1941; il tutto sufficientemente a documentare che l'evidente aggravamento della malattia è stato determinato dal richiamo per errore. (24274)

FINOCCHIARO. — *Ai Ministri del commercio estero e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se non si reputi che la distribuzione disposta di un contingente di vini importati dalla Tunisia costituisca un atto di politica economica, che possa avere in questo particolare momento, alla vigilia del nuovo raccolto delle uve da vino, un'azione depressiva sul mercato delle stesse e sull'altro più ampio dei vini di produzione nazionale. (24275)

CRUCIANI E ROMEO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia a loro conoscenza che alcuni giornali italiani editi all'estero sottolineano lo scandaloso trattamento riservato ai nostri connazionali lontani dalla Patria che, in particolare in una rubrica, vengono definiti come i « figli di nessuno » per avere essi subito la cancellazione anagrafica da parte dei propri comuni in Italia e per avere essi perduto uno dei vincoli fondamentali senza averne contratti di nuovi che consentano loro, come accadrebbe con il riconoscimento del diritto di voto anche all'estero, di partecipare ancora, non solo attraverso occasionali manifestazioni, alla vita del loro paese come cittadini nel pieno possesso dei loro diritti e per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere per evitare che la Patria italiana venga a rescindere ogni sostanziale legame con i figli che sono stati costretti a scegliere la via dell'estero. (24276)

ARMAROLI E GUERRINI GIORGIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere a che punto si trovi la preparazione del regolamento in attuazione della legge 13 luglio 1967, n. 584, per la giornata di riposo post trasfusionale dei donatori di sangue, che in base all'articolo 5 della citata legge dovrebbe essere emanato entro tre mesi dalla sua entrata in vigore.

Se il Ministero non intende utilizzare nella compilazione del regolamento l'esperienza e la collaborazione dell'AVIS e delle altre associazioni di donatori al fine di realizzare una disciplina tanto più conforme ai principi che hanno ispirato il provvedimento. (24277)

MINASI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non intenda valutare con comprensione umana le conseguenze che si rovesceranno su molti lavoratori e sulle rispettive famiglie nell'applicare le direttive date ai direttori provinciali con le lettere circolari, con le quali si dispone la eliminazione dei soprannumeri e dei centriscorta, che pur furono istituiti per esigenze di servizio.

Difatti, solo in provincia di Cosenza ben 43 lavoratori saranno costretti nel giro di 44 ore a lasciare la propria famiglia per raggiungere sedi distanti anche oltre 100 chilometri.

Se, pertanto, non ritiene di revocare delle disposizioni che incidono duramente su molti lavoratori e sulle loro famiglie. (24278)

BUSETTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, anche in relazione ad una particolare situazione di pericolo in cui si trova una parte dell'abitato di Perarolo colpito dall'alluvione del 4 novembre 1966, le provvidenze disposte dal decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito con modificazioni nella legge 23 dicembre 1966, n. 1142, articoli 7 e seguenti, riguardanti la ricostruzione delle abitazioni iscritte nel catasto urbano, danneggiate o distrutte, si applicano anche a favore dei proprietari i quali intendano ricostruire l'immobile fuori dal territorio del comune dove era ubicato prima dell'alluvione. (24279)

PASSONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per conoscere il motivo per cui l'INAM non corrisponde le prestazioni medico-sanitarie ai lavoratori italiani che hanno prestato la loro attività nel Principato di Monaco nei 6 mesi successivi alla cessazione del rapporto di lavoro.

Ciò è in contrasto con le norme e con la convenzione italo-monegasca sulle assicurazioni sociali.

L'interrogante chiede ancora di conoscere quali misure le Autorità competenti intendono adottare per la giusta applicazione dell'articolo 2 della richiamata convenzione, concernente il godimento della pensione di vecchiaia.

Come è noto l'interpretazione restrittiva dell'INPS nega al lavoratore, a compimento del 60° anno di età, la corresponsione del prorata pensione di pertinenza di detto Istituto.

L'interrogante domanda se le Autorità italiane competenti non ritengono necessario intervenire presso le Autorità francesi e monegasche al fine di far estendere ai lavoratori italiani che hanno prestato la loro attività esclusivamente in Francia e nel Principato di Monaco, le norme stabilite della convenzione franco-monegasca del 28 febbraio 1962 concernenti le pensioni di vecchiaia.

Chiede infine se non si ritenga opportuno in occasione del rinnovo della convenzione italo-monegasca sulla sicurezza sociale promuovere una consultazione preventiva con le organizzazioni sindacali e gli Istituti di Patronato che operano a tutela dei nostri lavoratori emigrati nel Principato di Monaco. (24280)

PALAZZESCHI, MAZZONI, FIBBI GIULIETTA, GALLUZZI CARLO, SERONI, BERAGNOLI, BIAGINI, GUERRINI RODOL-

FO, BARDINI E RAFFAELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del malcontento espresso dall'assemblea dei Sindaci dei comuni della Valdelsa e del Valdarno Inferiore, a causa della mancata decisione circa i tempi e i modi di realizzazione della superstrada Firenze-Livorno.

L'urgenza di tale opera è giustificata dal necessario collegamento di Firenze con il porto di Livorno, oltreché dalla densità ed operosità delle popolazioni interessate e dalle esigenze poste dall'attuale motorizzazione.

È noto che nelle condizioni attuali la statale n. 67 risulti essere una delle arterie più pericolose ed intransitabili d'Italia.

Gli interroganti chiedono al Ministro di conoscere quali atti ed iniziative egli intenda adottare per soddisfare al più presto alla legittima richiesta degli amministratori e delle popolazioni del comprensorio. (24281)

LA BELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se egli non ritenga necessario disporre una inchiesta sull'andamento e la gestione dell'Ufficio fiduciario gestione conto » della provincia di Viterbo (ufficio che svolge il delicato compito di riscontrare e tariffare le ricette di prescrizione dei medicinali presentati agli istituti mutualistici per la riscossione da parte dei farmacisti) ove si praticerebbe:

1) la violazione della legge 15 luglio 1966, n. 604, sulla giusta causa nei licenziamenti individuali procedendo al licenziamento di dipendenti senza motivazione e rifiutando, per di più, di rispondere alle convocazioni dell'Ufficio provinciale del lavoro;

2) la violazione dell'articolo 3 legge 26 agosto 1950, n. 860, procedendo al licenziamento di lavoratrici gestanti;

3) da anni il mandatario del predetto Ufficio affida la tariffazione sempre agli stessi laureati farmacisti, i quali vengono a realizzare così altissimi redditi, dell'ordine di decine di milioni all'anno, sfuggendo alle tratte previdenziali e alle dovute imposte erariali e comunali, mentre l'incarico potrebbe essere affidato a rotazione tra i farmacisti della provincia, soprattutto rurali, sotto occupati e disoccupati;

4) addetto alla condirezione del citato Ufficio fiduciario, lautamente retribuita, sarebbe preposto un laureato esercente la professione di farmacista, insegnante nelle scuole di Stato e con altro incarico in Ente previdenziale, incarichi che non gli lasciano tempo alcuno da dedicare alla condirezione e ciò

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

a mortificazione dei laureati disoccupati e sotto occupati della provincia che invano chiedono da tempo lavoro presso l'Ufficio stesso. (24282)

ILLUMINATI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti dell'Ufficio contributi unificati di Teramo al fine di ovviare all'errore commesso nei confronti del signor Antonio Collevicchio di Pineto, al quale, sotto la falsa qualifica di bracciante agricolo, dal 1944 al 1950 sono stati attribuiti contributi assicurativi pari a 1047 giornate lavorative mai effettuate.

Al riguardo l'interrogante fa notare, come risulta dalla precisa documentazione rimessa dall'interessato alla sede dell'INPS di Teramo, che il Collevicchio dal 1945 al 1948 ha fatto parte di una famiglia di mezzadri impiegata sul fondo dei signori Luigi Italiani e Pasquale Ferretti entrambi residenti in Atri; dall'aprile 1948 fino al 1960 ha lavorato nelle miniere belghe. (24283)

ABENANTE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti saranno adottati nei confronti degli attuali amministratori dell'orfanotrofo « Vencislavo Loffredo » in Cardito (Napoli) ove una recente ispezione ministeriale ha riscontrato gravi irregolarità.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere come i Ministri interessati intendono operare per ridare all'orfanotrofo i compiti originari che erano quelli di assistere gli orfani di Cardito, costretti in questi ultimi anni ad essere ricoverati in Istituti di altre città. (24284)

ABENANTE. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare perché la Circumvesuviana di Napoli rispetti integralmente le disposizioni della legge del 3 febbraio 1965, n. 14, e riguardante la regolamentazione delle assunzioni.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti saranno adottati per:

superare la pretesa aziendale che non intende assumere alle dirette dipendenze della società gli addetti alle stazioni con apparato centrale e adibiti permanentemente ad attività di movimento;

smuovere l'azienda dalla posizione assunta sull'orario di lavoro dato che, interpretando in modo sbagliato l'articolo 12 della citata legge, intende imporre agli assuntori un orario di lavoro anche di 16 ore quando è in corso il dibattito per la riduzione dell'orario di lavoro a 45 ore settimanali. (24285)

ABATE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se, approssimandosi il periodo in cui gli enti ospedalieri dovranno presentare i bilanci di previsione per l'esercizio 1968, non ritenga opportuno accelerare i tempi per l'esame e la ratifica delle proposte di accordo fra la FIADEO ed i sindacati degli ospedalieri con la FIARO, le cui conclusioni sono da vari mesi al vaglio dell'onorevole Ministro, allo scopo del tempestivo accertamento della spesa, relativo stanziamento in bilancio e necessarie istruzioni per la determinazione della retta per il 1968.

È noto, infatti, che un eventuale ritardo comporterebbe serie difficoltà nel reperimento del necessario finanziamento e potrebbe inspririre le categorie interessate, che sono già in agitazione, aggiungendo nuovi motivi di paralisi nell'attività ospedaliera. (24286)

ABATE. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e dell'interno.* — Per sapere se — premesso che il comune di San Vito dei Normanni (Brindisi) — e ritiene ve ne siano molti altri nelle medesime condizioni — per ottenere contemporaneamente ad altri il servizio telefonico in teleselezione, fu costretto prendere in locazione a proprie spese un locale e cederlo a titolo gratuito alla SIP;

che, intollerante del ricatto subito, lo stesso Ente provocò interrogazione parlamentare per avere notizia sulla legittimità della pretesa della SIP;

che il Ministro delle poste e telecomunicazioni ebbe a precisare che « nessun obbligo incombe ai comuni di provvedere alla fornitura dei locali occorrenti alla concessionaria telefonica per l'installazione dell'apparecchiatura necessaria al funzionamento della teleselezione... »;

che la SIP ha replicato sostenendo che la risposta del Ministro è esatta se riferita agli impianti di teleselezione, ma non quando riguarda, invece, l'ampliamento della rete urbana così come prescrive l'articolo 239, comma terzo, della legge 27 febbraio 1936, n. 645;

che la cavillosa pretesa della SIP, tesa a speculare, ad ogni costo, sulle dissestate finanze comunali, non può essere giuridica-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

mente ammessa e moralmente tollerata in quanto, per fenomeno naturale, l'impianto della teleselezione corrisponde con l'espansione dell'utenza privata, né vi sarà mai comune che non sarà disposto a qualsiasi sacrificio economico pur di ottenere, con ogni possibile urgenza e precedenza, il servizio telefonico in teleselezione, per cui gli organi di vigilanza dovrebbero intervenire per vietare i ricatti della SIP se è vero, come è vero, che esiste un piano organico per la estensione della teleselezione su tutta la rete nazionale; — non ritengano intervenire con tutti i mezzi a propria disposizione per stroncare gli illeciti commessi dalla SIP a danno dei comuni, impartendo, all'uopo, precise istruzioni ai prefetti affinché vengano revocate le concessioni in atto e respinte dagli organi tutori quelle che dovessero sopraggiungere nel tempo, imponendo alla concessionaria una più corretta osservanza degli obblighi contrattuali e vietando ogni e qualsiasi possibile azione ricattatrice verso i comuni. (24287)

FODERARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, in via di urgenza, per sopperire alla completa mancanza di illuminazione che si registra nelle contrade rurali del comune di Girifalco, e particolarmente nella contrada Cannavù. Lo stato di disagio in cui vivono quelle popolazioni è maggiormente aggravato dalla mancanza di rete di illuminazione, di cui si sente ancor più la necessità con l'approssimarsi della stagione invernale. (24288)

SCALIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso l'INPS allo scopo di accelerare la definizione di un problema riguardante alcuni dipendenti dell'INAM di Messina.

L'interrogante porta a conoscenza del Ministro che in virtù della legge del 23 luglio 1950, n. 633 venne riscattato da tali lavoratori il periodo 1 maggio 1949 - 31 agosto 1950 con versamento effettuato dall'INAM di Messina all'INPS della stessa provincia.

Successivamente tali contributi furono rimborsati all'INAM provinciale con la specifica motivazione che a tale regolarizzazione avrebbe provveduto la Direzione generale dell'INAM direttamente con la sede INPS di Roma.

A richiesta della Direzione generale INAM la sede provinciale dell'INPS di Roma, con lettera del 30 aprile 1965, dichiarava che il

periodo sopracitato risultava regolarmente coperto (a norma dell'ex articolo 13 della legge 12 agosto 1962, n. 1338).

A tutt'oggi l'INPS provinciale di Roma non ha ritenuto di definire la questione e ciò malgrado la sede periferica di Messina dello stesso Istituto abbia trasferito all'INPS di Roma i libretti personali per l'accreditamento dei contributi ai lavoratori interessati.

L'interrogante fa rilevare al Ministro che in conseguenza di tale circostanza alcuni dipendenti dell'INAM percepiscono attualmente la pensione INPS con la ingiustificata esclusione del predetto periodo 1° maggio 1949 - 31 agosto 1950. (24289)

FULCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere le ragioni per cui ancora non si è provveduto e quando si intende provvedere agli impianti di teleselezione nella città di Messina, tenendo presente, che località della Sicilia, anche di minore importanza, possiedono da tempo tali impianti. Il sostanziale sviluppo economico e l'incremento industriale e commerciale, rendono infatti improrogabile per gli operatori economici l'esigenza di poter disporre d'urgenza dei necessari collegamenti con la teleselezione. (24290)

SCRICCIOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è informato che la società Montedison ha in progetto lo smantellamento della teleferica adibita al trasporto di pirite dalla zona mineraria della Niccioleta, in provincia di Grosseto, all'approdo marittimo del Portiglione nel golfo di Follonica, e chiedere altresì se è a conoscenza del proponimento della società d'avviare il minerale ferroso tramite la statale « massetana ».

Siccome detta strada è la via di colleganza ordinaria e normale fra l'entroterra senese e le località turistiche del golfo di Follonica, metà di migliaia e migliaia di bagnanti nel periodo estivo, si vuol sapere qual'è al riguardo il parere del Governo, cui per altro non sfugge che il traffico pesante dei camions destinati al trasporto della pirite, avrebbe come effetto la soppressione totale delle comunicazioni turistiche lungo la « massetana », con conseguenze ch'è facile immaginare. (24291)

BONEA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle partecipazioni statali e del tesoro.* — Per conoscere quali siano le somme spese dall'IRI per la pubblicità a piena pagina su tutti i quotidiani e su molti

periodici italiani; per sapere quali siano i motivi che hanno spinto i dirigenti dell'IRI a stanziare ingenti somme, che di ingenti somme si tratta, per propagandare settori operativi e risultati conseguiti che, per la pubblicità dei bilanci dell'Istituto fissata per legge e per le ricorrenti pubblicazioni dello stesso istituto, non richiedevano la distrazione di somme di denaro dagli impieghi produttivi. (24292)

CAPRARA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Sul pericolo che vengano ulteriormente e definitivamente sfigurate la collina del Vomero e l'ultima residua zona di verde. In particolare l'interrogante si riferisce al triangolo compreso fra corso Vittorio Emanuele, la Certosa e Castel Sant'Elmo ed alla notizia di una prossima lottizzazione per dar luogo a nuove costruzioni. Per evitare tale rischio, l'interrogante chiede che venga con urgenza adottato un piano paesistico immediato, capace di vincolare strettamente la zona e offrire le necessarie garanzie per la tutela di un patrimonio naturale ed ambientale di evidente interesse pubblico. (24293)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere come intenda risolvere il problema della vigilanza dei passaggi a livello finora tenuti in custodia da personale dell'Opera valorizzazione Sila-Ente di sviluppo agricolo in Calabria.

Tali passaggi a livello sono siti lungo il tratto di ferrovia che da Catanzaro Lido porta a Sibari e quindi in quella parte del territorio della Calabria del comprensorio di riforma fondiaria.

L'esistenza e l'apertura dei passaggi deve essere garantita perché necessaria alla vita ed all'attività di migliaia di quotisti e di assegnatari dell'Ente di riforma. (24294)

SINESIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per diminuire il prezzo del pane.

All'inizio dell'anno scorso essendo aumentato il prezzo del grano a lire 100 il chilogrammo i Comitati provinciali dei prezzi delle province italiane hanno aumentato il prezzo del pane portandolo, in molte province, tra le quali quella di Agrigento e diverse altre della Sicilia, a lire 170 il chilogrammo.

Tale aumento venne accettato dalle popolazioni perché messe di fronte all'aumentato costo del grano.

Recentemente il prezzo del grano è sceso a lire 70 il chilogrammo ed in alcune pro-

vince a lire 65, per cui non si giustifica più il prezzo di lire 170 il chilogrammo.

Questo prezzo che rappresentava un sacrificio notevole per le famiglie italiane, specie quelle del Meridione, delle quali si conosce il bassissimo reddito, non può più essere consentito dato il calo del prezzo del grano.

Tra le popolazioni v'è un vivo malcontento ed in molti comuni — vedi Ribera, Porto Empedocle e tanti altri della provincia di Agrigento — sono stati effettuati scioperi di lavoratori, che hanno visto la partecipazione, oltre alla presenza dei sindacati, degli amministratori locali e di cittadini.

L'interrogante pertanto chiede che il Governo impartisca le necessarie disposizioni perché le prefetture ed i Comitati provinciali dei prezzi affrontino subito il problema e procedano all'abbassamento immediato del prezzo del pane. (24295)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se può approvare il deliberato della maggioranza di centro-sinistra del comune di Grotteria che, con delibera n. 29 del consiglio comunale, invece di eleggere almeno un consigliere e un esperto di problemi assistenziali di minoranza, come previsto dalla legge 1° dicembre 1966, n. 1081, per la composizione del comitato comunale ONMI, ha proceduto alla nomina dei soli componenti segnalati dalla maggioranza;

2) poiché, dal 29 giugno 1967, la maggioranza al consiglio comunale di Grotteria è espresso dai partiti di centro-sinistra ed è evidente che la minoranza è rappresentata dal gruppo comunista, quali interventi intende adottare per richiamare la prefettura di Reggio Calabria, che ha vistato la relativa delibera, al rispetto della legge dello Stato, per giungere all'annullamento della delibera consiliare n. 29 suddetta e per procedere al rinnovo del consiglio comunale dell'ONMI di Grotteria, nel rispetto dei diritti della minoranza. (24296)

FIUMANO'. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa alla richiesta di contributo dello Stato sulla base delle leggi 589 Tupini e 584 per la realizzazione del progetto « deviazione acquedotto Straticò per le frazioni Vinco, Pavigliana, Cannavò Vecchio, Riparo, Prumo del Comune di Reggio Calabria ».

L'interrogante fa presente che la documentazione del progetto, per la cui realizzazione è prevista una spesa di lire 77 milioni,

è stata avviata dal Genio civile di Reggio Calabria al Ministero dei lavori pubblici in data 1° settembre 1966 e che esiste vivissima attesa tra le popolazioni interessate. (24297)

FIUMANO'. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali interventi urgenti sono previsti per una efficiente costruzione degli argini in sinistra del torrente Torbido, in territorio di Marina di Gioiosa Jonica (Reggio Calabria) attraverso l'intervento straordinario o di quello dell'amministrazione ordinaria dello Stato.

L'interrogante fa presente che:

1) nel febbraio corrente anno, una considerevole breccia si è aperta all'altezza della contrada Pantana mettendo anche in grave pericolo l'incolumità di circa 1000 abitanti e la produzione agrumicola e olivicola delle contrade Cerchietto, Galea, Lenza, Feudo, Francilli, Possessione, Torre Galea e Santanna;

2) della questione si è interessato il consiglio comunale, nel mese di settembre, anche in conseguenza, della vivissima agitazione che regna tra le popolazioni interessate, allo scopo di richiamare l'attenzione delle autorità preposte. (24298)

DI BENEDETTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritiene di svolgere opera di sollecitazione nei riguardi del Consiglio superiore dei lavori pubblici in riferimento al progetto di costruzione della diga sul fiume Naro in provincia di Agrigento, significando che il progetto, malgrado la sua urgenza, risiede ormai da troppo tempo presso il suddetto Consiglio e che ogni ulteriore ritardo può rischiare, nel continuo aumentare dei prezzi, la sua realizzazione.

Alle ragioni di cui sopra, va aggiunta quella della dilagante disoccupazione in uno dei comprensori più poveri di quella lontana provincia. (24299)

FRANCESCHINI E MARANGONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga necessario ed urgente predisporre la costituzione di almeno tre Istituti di ricerche forestali, di cui uno alpino-padano, uno appenninico ed uno per l'ambiente mediterraneo.

Mentre è adeguata, infatti, per i problemi agrari, la proposta costituzione di 17 istituti sperimentali nazionali, appare sorprendentemente esigua quella di un solo istituto

che dovrebbe raggruppare tutta l'attività forestale di ricerca.

Per verità è necessario, se pur increscioso, ricordare che in Italia l'organizzazione della sperimentazione forestale — la quale interessa un quarto del territorio produttivo — si trova tuttora pressoché all'ultimo posto rispetto a quella delle altre nazioni europee, nonostante i chiari ammonimenti delle alluvioni, e le continue minacce alla sopravvivenza del bosco derivanti dall'espansione industriale, dall'inordinata edilizia, da malinteso turismo.

Nella protezione forestale è indispensabile, se si vuol operare concretamente, tener conto delle profonde differenze ecologiche, economiche e sociali che esistono fra gli ambienti geografici sopra indicati. Di qui appunto la necessità degli almeno tre istituti nazionali per la sperimentazione e la tutela forestale, come validi propulsori di formazioni specializzate e di attività penetranti ed efficaci. In ciascuno di tali Istituti potrebbero facilmente articolarsi sezioni per la biologia, per l'ecologia forestale, per la selvicoltura, per l'arboricoltura da legno, per la produttività forestale, per la difesa del bosco, per la protezione della natura, ecc.

Ai suddetti Istituti sarebbero così affidate funzioni specifiche che oggi non sono svolte da nessun organismo adeguato, e di cui si fa sempre più sentita la necessità non soltanto agli effetti di produzione di legname, di cui l'Italia è gravemente deficitaria, ma anche agli effetti protettivi del patrimonio arboreo nazionale nonché a quelli dell'incremento turistico: finalità la cui importanza non ha bisogno di commento.

Gli attuali Istituti nel campo della difesa del suolo (Firenze), della tecnologia del legno e della meccanizzazione forestale (Firenze, sotto l'egida del Consiglio nazionale delle ricerche) debitamente potenziati, varrebbero a formare insieme a quelli proposti un complesso bastevole a dar garanzia di una efficienza della sperimentazione forestale che oggi lascia invece fortemente a desiderare. (24300)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere come intenda intervenire presso il Prefetto di Catanzaro perché provveda alla restituzione dell'Amministrazione e della gestione dell'Asilo infantile al comune ed all'ECA di Taverna.

Con delibera n. 42 del 19 agosto 1933 vistata dalla Prefettura il 6 aprile 1934, n. 7368 Div/2

e dal Provveditore agli studi di Catanzaro veniva istituito in Taverna l'Asilo d'infanzia.

In base a regolare statuto, approvato con la stessa delibera, fin dall'atto della istituzione l'asilo infantile di Taverna è stato gestito ed amministrato dal comune e dall'ECA di Taverna.

Nel 1959 l'Amministrazione provinciale, con fondi della Cassa per il mezzogiorno, ha costruito, sul suolo comunale, un nuovo edificio da adibire ad asilo infantile e ciò in pieno accordo con il comune di Taverna.

Il 10 aprile 1962 con delibera n. 1690 la Giunta provinciale dell'Amministrazione di Catanzaro decideva di provvedere direttamente alla gestione dell'asilo infantile di Taverna.

Contro questo atto arbitrario il comune di Taverna e l'ECA ricorrevano al Consiglio di Stato e questi con decisione del 18 dicembre 1965 in sede giurisdizionale — sezione V, n. 170, reg. dec. — accoglieva i ricorsi proposti dal comune e dall'ECA di Taverna e per l'effetto annullava l'impugnato provvedimento del 10 aprile 1962, n. 1960 della Giunta provinciale dell'Amministrazione di Catanzaro, condannando l'Amministrazione provinciale stessa alle spese di giudizio ed ordinando altresì che la decisione avesse immediata esecutorietà.

Con delibera della Giunta municipale n. 67 del 5 maggio 1966 ratificata dal Consiglio comunale di Taverna si chiedeva all'organo tuttorio di intervenire presso l'Amministrazione provinciale per far eseguire la decisione del Consiglio di Stato.

La suddetta delibera non è stata ancora approvata, nonostante i vari solleciti presso il Prefetto di Catanzaro.

L'asilo d'infanzia è stato affidato alle cure di un sacerdote del luogo e certamente non si può dire, così come documentato dal sindaco di Taverna al Prefetto di Catanzaro, che la gestione attuale sia la migliore, la più opportuna e la più utile, oltre a continuare la violazione di una sentenza del Consiglio di Stato. (24301)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali interventi intenda operare nei confronti della direzione dello stabilimento della società Calcementi-Segni di Vibo Valentia Marina che continua a violare le vigenti leggi assumendo operai a contratto a termine, mentre fa gravare la minaccia di licenziamento nei confronti di 25 operai ed anche ciò in violazione della legge n. 230 del 1962. (24302)

CALASSO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se il direttore di un ospedale può assumere come sostituto di un sanitario di ruolo o come assistente volontario, altro medico, anche se specialista, senza deliberazione del consiglio di amministrazione. Ciò per stabilire le responsabilità civili che derivano nei rapporti fra ente ospedaliero, sanitari e degenti con le loro famiglie.

L'interrogante rivolge queste domande al ministro, perché nell'ospedale civile di Copertino (Lecce), dove in passato si verificarono altri fatti che gli diedero motivo d'indirizzare altra interrogazione, il 23 febbraio 1967 resosi vacante il posto di ostetrico, per il tragico incidente stradale del 18 dello stesso mese e che il 1° marzo causò la morte del titolare dottor Antonio De Benedittis, senza alcuna deliberazione del Consiglio di amministrazione il direttore, assumeva il dottor Egidio Rizzo, specializzato in ostetricia e ginecologia, ma privo — si dice — di ogni pratica ospedaliera.

Il Rizzo inoltre sarebbe stato mantenuto in servizio, ancora senza parere del Consiglio di amministrazione fino al 28 aprile successivo e cioè per circa due mesi, nonostante che nel frattempo altri professionisti, provvisti di titoli di carriera, di specializzazione e sanitari di ruolo da diversi anni negli ospedali di Lecce e di Scorrano, si fossero offerti per la sostituzione del defunto dottor De Benedittis.

Il fatto causò molte critiche nello stesso ambiente dell'ospedale e preoccupazione nelle popolazioni servite, perché concise con lo intervento del dottor Rizzo nel difficile parto della signora Maiorano-Calasso, intervento che pose in pericolo la vita della gestante e non salvò la vita della creatura che aveva nel grembo.

In considerazione di quanto è stato esposto, l'interrogante chiede che siano acclarate oltretutto le responsabilità riguardanti la legalità dell'assunzione del dottor Rizzo, anche quelle riguardanti l'andamento e l'esito dello intervento ostetrico. (24303)

FIUMANÒ. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere come s'intende provvedere al rifornimento idrico delle contrade Amendolea, Barone, Lassè, Muccari, Malupertuso, Galliciano Nuova e San Limio del comune di Condofuri (Reggio Calabria), dato che l'acquedotto consorziale dell'Amendolea, i cui lavori sono di prossimo inizio, non prevede appunto la fornitura dell'acqua potabile per i suddetti centri.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

In particolare, l'interrogante, intende conoscere se, in sede esecutiva, si potrà ovviare a favore del rifornimento idrico delle suddette contrade, sollecitato vivissimamente dalle popolazioni interessate. (24304)

DI PRIMIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione di disagio, in cui versano i bieticoltori del Fucino, per l'atteggiamento dei proprietari degli zuccherifici, i quali mirano ad annullare i miglioramenti economici conseguiti dai bieticoltori l'anno scorso, imponendo un sistema inattuabile di correzione delle tare, definite in sede estimativa e ripristinando l'uso del « Rupro ».

Per sapere altresì se il Ministro non ravvisi in questo ingiustificato atteggiamento degli zuccherieri del Fucino un grave danno per l'economia della zona e un grave colpo alle già modeste condizioni economiche delle 12 mila famiglie di piccoli coltivatori.

Per sapere infine se il Ministro non ritenga che sia opportuno procedere al più presto al riscatto dello zuccherificio di Celano e alla completa acquisizione al settore pubblico dello zuccherificio di Avezzano. (24305)

DI PRIMIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza dell'irregolare funzionamento della commissione edilizia di Alba Adriatica nel periodo 1963-66 e se siano al corrente che la commissione d'inchiesta, nominata con deliberazione di quel Consiglio Comunale il 3 giugno 1966 ha accertato gravi irregolarità a carico dell'ex Sindaco e di un altro componente della commissione edilizia.

Per sapere altresì se i Ministri non intendano procedere ad una sollecita inchiesta per le seguenti ragioni:

a) il Presidente della Commissione di inchiesta ha depositato la sua relazione conclusiva il 19 novembre 1966, prima dello scioglimento del Consiglio Comunale. Ciò nonostante, il Commissario straordinario al Comune non ne ha tratto le debite conseguenze.

b) Il Comune di Alba Adriatica ha adottato, con deliberazione consiliare n. 19 del 9 aprile 1965, il piano regolatore generale, che è ora all'esame da parte degli organi competenti. Ciò nonostante la disposta delle norme di salvaguardia di cui alla legge 3 novembre 1952, n. 1902 e alla legge 6 agosto 1967, n. 765, il Commissario straordinario sta rilasciando licenze di costruzione, in violazione delle previsioni del piano. (24306)

CAVALLARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se:

1) ritiene legittima la procedura seguita dall'Università di Roma la quale, volendo premiare un gruppo di impiegati impegnati a liquidare il pagamento di somme arretrate a portantini ed infermieri, ha ritenuto erogare, oltre al normale compenso di lavoro straordinario, somme oscillanti da lire 30.000 a lire 120.000, prelevandole dal capitolo di bilancio « Sussidi al personale »;

2) qualora tale procedura fosse ritenuta inammissibile, quali provvedimenti intenda prendere affinché non sia più consentito distogliere somme stanziata, da uno specifico capitolo, le cui già limitate disponibilità servono a fornire un piccolo aiuto ai dipendenti che si trovano in particolari condizioni di necessità. (24307)

MICELI E POERIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per avere notizie sulla grave insufficienza nel funzionamento della scuola media di Petronà (Catanzaro).

In questo comune, che conta 3.500 abitanti e nel quale vi è un carico di oltre 300 alunni delle medie, le scuole si aprono puntualmente il 1° ottobre ma altrettanto puntualmente, per qualche mese, gli alunni sciamano per le strade e tornano, in gran parte, a casa senza aver preso lezioni e ciò per mancanza di un numero adeguato di insegnanti.

L'organico infatti non si completa che a metà novembre e lo scorso anno la data si è protratta sino alle feste natalizie!

Inutili in proposito sono le segnalazioni e le richieste del benemerito preside, dell'amministrazione comunale, dei padri di famiglia.

In tale situazione gli interroganti chiedono se, per lo meno a datare da questo anno scolastico — nel quale, a tutt'oggi sono presenti appena quattro insegnanti — il Ministro interrogato non intenda tempestivamente provvedere perché la denunciata carenza, non certo idonea a valorizzare l'insegnamento ed a recare profitto agli alunni, abbia termine. (24308)

CAVALLARI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sollecitare ulteriori comunicazioni in merito allo stato della pratica di aggiornamento dell'elenco dei lavori insalubri comportanti maggiorazioni di servizio ai fini di pensione, di cui alla precedente interrogazione n. 22288.

Per conoscere — premesso che l'esigenza di tale aggiornamento è stata prevista dal

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

regio decreto-legge 31 dicembre 1925, n. 2383 — se il Ministro non ritenga insufficiente limitarsi a segnalare la costituzione di apposita Commissione per lo studio di una questione sorta da oltre un quarantennio e se non giudichi opportuno fornire al Parlamento concrete notizie circa i tempi ancora occorrenti per la definizione dell'annoso problema. (24309)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere a che punto è la redazione del progetto esecutivo della strada di raccordo fra la « Litoranea delle Cinque Terre » e l'abitato di Manarola (La Spezia).

Nell'ottobre 1965 — pur davanti alle legittime preoccupazioni suscitate dalla alluvione che aveva colpito il centro di Riomaggiore (la fondatezza delle quali fu ulteriormente provata dal disastro di Monterosso nel 1966) — il direttore generale dell'ANAS ritenne di poter escludere, con le più ampie assicurazioni, che ritardi effettivi avrebbero potuto verificarsi nella costruzione di detto tratto di strada, lungo poco più di 1200 metri.

Pertanto si chiede di conoscere quali sono le particolari ragioni che — a due anni di distanza — hanno impedito di porre mano alla realizzazione dell'opera, i cui problemi, imposti dalla sicurezza delle popolazioni e dalla necessità di salvaguardare un bene nazionale quale è il paesaggio delle « Cinque Terre », hanno avuto tutto il tempo per essere esaminati seriamente e per essere debitamente risolti. (24310)

BASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali l'Istituto statale per sordomuti di Palermo continua ad essere retto, da circa dodici anni, in gestione commissariale e non dal regolare Consiglio di amministrazione, e per sapere altresì se non intende promuovere la urgente costituzione di tale amministrazione ordinaria, anche al fine di assicurarvi la partecipazione di almeno un rappresentante della categoria dei sordomuti, per come disposto dall'articolo 4 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2841. (24311)

BASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non intendano impegnare l'IRI a localizzare in Sicilia occidentale la sua prossima più consistente iniziativa industriale, sia essa nel settore elettronico od aeronautico o chimico, considerato che:

a) la direttiva del programma di sviluppo economico, che vuole riservate al Mezzogiorno tutte le nuove iniziative industriali pubbliche a localizzazione non vincolata da motivi tecnici, tendendo ad eliminare gli squilibri fra il nord e il sud, deve evitare l'accen- tuarsi di squilibri zonali, già esistenti allo interno della stessa area meridionale;

b) destinato il grande complesso siderurgico alle Puglie ed alla Campania quello della Alfa-sud, è il momento di pensare alla Sicilia che, per la sua insularità, non ha beneficiato né potrà beneficiare — fino a che non sarà superata la strozzatura dello stretto di Messina — degli effetti diffusivi ed autopropulsivi degli investimenti concentrati nelle aree di sviluppo globale del Mezzogiorno, cosicché si appalesa indispensabile realizzare in essa un grande polo di sviluppo, che ne acceleri l'allineamento e la saldatura al resto del Paese, non solo sul piano economico e sociale ma civile ed umano;

c) trattasi di una vasta regione depressa ove, malgrado le più massicce emigrazioni, viva ancora la decima parte della popolazione italiana, con elevatissimi indici di permanente disoccupazione e sottoccupazione, e di una regione nella quale la quasi totale assenza dello IRI non è oltre giustificabile;

d) la zona dall'interrogante proposta infine, pur essendo fra le più povere e arretrate d'Italia (al punto da aver provocato fenomeni sociali degenerativi che dovrebbero formare oggetto di una inchiesta parlamentare in corso, ma che solo la auspicata crescita civile e non la azione di polizia consentirà di superare definitivamente) presenta tuttavia importanti condizioni obiettive e requisiti validi per il sorgere e l'affermarsi di una grande industria di dimensioni europee, aperta verso i nuovi mercati africani e del medio oriente. (24312)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per essere informato sui fatti che hanno portato all'incriminazione del commissario e del vice commissario della squadra mobile di pubblica sicurezza di Sassari, nonché di un brigadiere appartenente alla stessa squadra;

per sapere quale azione intende svolgere il ministro per dare sicurezza agli organi di polizia che in Sardegna e in tutta Italia 'ottano contro la criminalità sempre più orgogliosa e sempre meglio organizzata;

per sapere inoltre se non intenda sollevare da ogni disagio morale ed economico gli appartenenti alla polizia italiana che con tanto spirito di sacrificio e di abnegazione assolvono sempre il proprio dovere.

(6539)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere se prima di adottare i noti clamorosi provvedimenti i magistrati di Sassari abbiano preso qualche iniziativa che armonizzasse la loro autonoma funzione con quella degli organi preposti alla sicurezza nazionale.

(6540)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere — premesso che il bando di concorso per titoli, integrato da una prova pratica di scrittura sotto dettato, per l'ammissione alla scuola forestale di 350 allievi guardie forestali, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 16 settembre 1966, n. 316, stabilisce che per partecipare al concorso gli aspiranti debbono possedere, tra gli altri requisiti, la licenza di scuola elementare (V classe) — se egli ritenga legittimo avere escluso indiscriminatamente dalla graduatoria di merito gli aspiranti in possesso della licenza elementare e non di un superiore titolo di studio considerato che per l'idoneità culturale è previsto un particolare accertamento dopo la formazione della graduatoria.

« L'interrogante non può non notare anche la illogicità della norma del bando che prevede la formazione della graduatoria di merito in base alla presa in considerazione dei titoli di studio e di quelli attitudinali, documentati dagli stessi candidati, senza che la Commissione veda i singoli candidati e prima che gli stessi siano sottoposti a visita medica. Non si comprende come si possa giudicare il grado dell'attitudine a frequentare il corso di istru-

zione per guardia forestale in base a puri titoli cartacei.

« È convincimento dell'interrogante che un simile bando di concorso sia stato concepito per consentire all'amministrazione la più larga sfera di discrezionalità ma non nell'interesse di un'oculata scelta delle future guardie forestali, il quale interesse quanto meno esigerebbe la preventiva conoscenza e la preventiva visita medica dei vari aspiranti.

(6541)

« VALITUTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e del turismo e spettacolo, per conoscere quale azione immediata intendano svolgere a seguito della comunicazione inviata dal Ministro della difesa all'Ente provinciale del turismo di Forlì per informare della necessità di diminuire il traffico civile dell'aeroporto di Miramare di Rimini, a causa di impegni militari con la NATO e a seguito delle notizie di installazione e costruzione di nuovi impianti militari nella zona.

« Si fa notare che l'intensificarsi dell'attività militare avrebbe come conseguenza un declino dell'attività turistica, che potrebbe diventare inarrestabile, la qualcosa ha già messo in stato di viva agitazione le popolazioni interessate della zona e trova espressione anche nei documenti delle varie aziende di soggiorno e particolarmente del consiglio comunale della città di Rimini.

« Dopo le coordinate azioni svolte dalle varie organizzazioni ed enti per intensificare i legami con le organizzazioni turistiche estere, la richiesta riduzione dei voli rappresenta una drastica interruzione dei positivi risultati fin qui ottenuti, provocando un irreparabile danno all'economia della riviera romagnola e conseguentemente anche nazionale.

« Si chiede perciò se tra gli interventi che i ministri riterranno dover prendere non si collochi l'esigenza di porre a completa disposizione del traffico civile l'aeroporto Miramare di Rimini.

(6542)

« LAMI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del turismo e spettacolo, di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere quali urgenti provvedimenti le autorità governative intendano prendere, promuovere o sollecitare per liberare i genitori ed i più giovani tra gli spettatori cinematografici italiani dalla ormai sistematica, quasi costante e, si direbbe, dolosamente e scientificamente voluta,

violazione della norma di legge che impedisce di abbinare alla proiezione di film visibili per i ragazzi la presentazione di film non visibili.

« In particolare gli interroganti gradirebbero conoscere se le autorità di pubblica sicurezza abbiano provveduto alla denuncia della violazione, di cui alla lettera al direttore, pubblicata sul numero del settimanale *Epoca* dell'8 ottobre 1967 (pagine 5 e 6) nella quale il padre di famiglia signor Armando Spettali, di Bondeno (Ferrara) denuncia il gravissimo imbarazzo suo e di altri genitori per essersi trovato, in un cinema che proiettava un film di Stanlio e Olio, ed affollato di ragazzi fra i 16 e i 14 anni di fronte alla presentazione di un film di prossima programmazione, contenente le scene più piccanti di un film " severamente " vietato ai minori.

« Il lettore del settimanale chiedeva che qualcuno si preoccupi di questi problemi: esistendo in materia una precisa disposizione di legge, gli interroganti chiedono appunto un immediato ed energico intervento dei competenti organi statali.

« Con l'occasione infine, considerato il continuo ripetersi di questa violazione, gli interroganti chiedono di sapere se anche soltanto una volta si sia avuta, nel corrente anno, una denuncia in materia contro i responsabili delle sale di gestione.

(6543) « GREGGI, GASCO, GHIO, GUARIENTO, RINALDI, SORGI, SGARLATA, TOZZI CONDIVI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e della ricerca scientifica, per conoscere, in ordine alla crisi operativa e strutturale in cui versa il CNEN, se non ravvisino la necessità di investire il Parlamento dell'esame dei complessi problemi che si pongono in relazione:

1) al coordinamento delle scelte programmatiche effettuate dalla Commissione direttiva del CNEN con gli obiettivi perseguiti, nel settore, dalla programmazione nazionale ed in particolare riferimento alle crescenti necessità energetiche del Paese ed all'approvvigionamento di materie prime nucleari;

2) all'evidente carenza e confusione di direttive e di azione esistenti all'interno del CNEN e sottolineate dal rapporto formulato dall'apposita commissione nominata dal Presidente del CNEN medesimo;

3) all'assenza di ogni apprezzabile manifestazione di volontà rivolta ad affrontare

i problemi conseguenti alla ormai improrogabile necessità di provvedere all'inquadramento del personale dipendente dal CNEN tenendo conto delle peculiari caratteristiche dell'Ente, a regolamentare su base certa e non episodica le modalità per la contrattazione sindacale interna — situazione resa ancora più insoddisfacente e precaria dall'intenzione manifestata di preporre alla istituenda Direzione per il personale un elemento estraneo all'Ente e privo delle potestà necessarie per qualsiasi costruttivo rapporto con le organizzazioni sindacali — nonché a procedere all'adozione per il personale del CNEN di un contratto collettivo di lavoro;

4) al previsto riordinamento dell'INFN — e conseguente minacciato distacco dal CNEN del laboratorio di Frascati — concepito al di fuori dell'organico disegno di una più logica strutturazione del settore della ricerca scientifica;

5) all'ormai evidente necessità di procedere, sulle linee tracciate da alcune proposte di legge di iniziativa parlamentare ed in base a precisi orientamenti espressi qualche tempo fa dal Ministero dell'industria, ad una ristrutturazione del CNEN che conferisca a questo Ente una fisionomia propria ed autonoma nonché precise indicazioni di finalità da perseguire e di strumenti idonei a realizzarle nel quadro di una chiara e ben definita politica nucleare che eviti interventi settoriali dispersivi e qualifichi i rapporti fra il CNEN, l'industria a partecipazione statale e l'ENEL quale massimo Ente interessato all'utilizzazione a fine energetici della ricerca nucleare.

(6544) « RIGHETTI, LEZZI, ARMAROLI, DELLA BRIOTTA, SCRICCIOLO, AMADEI GIUSEPPE, NAPOLI, ZUCALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se — premesso che sulla *Gazzetta Ufficiale* del 16 giugno 1967 è stato pubblicato il decreto ministeriale 16 marzo 1967 col quale si approva il Piano regolatore generale degli acquedotti predisposto dal Ministro dei lavori pubblici a norma della legge delega 14 febbraio 1963, n. 129; che col piano in parola si intende dare una soluzione definitiva e razionale al problema dell'approvvigionamento idrico nazionale, tenute presenti le esigenze idriche proiettate al 2015; che per la Puglia, in particolare, il piano prevede l'alternativa all'utilizzo delle acque da prelevarsi dalle sorgenti del Destra Sele e dall'invaso del Tèmete con quelle dell'invaso del fiume Sinni, il tutto in contrasto col programma predisposto dall'Ente auto-

mo acquedotto Pugliese e fatto proprio dal Provveditorato regionale delle opere pubbliche di Bari; che l'alternativa prevista dal piano ministeriale pregiudica gli interessi della Puglia, specie se si considera che l'utilizzo delle sorgenti del Destra Sele e dell'invaso del Tèmete consente di convogliare, nel contempo, le acque disponibili delle sorgenti del Calore che, ora, non sono utilizzate per la insufficienza del canale principale dell'Acquedotto Pugliese; che il piano in esame è necessario si articoli tenendo presenti anche le necessità di sviluppo economico della Puglia, di cui ovviamente l'approvvigionamento idrico rappresenta una delle infrastrutture fondamentali; che il problema dell'approvvigionamento idrico delle popolazioni pugliesi se non è, ancora per poco tempo, tragico, è indubbiamente urgente ed indifferibile, né può ritenersi affrontato e risolto razionalmente tenendo presenti solo le necessità potabili ed ignorando quelle per uso industriale ed irriguo — non ritenga ricorrano validi motivi per modificare il piano, assegnando alla Regione Pugliese l'utilizzo, oltre delle acque dell'invaso del Tèmete e del Destra Sele, anche quelle dell'invaso del Sinni al fine di render un doveroso atto di giustizia e di non negare le premesse necessarie allo sviluppo economico della Regione Pugliese per il quale autorevoli fonti governative hanno ripetutamente assunto formali impegni.

(6545)

« ABATE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per normalizzare la situazione determinatasi alla Deriver di Torre Annunziata ove la fase di ristrutturazione tecnico-organizzativa è caratterizzata da enormi e ingiustificati sprechi nonché da un costante attentato alle libertà ed alle condizioni di lavoro dei dipendenti.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere le cause del:

deficit di esercizio che sembra si aggiri attorno al miliardo e 800 milioni, *deficit* che può compromettere lo sviluppo dell'azienda secondo i piani che furono predisposti all'atto della fusione dell'*United Steel*;

tra la contraddizione esistente tra quanto è affermato nel bilancio IRI sulla debolezza della domanda e il perdurare di acquisti da ditte terze di prodotti scadenti che vengono poi rivenduti con marchio e timbro della Deriver (come nel caso della ditta Fiore alla quale, poi, sistematicamente sono venduti

rottami di scarto validi per la fabbricazione del prodotto che la Deriver acquista);

concessione in appalto ad una ditta di Pescara della costruzione delle reti saldate mentre varie altre attività (anche di manutenzione) invece di essere effettuate in fabbrica sono svolte all'esterno;

rifiuto da parte della Romania di una partita di mille tonnellate di acciaio patentato.

« L'interrogante sottolinea il fatto che mentre si verificano tali assurdi rapporti con aziende private, gli impianti della Deriver non lavorano a pieno ritmo come ad esempio: i reparti griglie e reti saldate hanno venti macchine sistematicamente ferme, alla puntineria su 40 macchine solo 10 sono in attività, così al patentamento e in altri reparti e si cerca di recuperare l'aggravio dei costi che questa situazione determina intensificando lo sfruttamento, dequalificando la manodopera costretta a lavorare, superando finanche i limiti tecnici produttivi a scapito della qualità (in un mese sono stati venduti 180 quintali di prodotti di scarto).

« L'interrogante sottolinea altresì il fatto che:

1) nel quadro di questo disordine produttivo, è enormemente peggiorata la condizione operaia: manca il personale, l'azienda utilizza lavoratori di ditte appaltatrici per attività direttamente produttive invece di rispettare l'accordo concluso con i sindacati all'atto dello smantellamento del semicontinuo e che prevedeva il rientro alla Deriver entro il prossimo dicembre dei lavoratori trasferiti a Bagnoli e di assumere altri lavoratori e anzitutto quelli degli appalti;

2) i rapporti tra dirigenti e lavoratori sono enormemente tesi fino al punto che in evidente contrasto con le indicazioni ministeriali, ai lavoratori preoccupati dell'andamento tecnico-produttivo dell'azienda l'ingegner Venturini e altri capi non trovano di meglio che " invitare i lavoratori a prendere la giacca e ad andar via ".

« In considerazione del grave stato di allarme esistente nella fabbrica e nel paese per una situazione che contrasta profondamente con le prospettive di sviluppo promosse dall'IRI, l'interrogante chiede che il Ministro svolga una approfondita inchiesta per porre fine a tale assurdo stato di cose e assicurare anche nuove possibilità di occupazione in una città caratterizzata da oltre sei mila disoccupati.

(6546)

« ABENANTE ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se corrisponde a verità la notizia riportata dalla stampa secondo la quale il professor Fritella (del quale in questi ultimi giorni si è ampiamente interessata la cronaca nera per un gravissimo episodio di corruzione nell'ambito della scuola) sia stato o sia membro di una delle commissioni di censura per la revisione dei film.

« Nel caso che la notizia corrisponda a verità, l'interrogante gradirebbe conoscere:

1) in quale commissione e da quanto tempo il professore abbia dato la sua partecipazione;

2) a quale dei titoli previsti dalla legge il professore sia stato chiamato a far parte di detta commissione;

3) oppure da quale organizzazione egli sia stato presentato.

« Di fronte alla evidente gravità della cosa, l'interrogante chiede anche di sapere se si sia provveduto a sospendere intanto il professore dalle funzioni di commissario di censura.

« L'interrogante, infine, gradirebbe conoscere alla revisione di quanti film il suddetto professore abbia partecipato ed in quanti e quali casi il suo voto sia stato determinante:

1) nella concessione del visto di programmazione in generale 2) ed in particolare nella concessione dell'ammissione alla visione dei film dei minori, sia dei 14 anni che dei 18 anni.

(6547)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come è potuto avvenire che, ancora una volta, malgrado le misure annunziate dal Governo come effettivamente operanti contro il banditismo, un cittadino ha potuto essere rapito dai banditi sardi nella prossimità dell'abitato della città di Cagliari e se è esatto che, sempre come ha annunziato recentemente il Governo, l'unità di azione delle Forze dell'ordine è stata effettivamente garantita e organizzata in modo da restituire finalmente alle popolazioni sarde la fiducia nell'autorità dello Stato.

(6548) « CANTALUPO, BOZZI, COTTONE, GIOMO, FERIOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere come intende provvedere di fronte alla ingente quantità di infortuni, spesso mortali, che si verificano sul lavoro.

« In provincia di Bergamo — come risulta dalle statistiche ufficiali — tali infortuni hanno

avuto questo ritmo: 1959, casi denunciati 19.414 di cui mortali 46; 1960, casi denunciati 23.400 di cui 59 mortali; 1961, casi denunciati 28.070 di cui 76 mortali; 1962, casi denunciati 29.718 di cui 67 mortali; 1963, casi denunciati 32.975 di cui 52 mortali. In questi ultimi anni il ritmo si è mantenuto costante con punte ancora superiori.

« Alla Dalmine, azienda a partecipazione statale, nel 1965, su una presenza di 5670 operai si son verificati 3161 infortuni, e nel 1966, su una presenza di 5661 operai si sono verificati 3177 infortuni; cifre queste impressionanti anche se nella maggior parte dei casi il danno è stato di lieve entità, mentre, però, vi sono stati anche casi mortali.

« L'Ispettorato del lavoro, in un controllo effettuato su 649 aziende, ha constatato che soltanto 96 delle stesse erano in regola con le norme di prevenzione, per cui sono state elevate 316 prescrizioni con 337 contravvenzioni.

« L'interrogante chiede pertanto di conoscere quali misure intende adottare perché siano rispettate le norme sulla prevenzione degli infortuni.

(6549)

« BRIGHENTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord, per conoscere quali immediati ed urgenti provvedimenti intendano adottare per risolvere l'attuale grave situazione dell'approvvigionamento idrico di Agrigento Licata-Palma di Montechiaro e di molte altre città della provincia di Agrigento.

« La situazione idrica in provincia di Agrigento è diventata drammatica ove si pensi che la distribuzione dell'acqua in molti comuni avviene una volta la settimana ed in Agrigento città una volta ogni 10 giorni e quella volta solo per circa 15 minuti, destando allarme e sdegno nelle famiglie.

« L'interrogante ritiene urgente l'intervento dei Ministri dei lavori pubblici e per la Cassa del mezzogiorno ed a tal uopo chiede:

1) l'invio immediato ad Agrigento di un funzionario ministeriale con poteri di coordinamento e d'intervento presso l'EAS, il Consorzio del Voltano ed il Consorzio delle Tre Sorgenti affinché i cittadini dell'agrigentino vengano seriamente informati della reale situazione delle disponibilità idriche e dello stato delle ricerche e delle opere occorrenti per risolvere in prospettiva e nel presente il problema idrico della provincia di Agrigento;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

2) l'immediato invio di navi cisterna nei porti di Licata e Porto Empedocle per garantire il superamento dell'attuale stato critico attraverso l'approvvigionamento a mezzo di autobotti e con un sistema, che si potrebbe creare subito, di condotte volanti;

3) un controllo rigoroso della distribuzione delle attuali disponibilità di acqua da affidare all'arma dei carabinieri ed agli agenti di pubblica sicurezza, per evitare favoritismi, ove esistano, e dispersioni per usi non civili del prezioso liquido.

« L'interrogante chiede infine ai Ministri interrogati di conoscere i programmi governativi per risolvere definitivamente e senza indugi il problema idrico di Agrigento e della sua provincia e desidera conoscere se esistono finanziamenti per nuove ricerche e per nuove opere ed il motivo che ha impedito nel passato ed impedisce nel presente di portare a soluzione un problema che coinvolge, come dovrebbe essere chiaro, molti aspetti della convivenza civile e delle prospettive di sviluppo economico della provincia.

(6550)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità per conoscere quali immediati ed urgenti provvedimenti intendano adottare per scongiurare la gravissima situazione dell'assistenza medica e farmaceutica dei lavoratori in provincia di Agrigento.

« L'interrogante fa presente che già da alcune settimane le farmacie hanno effettuato la serrata non corrispondendo gratuitamente i medicinali, poiché vantano un credito di molte decine di milioni nei confronti della INAM.

« Da oggi i medici mutualistici entreranno in sciopero, perché non hanno avuto pagato i compensi dal 30 maggio scorso, né, sino ad oggi, hanno avuto alcuna assicurazione circa l'epoca presumibile per il pagamento del loro credito.

« L'interrogante fa presente che il compenso mutualistico costituisce l'unico reddito per la quasi totalità dei medici, costretti ad operare nella provincia più depressa d'Italia.

« L'interrogante fa presente la gravissima situazione venutasi a creare in provincia di Agrigento e ritiene di non dovere sottolineare che è interessata a questo problema la metà circa della popolazione della provincia.

« Gli assistiti dell'INAM sono infatti circa 240 mila e con lo sciopero dei medici e la serrata delle farmacie i lavoratori sono costretti

a pagare sia le visite mediche, sia i medicinali chiedendone poi il rimborso all'Istituto competente che sarà gravato di lavoro con comprensibili ripercussioni, anche finanziarie, sull'andamento dell'attività dell'Istituto stesso.

« L'interrogante chiede pertanto l'urgente intervento dei Ministri interrogati perché i lavoratori, i medici ed i farmacisti non abbiano a soffrire, oltre agli annosi problemi della depressa provincia di Agrigento, anche questo ulteriore sacrificio.

« Chiede altresì che il Presidente del Consiglio e i ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità si pongano il problema oltre che del presente anche dell'avvenire perché i lavoratori non abbiano più a rischiare, per l'avvenire, di venire privati del loro sacrosanto diritto dell'assistenza diretta.

(6551)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, in considerazione della disperata situazione in cui si trova a vivere la popolazione di Palma Montechiaro che, insieme a quella di Licata sempre in provincia di Agrigento, rappresenta uno dei punti più angosciosamente depressi del nostro Paese, non ritiene finalmente di intervenire con opere di urgenza e progressivamente con un piano organico per portare quei comuni a un livello di decoro civile.

« E appena il caso di informare che quei comuni — come del resto la città capoluogo, Agrigento — hanno una erogazione di acqua di qualche ora la settimana, attualmente inquinata con gravissimo pericolo di diffondere epidemie, che le vie interne rappresentano uno spettacolo indicibile di indecorosità aperte anche queste a tutti i pericoli di infezioni, sfornite come sono di pavimentazioni e di fognature.

« Ed è ancora il caso di informare che tutti gli ambienti collegati a strati e conoscenze sociologiche riconoscano già da tempo come caso limite in un Paese che si vuole chiamare civile, la situazione di Palma e di Licata, che convegni di denuncia sono stati indetti a Palma che hanno espresso e raccolti una commossa espressione di solidarietà da parte di igienisti, sociologi e studiosi di tutto il mondo.

« Soltanto il Governo del nostro Stato è rimasto assente e insensibile. Ed è di ieri la esplosione di indignazione di collera che ha scosso tutta quella popolazione per la condizione assolutamente insopportabile della sua esistenza.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

« Per cui apparirebbe una provocazione per una ulteriore grave esplosione di collera l'assenteismo del Governo.

(6552)

« DI BENEDETTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se, in considerazione del notevole sviluppo turistico del paese, non ritenga opportuno disporre che venga installato un posto telefonico pubblico a Pisciotta che consentirebbe finalmente agli abitanti di poter usufruire del servizio telefonico senza dover sopportare il disagio di recarsi nei vicini paesi.

(6553)

« BRANDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni per sapere se — a conoscenza che la maggior parte degli uffici postali di Agrigento ha sede in locali inadeguati ed antigienici, come nel caso delle succursali n. 1, 2, 3, trasudanti umidità ed inadatti sia per l'ubicazione che per lo stato fatiscente dei locali — non ritenga opportuno disporre affinché si provveda, a tutela della salute degli impiegati e del decoro degli uffici, a rendere più igienici e dignitosi i locali succitati.

(6554)

« RAIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere la portata delle rivendicazioni che sono alla base del grave sciopero in atto ormai dal 20 settembre 1967 e programmato fino al 27 ottobre prossimo da parte del personale tecnico dell'ANCC aderente ai sindacati autonomi degli ingegneri e assistenti tecnici del predetto Ente, sciopero che ha già prodotto notevoli danni al nostro apparato industriale e sta provocando sospensione di maestranze da parte delle aziende da tale prolungata astensione dal lavoro; e per sapere quale linea di condotta i Ministri interrogati hanno inteso ed intendono tenere anche in riferimento ai recenti provvedimenti in atto in tutto il settore del parastato in materia di trattamento economico ove le rivendicazioni di tale personale dipendente dell'ANCC risultassero contrastanti con i provvedimenti in parola; per conoscere quali provvedimenti hanno inteso ed intendono adottare per fronteggiare e far cessare tale sciopero; e per sapere infine se non intendono

normalizzare al più presto anche la situazione dell'Ente di cui si discute che la nomina degli Organi statutari previsti.

(6555)

« CENGARLE, TOROS, SINESIO, BORRA, SABATINI, GIRARDIN, COLLEONI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia vero che nel corrente anno è stata disposta ed espletata una severa inchiesta sull'operato della magistratura e di singoli magistrati in Sardegna, anche col riesame in loco di numerose sentenze e decisioni dei detti giudici; se detta inchiesta, condotta da alti funzionari e magistrati inviati dalla penisola in Sardegna, e determinata anche da accuse pervenute a mezzo di anonimi, abbia riconfermata nel modo più luminoso la dirittura morale, il coraggio, la preparazione e la indipendenza dei detti magistrati.

« Per conoscere inoltre le ragioni per le quali sino ad oggi il Ministro interpellato non abbia sentito il dovere politico e morale di intervenire in difesa della onorabilità e del prestigio dei magistrati sardi apertamente offesi e denigrati da organi di stampa di cui è ben facile identificare la ispirazione politica, nel ricordo anche che persino sotto la dittatura fascista furono numerosissimi i magistrati sardi che con grande coraggio morale e civile mai si piegarono acché la legge venisse calpestate dall'arbitrio imperante.

« Se ritenga che il detto silenzio sia confacente ai compiti e doveri inerenti a un Ministro di grazia e giustizia che sempre deve essere il primo garante e difensore della dignità, del prestigio e della indipendenza dei giudici.

(1213)

« MILIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro della difesa, per conoscere — in relazione alla lettera inviata dal Ministro stesso al Presidente dell'Ente provinciale del turismo di Forlì con la quale si comunica la necessità di ridurre il traffico dell'aviazione civile dell'aeroporto Miramare di Rimini per « imprescindibili » esigenze militari, e in seguito alle notizie di installazioni e costruzioni di altri impianti militari nella zona — se non intenda dare chiarimenti circa le esigenze stesse, e far conoscere se ciò faccia parte di un programma di potenziamento più vasto che investe anche altre basi NATO. Potenziamento che sarebbe in stridente contrasto con l'ap-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1967

prossimarsi della scadenza dell'Alleanza Atlantica e il conseguente intensificarsi del dibattito circa la posizione del nostro paese nell'Alleanza stessa.

(1214)

« LAMI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per sapere quali provvedimenti intendono prendere, nel campo delle rispettive competenze e responsabilità, per normalizzare l'attività ospitaliera milanese, ancora una volta turbata dai profondi dissidi che dividono gli " Aiuti " e gli Assistenti degli ospedali - nei loro rapporti economico-sindacali - dagli Istituti nazionali assistenza malattia INAM ed ENPAS.

« È già deprecabile - per i gravi danni che, col periodico ripetersi di questa anomala situazione, si riversano sulla non maggioranza degli italiani mutuati, - il mancato tempestivo intervento delle Autorità tutorie per prevenire la decisione ora adottata dai sanitari; ma si rivelerebbe estremamente pericoloso per la salute pubblica dell'intera comunità nazionale se lo sciopero si prolungasse, come previsto, oltre il 25 del corrente mese per aver termine l'8 novembre.

« Il " palleggio " delle responsabilità in corso tra l'ufficio del Medico provinciale, le Amministrazioni ospedaliere e gli Istituti di assistenza malattia - sulla interpretazione e l'applicazione del recente decreto ministeriale che fissava un aumento delle rette dal 15 al 25 per cento e permetteva ai sanitari una perequazione improntata ad equità e giustizia - dovrebbe provocare, secondo giudizio degli interpellanti, l'intervento chiarificatore e risolutore del Ministro del lavoro e previdenza sociale, nonché una presa di posizione del Ministro della sanità, nella sua funzione di tutore e di responsabile della pubblica salute.

« Gli interpellanti, infine (a prescindere dallo sciopero in corso, ma sempre in riferimento alle categorie mediche ad esso interessate), chiedono ai Ministri se non ritengono paradossale che i sanitari ospedalieri siano costretti a ricorrere a tanto drastiche decisioni per la tutela dei loro diritti economici e morali e se il popolo italiano non abbia maturato il pieno diritto previsto dalla Costituzione al regolamento dell'esercizio dello sciopero da parte di categorie essenziali all'ordinato sviluppo sociale della Nazione.

(1215)

« SERVELLO, CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno:

1) per conoscere nella loro esatta e completa configurazione, nei limiti consentiti dalla legge, i fatti già riferiti dalla stampa svoltisi recentemente a Sassari e concernenti funzionari direttivi delle forze di polizia in quella provincia;

2) per sapere se il Governo intenda contribuire per parte sua alla più sollecita discussione ed approvazione di una proposta d'inchiesta parlamentare sul fenomeno del banditismo in Sardegna, sulle sue origini, sulla sua esatta natura ed estensione e sui mezzi migliori per combatterlo attraverso l'azione concorde di tutti i poteri dello Stato nell'ambito delle rispettive competenze;

3) per sapere quali siano, più in generale, il pensiero e le intenzioni del Governo nei riguardi della lotta contro il banditismo anche fuori della Sardegna, e ciò in vista della recrudescenza di attentati contro la vita ed i beni di pacifici cittadini;

4) per sapere quali iniziative il Governo intenda adottare in ordine alle proposte di legge relative all'autorizzazione a procedere per i reati commessi in servizio di polizia e alla modifica delle pene previste dal codice penale per il reato di sequestro di persona.

(1216)

« BOZZI, COCCO ORTU, CANTALUPO, GIOMO, VALITUTTI, MALAGODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se risponda ad un piano preordinato per danneggiare l'economia umbra lo stato di abbandono in cui è tenuta la viabilità nella regione, caratterizzato dai seguenti elementi di fatto:

1) la recente chiusura al traffico della statale " Ortana ", ennesimo episodio che per un lungo periodo ha impedito di confluire sull'autostrada del sole nel casello di Orte al traffico corrente sulle direttrici: Sangemini-Todi-Perugia-Alta Umbria-Romagna; Terni-Spoleto - Foligno - Marche; Terni-Valnerina-Montagna di Norcia-Marche; Terni-Rieti-Sabina;

2) le ripetute chiusure al traffico di tratti della statale " Flaminia " (ultima quella recentissima tra Strettura e Osteria del Gatto) e di altre rotabili, che scoraggiano le correnti di traffico dall'avventurarsi sulle strade ombre;

3) l'incredibile circostanza per cui ad anni ormai dall'apertura al traffico del tratto Firenze-Roma dell'autostrada del sole, non

sono ancora stabilizzati i raccordi di Perugia e di Terni con detta autostrada, che pure le autorità di Governo si erano impegnate a mettere in esercizio contemporaneamente, e che comunque sono indispensabili affinché il traffico umbro e quello della Romagna e delle Marche confluyente in Umbria possa fruire almeno in parte dell'autostrada del sole per i rapporti con le altre zone d'Italia (la realizzazione di detti raccordi appare anzi così lontana che per uno di essi, quello di Terni, è stato ancora presentato in questi giorni un cervelotico progetto di variante: il che lascia supporre che non ne sia stato neppure il percorso);

4) l'altra incredibile circostanza per cui, essendo stati sistemati a quattro corsie alcuni tratti della statale "Tiberina" destinati a far ponte dell'itinerario internazionale "E 7", non si provveda ancora ad eliminare almeno le strozzature che tra Todi e Narni e al valico appenninico di Monte Coronaro che impediscono un utile impiego di detta strada per le comunicazioni sulla direttrice Roma-Perugia-Cesena, e non si conosca neppure se e per quale epoca l'eliminazione di tali strozzature sia nei programmi dell'ANAS;

5) altre strade umbre, pur essendo state costruite o sistemate con urgente spesa di pubblico denaro, continuano ad essere chiuse al traffico per il mancato completamento delle opere (così è per la Todi-Baschi, per la "Strada della Contessa", per la Spoleto-Pierdipaterno, ecc.);

6) non si riesce ad avere alcun provvedimento delle autorità di Governo nell'attuazione di progetto lungamente strombazzati in sede locale, come la camionabile Civitavecchia-Viterbo-Terni-Rieti, la "superstrada" Arezzo-Città di Castello-Fano, la "strada dei due mari" Foligno-Todi-Orvieto-Orbetello, ecc.
(1217) « CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione per sapere se, a conoscenza dei

crolli e gravi dissesti di numerosi fabbricati verificatisi nella città di Chieti, intendano nominare una Commissione d'inchiesta per accertare tutte le responsabilità e dell'Amministrazione comunale e degli uffici periferici dello Stato.

« L'Amministrazione comunale di Chieti nel rilascio delle licenze edilizie non solo ha costantemente violato le più elementari norme edilizie e ogni vincolo di salvaguardia del patrimonio paesaggistico, ma, anche, ripetutamente violato i vincoli relativi alla sicurezza dell'abitato.

« Sono state rilasciate licenze di costruzione per aree ritenute inedificabili totalmente o parzialmente dal professor Balboni, del Servizio geologico d'Italia, che ha eseguito uno studio per conto del Ministero dei lavori pubblici, studio che era allegato al piano regolatore generale redatto dal comune nel 1957.

« L'Ufficio del Genio civile della provincia di Chieti, a conoscenza non soltanto della relazione Balboni ma anche del fatto che l'abitato di Chieti è ammesso a consolidamento a cura e spese dello Stato — pertanto sottoposto alla diretta vigilanza del Ministero dei lavori pubblici — è stato connivente o indifferente. In ambienti qualificati del partito di maggioranza della città di Chieti si afferma che molte violazioni dei vincoli di sicurezza hanno giovato ad un consigliere comunale democristiano, proprietario di aree in zone franose.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere le ragioni per le quali il piano regolatore della città di Chieti redatto nel 1957 e riadottato dal Consiglio comunale fin dal gennaio 1965 non è stato finora adottato dal Ministero dei lavori pubblici.

(1218) « DI MAURO ADO GUIDO, SPALLONE, ILLUMINATI ».